

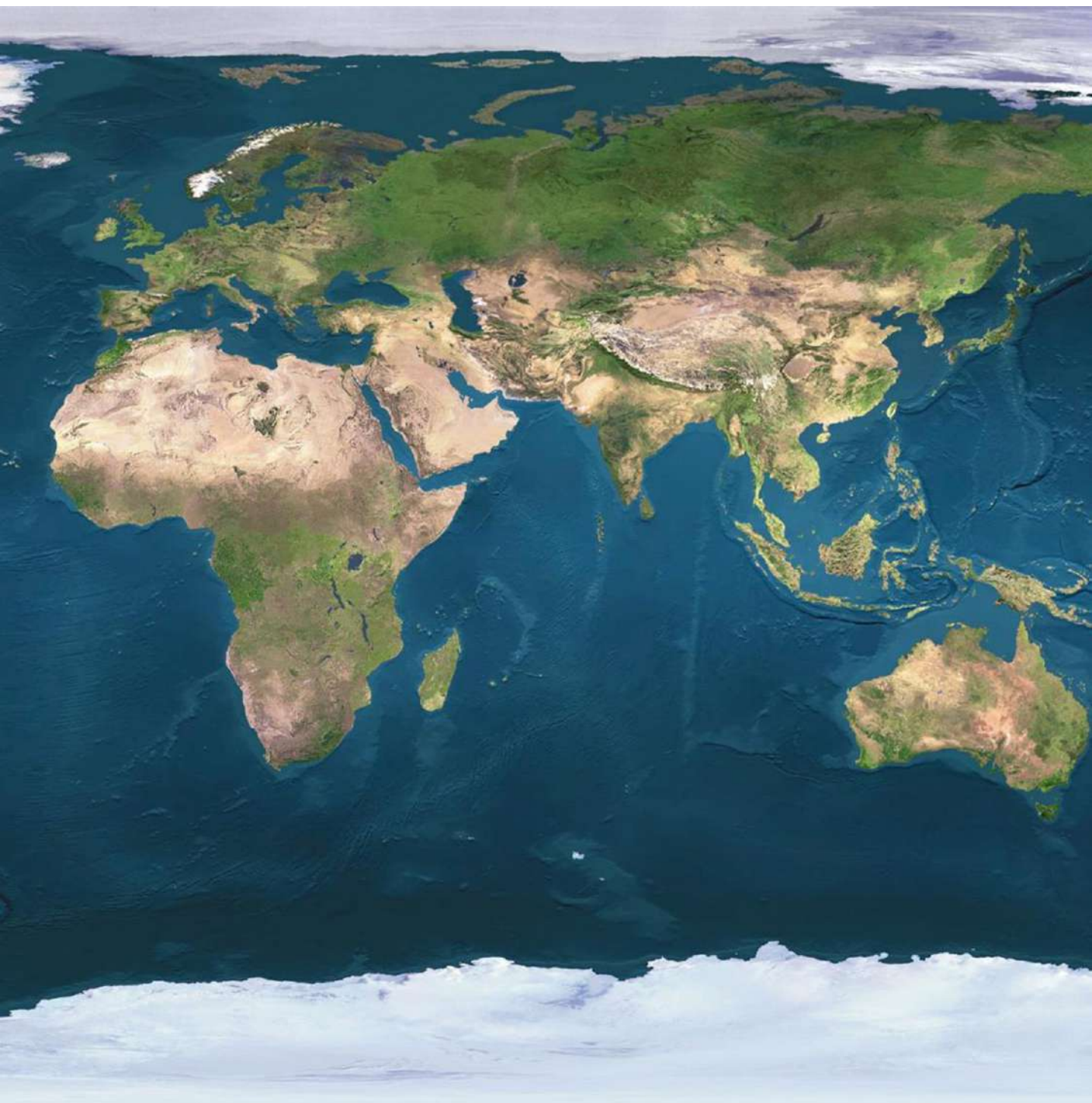


OSSERVATORIO STRATEGICO



Anno XXVIII – numero 3 / 2026







CENTRO ALTI
STUDI DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

2026

N.- 3

Osservatorio Strategico

Anno XXVIII numero III - 2026



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
<https://unicasd.difesa.it/wps/portal/casd/casd-root/pubblicazioni/osservatorio-strategico/>

Osservatorio Strategico 2026

Questo volume è stato curato
dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Direttore

Contrammiraglio Gaetano Virgilio

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. Sebastiano La Piscopia

Caporedattore - Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione

Ten. Col. Claudio Bertolotti

Comitato scientifico di indirizzo

Luiza Bialasiewicz, Claudio Bertolotti, Andrea Carteny, Giorgio Cuzzelli, Enrico Della Gatta, Valeria Eboli, Antonio Giustozzi, Sebastiano La Piscopia, Stefano Mele, Michela Mercuri, Andrea Molle, Gabriele Natalizia, Niccolò Petrelli, Lorenza Pigozzi, Alessandro Politi, Nicolò Russo Perez, Stefano Ruzza, Chiara Sulmoni, Francesco Tuccari, Arturo Varvelli.

Addetti di Redazione

C° 2° cl. Gianluca Bisanti

Progetto grafico

C° 2° cl. Gianluca Bisanti, Serg. Manuel Santaniello, Anna Margherita Brucchi.

Revisione e coordinamento

Col. Sebastiano La Piscopia, Ten. Col. Claudio Bertolotti, Funz. Amm. Aurora Buttinelli, Ass. Amm. Caterina Tarozzi.

Autori

Claudio Bertolotti, Leonardo Bianchini, Michele Brunelli, Andrea Carteny, Giovanni Chiacchio, Dario Citati, Giusy Criscuolo, Iuliia Iashchenko, Silvio Labbate, Matteo Giusti, Matteo Mazziotti di Celso, Andrea Molle, Gabriele Natalizia, Paolo Pizzolo, Emanuele Poli, Caterina Tarozzi.

Stampato dalla tipografia del
Centro Alti Studi Difesa – Scuola Superiore Universitaria ad Ordinamento Speciale
Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Palazzo Salvati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 23208
e-mail irad.usai@casd.difesa.it

ISBN 979-12-5515-168-5

Indice

Sintesi Strategica Globale <i>Claudio Bertolotti</i>	9
Osservatorio Strategico	
Europa orientale Transcarpazia: il crocevia dell'Europa Centro-Orientale <i>Leonardo Bianchini</i>	15
Africa settentrionale e Israele La convergenza strategica del Mediterraneo allargato: implicazioni per il Nord Africa, il Levante e il fianco meridionale della NATO <i>Andrea Molle</i>	21
Africa centro-meridionale Il Sahel: l'avanzata della Russia, la ritirata dell'Europa e l'opzione strategica dell'Italia <i>Matteo Giusti</i>	31
Contrasti tra Paesi sunniti e sciiti La diplomazia silenziosa dell'Oman: neutralità attiva, golfo persico e stabilità del mediterraneo allargato <i>Michele Brunelli</i>	35
Proiezione sinica Cina: proiezione globale, coercizione regionale e costruzione di un ordine alternativo <i>Claudio Bertolotti</i>	43
Proiezione russa La strategia russa di anti-accesso/negazione d'area (A2/AD): struttura, impiego ed efficacia in quattro teatri operativi <i>Paolo Pizzolo</i>	51
America meridionale Il pivot argentino: risorse strategiche e riallineamento geopolitico sotto Milei <i>Caterina Tarozzi</i>	57
NATO prospettive e possibili evoluzioni La nuova politica NATO sulla riserva: l'Italia è pronta? <i>Matteo Mazziotti di Celso</i>	65
Burden shifting e supervisione strategica Come Washington ridisegna la NATO senza perderne la leadership <i>Gabriele Natalizia – Giovanni Chiacchio</i>	71
Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche Il quadro energetico italiano fra passato, presente e prospettive future <i>Silvio Labbate</i>	81

Minacce ibride e asimmetriche	87
Dalla narrazione alla coercizione: l'influenza iraniana in Europa e la vulnerabilità dello spazio cognitivo	
<i>Claudio Bertolotti</i>	

Sotto la lente

L'“operazione militare speciale” della Russia contro l'Ucraina: propaganda e strategie di reclutamento verso l'UE	95
<i>Andrea Carteny – Iuliia Iashchenko</i>	
Il funerale di Ali Khamenei: rituale, potere e successione nella Repubblica Islamica dell'Iran	103
<i>Giusy Criscuolo</i>	
Turchia versus Israele: quadranti critici e analisi di scenario	109
<i>Dario Citati</i>	
Guerre ibride e vulnerabilità territoriale. La profondità strategica quale fattore di sicurezza nazionale	119
<i>Emanuele Poli</i>	

Il quadro internazionale restituito da questo volume dell'Osservatorio Strategico non è quello di una semplice successione di crisi regionali. È, piuttosto, l'immagine di un sistema sottoposto a una trasformazione simultanea, nel quale competizione tra potenze, conflitti armati, coercizione sotto soglia, dipendenze tecnologiche ed energetiche, vulnerabilità delle infrastrutture e fragilità politiche si influenzano reciprocamente. L'Europa centro-orientale, il Mediterraneo allargato, il Sahel, l'Indo-Pacifico e l'America Latina non costituiscono più quadranti separati, bensì sono spazi comunicanti, attraversati dalle stesse linee di frizione e dalle conseguenze di decisioni assunte altrove.

È a partire da questa consapevolezza che questo volume raccoglie contributi diversi per oggetto, metodo e scala geografica, ma convergenti nell'obiettivo di offrire una lettura utile alla comprensione anticipata dei fenomeni strategici. L'Osservatorio Strategico dell'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa non intende limitarsi alla descrizione degli eventi: interpreta tendenze, individua connessioni, evidenzia vulnerabilità e propone chiavi di lettura coerenti con le esigenze conoscitive e con l'indirizzo di analisi del Ministero della Difesa. La pluralità degli autori rappresenta, in tale prospettiva, un elemento di forza poiché consente di osservare lo stesso ambiente internazionale attraverso competenze storiche, geopolitiche, militari, economiche, energetiche e sociali complementari.

Leonardo Bianchini apre il volume con un'analisi della Transcarpazia, crocevia dell'Europa centro-orientale e spazio nel quale storia, identità e sicurezza si sovrappongono. Il contenzioso tra Ungheria e Ucraina sulla minoranza magiarofona mostra come una questione apparentemente periferica possa trasformarsi in strumento di pressione negoziale nelle sedi dell'Unione europea e della NATO, acquisendo anche dimensioni legate allo spionaggio e alla disinformazione. Il contributo invita così a considerare le aree di confine non come margini passivi, ma come punti sensibili nei quali le tensioni locali possono produrre effetti strategici più ampi.

Sul fianco meridionale, Andrea Molle esamina il Levante dopo il confronto diretto tra Israele e Iran, mettendo in evidenza la progressiva saldatura tra Mediterraneo orientale, Nord Africa, Mar Rosso e Sahel. Sicurezza energetica, libertà delle linee di comunicazione marittima, competizione tra potenze e minacce ibride definiscono ormai un unico spazio operativo e politico.

Matteo Giusti concentra l'attenzione sul Sahel, dove il disimpegno europeo, l'avanzata russa, l'instabilità dei regimi e l'espansione jihadista hanno modificato gli equilibri regionali. In tale contesto, la presenza italiana in Niger può ancora costituire un punto di accesso e una risorsa diplomatica e militare per preservare un margine d'iniziativa europeo.

Michele Brunelli analizza la diplomazia silenziosa dell'Oman e il valore strategico della sua neutralità attiva. Muscat viene descritto come sensore politico-diplomatico in grado di mantenere canali con attori contrapposti, rendere più leggibili le intenzioni regionali e ridurre il rischio di errore percettivo. La collocazione sullo Stretto di Hormuz e i rapporti con Teheran, gli Houthi, Washington e Londra ne fanno un interlocutore rilevante per la stabilità del Golfo e, per estensione, delle rotte che collegano Mar Rosso, Suez e Mediterraneo.

La dimensione della competizione sistemica è affrontata da Claudio Bertolotti nel contributo dedicato alla proiezione globale della Cina. Pechino non replica il modello statunitense delle alleanze permanenti e delle grandi basi distribuite, ma combina forza militare regionale, accesso logistico selettivo, controllo di infrastrutture e catene del valore, capacità cibernetiche e spaziali, diplomazia economica e costruzione di una narrazione alternativa dell'ordine internazionale. La pressione su Taiwan, la coercizione nel Mar Cinese Meridionale e la crescita delle capacità nucleari indicano una strategia volta soprattutto a modificare il calcolo degli altri attori senza oltrepassare necessariamente la soglia della guerra.

Paolo Pizzolo approfondisce la strategia russa di anti-accesso e negazione d'area attraverso quattro teatri – Crimea, Kaliningrad, Artico e Siria – valutandone struttura, impiego ed efficacia. Il contributo mostra come l'A2/AD abbia sostenuto la deterrenza convenzionale e la proiezione di potenza russa, ma

anche come la guerra in Ucraina ne abbia evidenziato vulnerabilità e imposto adattamenti. L'analisi assume particolare rilievo per la NATO, chiamata a sviluppare capacità di contrasto e a riconsiderare il rapporto tra difesa avanzata, libertà di manovra e resilienza delle proprie infrastrutture operative.

Il volume estende poi lo sguardo all'America Latina con Caterina Tarozzi, che analizza il riallineamento geopolitico dell'Argentina sotto la presidenza Milei. Energia, gas naturale liquefatto, litio, rame e catene di approvvigionamento sono il terreno sul quale Buenos Aires costruisce una diplomazia bilaterale selettiva, oscillando tra Washington, Bruxelles e Pechino. Il valore strategico argentino cresce, guardando a un allineamento fondato sul pragmatismo realista.

Matteo Mazziotti di Celso affronta l'aggiornamento della politica NATO sulle forze di riserva e interroga direttamente la capacità italiana di adeguarsi a un contesto nel quale la qualità delle forze necessita di adeguarsi a uno scenario che richiede la disponibilità di una massa necessaria a sostenere operazioni prolungate e ad alta intensità.

Silvio Labbate ricostruisce invece l'evoluzione del quadro energetico italiano, ponendo la dipendenza dall'estero e la vulnerabilità degli approvvigionamenti al centro della sicurezza nazionale. La guerra in Ucraina ha reso evidente quanto le scelte energetiche, spesso valutate come esclusivamente economiche, siano in realtà parte integrante della postura strategica e della libertà di decisione dello Stato.

Chiude il percorso tematico il contributo di Claudio Bertolotti sull'influenza iraniana in Europa e sulla vulnerabilità dello spazio cognitivo. L'analisi descrive un ecosistema adattivo nel quale *media* statali, piattaforme digitali, intermediari locali e reti criminali possono concorrere a una strategia che dalla narrazione giunge alla coercizione. Il caso italiano viene trattato distinguendo la ricezione e la rielaborazione delle narrazioni iraniane dall'ipotesi di esistenza di una catena di comando verso attori locali. Il richiamo alla "resistenza", tuttavia, può offrire una cornice comune a causa palestinese, anti-atlantismo, antagonismo politico e conflitto con lo Stato, creando un ambiente favorevole all'amplificazione di messaggi ostili.

Accanto ai contributi strutturati per quadrante e tema, il volume ospita la rubrica di approfondimento «Sotto la Lente», dedicata ai dossier di maggiore attualità e interesse. La rubrica risponde all'esigenza di concentrare l'attenzione analitica su eventi o fenomeni che, per rapidità di evoluzione, impatto potenziale o rilevanza per la sicurezza nazionale, richiedono un esame più ravvicinato. «Sotto la Lente» non sostituisce l'analisi degli scenari, ma la integra, riduce la distanza tra l'osservazione dell'evento e la sua interpretazione strategica, offrendo elementi utili a orientare tempestivamente la comprensione e la valutazione.

Nel loro insieme, i contributi fanno emergere alcune linee comuni. La prima è la crescente interdipendenza tra sicurezza regionale e competizione globale: una minoranza linguistica, un porto, un giacimento di litio, una base navale o una rete di comunicazione possono assumere un valore che supera largamente il contesto locale. La seconda è la centralità della coercizione sotto soglia, perseguita attraverso strumenti militari, economici, informativi, cibernetici o amministrativi che consentono di esercitare pressione evitando, almeno inizialmente, il conflitto aperto. La terza riguarda la trasformazione delle dipendenze in vulnerabilità: energia, tecnologie duali, infrastrutture portuali, minerali critici, dati e catene logistiche sono divenuti componenti della capacità di difesa e della sovranità decisionale.

Una quarta linea riguarda la qualità dello strumento militare e della resilienza nazionale. La deterrenza non dipende esclusivamente da piattaforme e sistemi d'arma, ma dalla disponibilità di personale, riserve, logistica, industria, comunicazioni protette e consenso politico. Al tempo stesso, la competizione cognitiva impone di distinguere dissenso, propaganda, influenza ostile e sostegno operativo: un'attribuzione imprecisa indebolisce l'analisi, mentre una sottovalutazione delle convergenze narrative può rendere invisibile il passaggio dalla pressione informativa alla mobilitazione o alla coercizione.

Per l'Italia, questi elementi convergono nel Mediterraneo allargato, ma non vi si esauriscono. La sicurezza nazionale dipende da ciò che accade nel Sahel, nel Golfo, nel Mar Rosso, nell'Indo-Pacifico e nelle filiere industriali dell'America Latina; dipende inoltre dalla coesione della NATO, dalla capacità europea di agire, dalla protezione delle rotte e dalla resilienza del sistema economico e informativo. La funzione dell'Osservatorio Strategico è precisamente quella di rendere leggibile questa interdipendenza,

evitando sia la frammentazione delle analisi sia la tentazione di ricondurre fenomeni diversi a un'unica spiegazione.

Il presente volume non è quindi una raccolta di contributi giustapposti, ma un dispositivo di conoscenza costruito per sostenere la valutazione strategica. Attraverso approcci e competenze differenti, gli autori concorrono a fornire al Ministero della Difesa un quadro interpretativo utile a individuare rischi, opportunità, segnali di discontinuità e possibili traiettorie evolutive. L'obiettivo non è prevedere in modo deterministico il futuro, ma ridurre l'incertezza, riconoscere per tempo le connessioni rilevanti e offrire elementi di giudizio capaci di sostenere la pianificazione, la preparazione dello strumento militare e la tutela degli interessi nazionali.

In un ambiente strategico nel quale gli eventi si susseguono più rapidamente dei processi decisionali, l'analisi deve mantenere insieme profondità storica, attenzione ai dati, prudenza nell'attribuzione e capacità prospettica. È questa la funzione che l'Osservatorio Strategico dell'IRAD è chiamato a svolgere: osservare il cambiamento mentre prende forma, trasformare l'informazione in conoscenza e mettere tale conoscenza al servizio delle esigenze della Difesa e della sicurezza del Paese.

Osservatorio Strategico

Transcarpazia: il crocevia dell'Europa centro-orientale

Leonardo Bianchini

Sintesi esecutiva

A Regione di confine per eccellenza, vero e proprio *limes* dell'Europa centrale e orientale, la Rutenia subcarpatica – oggi *oblast* ucraino della Transcarpazia – è rimasta a lungo ai margini delle indagini storiografiche, pur avendo rappresentato uno snodo cruciale nella storia dell'Europa centro-orientale, una terra di contraddizioni dove identità diverse hanno convissuto, non sempre pacificamente. Il presente contributo intende innanzitutto ricostruire, in chiave storico-geografica (e toponomastica), le premesse che spiegano le attuali tensioni di cui l'area è protagonista. La seconda parte si concentra invece sullo scenario geopolitico attuale, con particolare riferimento al contenzioso tra Ungheria e Ucraina sulla tutela della consistente minoranza magiarofona della regione. Si tratta di un *dossier* che, dal 2022, ha assunto anche risvolti di sicurezza (spionaggio, disinformazione) e di *leverage* negoziale in sede UE e NATO. Il conflitto russo-ucraino, infatti, non ha fatto che inasprire una frizione preesistente tra Budapest e Kyiv; i recenti mutamenti politici ungheresi, tuttavia, sembrano aprire uno spiraglio verso una possibile soluzione negoziata.

1. Una regione dai molti nomi

La Transcarpazia (in ucraino *Zakarpats'ka*) ha avuto, nel corso dei secoli, svariate denominazioni. Si tratta di un elemento fondamentale da cui prendere le mosse, dal momento in cui le modifiche alla toponomastica (o meglio la pluralità di quest'ultima) riflettono tanto il continuo avvicinarsi delle dominazioni statali quanto eterogenea composizione etno-linguistica del territorio, mai stabilizzatasi attorno a un'identità nazionale univoca, un caso non raro nel contesto dell'Europa centro-orientale. Quella che per i magiari (meglio noti come ungheresi) era semplicemente “la terra che giace ai piedi dei Carpazi” (in ungherese *Kárpátalja*), nel mondo slavo è considerata parte integrante della Rutenia, un toponimo generico (dal latino medievale *Ruthenia*, forma latinizzata dell'etnonimo slavo *Rus'*) che designava, in senso storico-geografico, il vasto territorio dell'Europa orientale abitato dai discendenti della *Rus'* di Kyiv¹.

Nelle lingue slave la regione è nota con il nome di Rutenia carpatica o meglio di Rutenia subcarpatica (in ceco e slovacco *Podkarpatská Rus*, in ucraino *Pidkarpats'ka Rus'*), nome che ricalca la variante ungherese, e quindi ceco-slovacca, adottando cioè una prospettiva che guarda alla regione posta al di qua dei Carpazi da ovest verso est. Data la stretta vicinanza alla Galizia e la comunanza etnolinguistica, gli ucraini rivendicavano l'appartenenza di queste terre, pertanto dalla loro prospettiva, essa assumeva il nome di Ucraina transcarpatica (in ceco e slovacco, *Zakarpatská Ukrajina*) da cui l'odierna denominazione di Transcarpazia. Più in generale, essa veniva definita, da una prospettiva occidentale, con il nome di Ucraina subcarpatica o Ucraina carpatica, nome ben più generico e senza connotazioni geografiche, che tuttavia venne assunto dall'entità autonoma costituitasi nella regione nel novembre del 1938 (e durante l'effimera indipendenza proclamata nel marzo 1939). Dopo la breve e brutale occupazione tedesca nel corso del 1944, nel 1945 l'Unione sovietica annetté la Rutenia subcarpatica alla RSS Ucraina come *oblast* della Transcarpazia, ufficialmente istituito nel 1946. Con il collasso dell'Unione nel 1991 e l'indipendenza dell'Ucraina, confini e denominazione della regione rimasero quindi gli stessi.

¹ Lo storico che più di ogni altro si è occupato della storia e dell'identità rutena e del suo rapporto con gli altri popoli dell'Europa centro-orientale, in particolare con gli ucraini, è Paul Robert Magocsi alla cui bibliografia si rimanda per ulteriori approfondimenti. In particolare, si segnalano: MAGOCSI P.R., *An Historiographical Guide to Subcarpathian Rus'*, in «Austrian History Yearbook» 9 (1973), pp. 201-265; ID., *The Shaping of a National Identity: Subcarpathian Rus' 1848-1948*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 1978; ID., *A History of Ukraine: The Land and Its Peoples*, University of Toronto Press, Toronto, 2010 (1a ed. 1996); ID., *With Their Backs to the Mountains: A History of Carpathian Rus' and Carpatho-Rusyns*, Central European University Press, Budapest-New York, 2015.

2. La geografia fisica, umana e storica della regione

La Rutenia subcarpatica è una regione di confine, in larga parte montuosa, che si estende su una superficie di circa 12.000 km². Collocata nel cuore dell'Europa centrale, o centro-orientale, la regione presenta confini con la Polonia lungo un breve tratto a nord, con la Romania a sud, con la Slovacchia a nord-ovest, con l'Ungheria a sud-ovest, e con gli *oblast* ucraini di L'viv (Leopoli) e Ivano-Frankivs'k a nord-est. Nel 2022, prima dell'inizio dell'invasione russa, la popolazione della Transcarpazia ammontava a poco più di un milione e 250.000 abitanti, rendendo di fatto la regione paragonabile per estensione, popolazione e conformazione fisica al Trentino-Alto Adige.

Sul piano geografico, il territorio si articola in due zone distinte: da un lato l'area montuosa dei Carpazi "boscosi" (o Carpazi ucraini), situata nella porzione nord-orientale; dall'altro lato una zona pianeggiante, generalmente indicata come pianura transcarpatica, che rappresenta una porzione della vasta pianura ungherese e che coincide con l'alto corso del fiume Tibisco. Dai Carpazi ucraini si dipartono inoltre diversi corsi d'acqua che scorrono in valli pressoché parallele in direzione della pianura e lungo il cui corso sorgono le città di Užhorod (*Ungvár* in ungherese), Mukačevo (*Munkács* in ungherese, *Munkatsch* in tedesco, *Muncaci* in romeno), Berehove (*Beregszász* in ungherese) e Vynohradiv (*Nagyszőlős* in ungherese, *Seleuşu Mare* in romeno, *Wynohradiw* in tedesco)².

La modesta area pianeggiante è stata quella maggiormente favorevole allo sviluppo agricolo e urbano ed è in questa porzione della regione che risiedono importanti comunità magiarofone. La zona collinare e montuosa, al contrario, è abitata dai cosiddetti russini o carpato-russini: un gruppo etnico slavo spesso considerato un sottogruppo degli ucraini, ma che in realtà mantiene una lingua e un'identità proprie. In questa parte del territorio le attività di sussistenza tradizionali sono state principalmente la pastorizia e lo sfruttamento delle risorse forestali³.

L'attuale Transcarpazia ucraina si è contraddistinta per una marcata diversità etno-linguistica, frutto delle numerose migrazioni e dominazioni che si sono succedute nei secoli. Limitandoci al solo dato relativo agli Stati di appartenenza, la regione subcarpatica ha fatto parte di almeno sei entità differenti. Conquistata dai magiari – giunti nel territorio dell'odierna Ungheria, secondo la tradizione, proprio attraverso i valichi montani dell'attuale Transcarpazia – la regione appartenne al Regno d'Ungheria fino al 1920. In quell'anno i trattati che chiusero la Grande Guerra (Saint-Germain e Trianon) assegnarono la provincia alla Cecoslovacchia. Tra il 1938 e il 1939, dapprima a seguito del Primo Arbitrato di Vienna e poi con la disgregazione della Cecoslovacchia, la Rutenia subcarpatica tornò progressivamente sotto il controllo del Regno d'Ungheria, alleato revisionista dell'Asse. Dopo una breve ma violenta occupazione germanica, culminata con la deportazione pressoché totale delle comunità ebraiche, dall'autunno del 1944 alla fine del 1945, la regione fu occupata dalle truppe sovietiche, che formalmente vi ripristinarono la sovranità cecoslovacca pur mantenendone di fatto il controllo; nel 1945, in seguito a un accordo tra Praga e Mosca, l'occupazione sovietica divenne anche giuridicamente effettiva, con l'annessione della Rutenia subcarpatica alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina⁴. Nel gennaio del 1946 fu istituito l'*oblast* della Transcarpazia, e dal 1991, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica, la regione è entrata a far parte dell'Ucraina moderna. Lungo questo arco storico, dunque, il territorio è stato abitato da numerosi popoli: russini, ungheresi, romeni, cechi, slovacchi, ucraini, oltre a tedeschi (giunti nel tardo Medioevo), ebrei⁵, rom, polacchi e, in seguito alla sovietizzazione, russi, bielorusi, georgiani e armeni⁶.

Nonostante la sua posizione geograficamente centrale nel quadro dell'Europa centro-orientale, la Rutenia subcarpatica ha costantemente rappresentato una regione periferica rispetto alle entità statali di cui ha fatto parte, con conseguenze negative sulla vita politica, sociale ed economica dei suoi abitanti. Fino al 1945, la regione è sempre appartenuta geograficamente all'Europa centrale: di conseguenza, il suo orientamento politico, la sua vita culturale e i suoi modelli commerciali sono stati influenzati dai grandi centri urbani

² BIANCHINI L., *Dal Regno d'Ungheria all'Ucraina sovietica: il dominio ungherese (1867-1918)*, in «Rivista di Studi Ungheresi (RSU)» (2025) 24, pp. 107-122, in particolare pp. 108-109.

³ MAGOCSI P.R., *With Their Backs to the Mountains*, op. cit., p. 12.

⁴ VASYL M., *L'Incorporation de l'Ukraine subcarpathique à l'Ukraine soviétique, 1944-1945*, Centre Ukrainien d'Etudes en Belgique, Louvain, 1956.

⁵ Sullo sterminio della popolazione ebraica, operato durante la breve occupazione tedesca: SEGAL R. - CSÖSZ L. - KHUDISH P., *Jews and Roma in the Carpathian Region and Southern Slovakia: Uncovering Historical Relations and Entangled Destruction*, in «Journal of Genocide Research», (2025) 27, pp. 576-597.

⁶ ZÉKÁNY K., *To stay in Transcarpathia. The fate of a multinational region in the light of historical changes*, in «Rivista di Studi Ungheresi (RSU)» (2020) 19, pp. 247-257, in particolare pp. 247-248.

dell'Europa centrale: Budapest, Vienna, Praga, Cracovia e Leopoli⁷. Il periodo sovietico, invece, si è contraddistinto per una forte militarizzazione e chiusura della regione (anche verso l'interno), considerata la sua posizione strategica come chiave d'accesso all'Europa danubiana: non a caso le truppe sovietiche inviate a reprimere i moti ungheresi nel 1956 e quelli di Praga nel 1968, transitarono proprio per la Transcarpazia.

Dietro l'apparente marginalità, la Rutenia subcarpatica ha attraversato alcuni dei passaggi più significativi della storia centro-orientale europea. Essa rappresenta perciò un vero e proprio *limes* tra mondo occidentale, cattolico e romano, e mondo orientale, ortodosso e russo; una porta d'accesso, attraverso i suoi passi montani, all'Europa danubiana; una terra di conquista, segnata da divisioni linguistiche, religiose, culturali e ideologiche. È in questo lembo di territorio, che le contraddizioni dell'Europa carpatico-danubiana hanno storicamente trovato il proprio punto di massima tensione, e continuano a trovarlo ancora oggi⁸.

3. La discordia tra Budapest e Kiyv sulla Transcarpazia (2011-2025)

La diatriba tra Ungheria e Ucraina sui Carpazi ha quindi radici secolari ma si è acuita nel passato recente. Nel 2011 il governo ungherese di Viktor Orbán ha approvato una legge che facilita la concessione della cittadinanza ungherese – e dunque di quella europea – a chiunque possa vantare un avo nato nei territori appartenuti all'Ungheria fino al 1920 o nel periodo 1938-1945, purché in possesso di una conoscenza basilare della lingua magiara. In quegli stessi anni, una precedente legislazione ucraina sulle lingue minoritarie (varata durante la presidenza del filorusso Viktor Janukovyč) consentiva nel centro di Beregszász – cittadina con la maggior incidenza di abitanti magiarofoni della Transcarpazia – di adottare l'ungherese come lingua ufficiale dell'amministrazione locale, permettendo inoltre al consolato ungherese di operare per anni in campo culturale senza particolari opposizioni.

Dopo la crisi russo-ucraina del 2014, il primo strappo vero e proprio è arrivato nel 2017-2018, quando Kyiv ha dapprima promulgato una controversa legge sull'educazione e quindi espulso il console ungherese da Berehove, con l'accusa di rilasciare passaporti ungheresi ai cittadini ucraini in violazione della legge che vieta la doppia cittadinanza. Negli anni successivi il governo ucraino ha inasprito quindi la propria politica linguistica e culturale, con l'obiettivo dichiarato di reciderne definitivamente il legame con la lingua e la cultura russa. Ma, se per i governi ucraini le nuove leggi sull'istruzione (2017) e le restrizioni sull'uso di lingue diverse dall'ucraino (2019) restano principalmente misure antirusse, per la comunità magiara della Transcarpazia esse si traducono in una minaccia alla propria sopravvivenza come minoranza. È su questa base, dunque, che il primo ministro ungherese Viktor Orbán iniziò a minacciare – e più volte a mettere in pratica – il boicottaggio del percorso di avvicinamento dell'Ucraina all'Unione Europea e alla NATO⁹.

Lo scoppio del conflitto russo-ucraino non ha affatto riportato la calma nella regione, al contrario, le posizioni si sono irrigidite maggiormente: l'Ucraina si è attestata su una politica sempre più nazionalista, mentre l'Ungheria è stata a lungo scettica sia a fornire aiuti militari sia a sanzionare l'aggressore russo. Se da un lato Budapest ha messo in campo un impegno concreto nell'accoglienza dei profughi ucraini – transitanti proprio dal nodo transcarpatico –, dall'altro ha adottato un approccio cautelativo verso il conflitto, che si è tradotto nell'opposizione sia all'invio di armi sia al transito di equipaggiamenti militari attraverso il confine ungaro-ucraino. Più avanti, nel quadro delle sanzioni europee, l'Ungheria è arrivata a esercitare il proprio veto sul blocco del gas russo, giustificando la scelta con la necessità strategica di tutelare la propria autonomia energetica. Orbán ha quindi costruito la sua campagna elettorale del 2022 – culminata con la sua ultima rielezione alla guida dell'Ungheria – e quella delle elezioni europee del 2024 proprio attorno alle tensioni ungaro-ucraine, arrivando a rivendicare le

⁷ MAGOCSI P.R., *With Their Backs to the Mountains*, op. cit., p. 14.

⁸ BIANCHINI L., *La Rutenia subcarpatica*, op. cit., p. 112.

⁹ La Commissione Europea stessa, nel rapporto sui progressi dell'Ucraina verso l'adesione dell'8 novembre 2023, ha segnalato la questione dei diritti delle minoranze nazionali come una delle condizioni ancora da soddisfare, riprendendo di fatto i rilievi già mossi dalla Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa. In merito JĘDRYSIAK M. - NIECZYPOR K., *Ukraine: another amendment to the law on national minorities*, Centre for Eastern Studies (OSW), Warsaw, December 2023, <https://www.osw.waw.pl/en/publikacje/analyses/2023-12-13/ukraine-another-amendment-to-law-national-minorities>.

vittorie elettorali come un risultato contro il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj e contro, ovviamente, i vertici europei a Bruxelles¹⁰.

Un altro aspetto della vicenda sono le voci in merito a una presunta proposta di spartizione dell'Ucraina, presentata da Putin a Orbán, quando quest'ultimo si era recato a Mosca, alla vigilia dell'invasione, per incontrarlo¹¹. Più che le illazioni circa l'improbabile invasione ungherese della Transcarpazia, nel corso del conflitto, lo scontro sulle minoranze dei Carpazi e la sicurezza della regione di confine hanno rappresentato la vera ombra sul fianco ovest di Kyiv: non a caso, il confine interno tra l'*oblast* e il resto del Paese, è stato sottoposto a controlli intensi per impedire il passaggio di disertori diretti verso il confine con l'UE o di eventuali agenti diretti verso l'interno. La coscrizione obbligatoria imposta dall'Ucraina, sfociata in episodi documentati di arruolamenti forzati, ha inoltre contribuito ad acuire le tensioni, quando la minoranza magiara è stata oggetto di pressioni in tal senso: nel luglio del 2025, un cittadino ucraino di etnia ungherese è deceduto, presumibilmente percosso a morte dai reclutatori ucraini, causando un vero e proprio incidente diplomatico, con la dura reazione del governo di Budapest¹².

La "questione della Transcarpazia" è stata ovviamente oggetto della propaganda e della disinformazione di Mosca. Secondo fonti ucraine e diversi centri di analisi regionali, la Transcarpazia è da tempo il bersaglio di una sistematica campagna di *hybrid warfare* russa, che si sviluppa lungo due fronti: verso la popolazione ucraina, alimentando la percezione che l'Ungheria nutra mire annessionistiche, e verso quella ungherese, attraverso la rappresentazione della minoranza magiara perseguitata dalle politiche nazionaliste ucraine. Il Servizio di Sicurezza Ucraino (SBU) ha a più riprese denunciato operazioni di questo tipo, dalle campagne SMS rivolte alla comunità ungherese nei primi mesi di guerra, fino a una più recente operazione informativo-psicologica individuata nel marzo 2026, con chiamate anonime intimidatorie veicolate tramite tecniche di *spoofing*¹³. Si tratta, beninteso, di ricostruzioni che vanno lette con la cautela dovuta; tuttavia, il fenomeno segnala un dato rilevante: la Transcarpazia, per la sua composizione etnica e la sua natura di regione di frontiera, costituisce un obiettivo di rilievo per operazioni ibride volte ad amplificare le tensioni già esistenti tra Kyiv e Budapest e spaccare il fronte che sostiene o dovrebbe sostenere lo sforzo bellico ucraino¹⁴.

Un'altra crisi aveva visto scontrarsi i due governi: nel maggio 2025, gli operatori del SBU hanno infatti smantellato in Transcarpazia una presunta rete di spie ungheresi. In breve, si trattava di due ex militari accusati di aver passato informazioni sulla sicurezza e sulle difese della regione a degli operatori ungheresi. Compito delle presunte spie era inoltre, sempre secondo la ricostruzione del SBU, quello di saggiare l'opinione dei residenti locali in merito a una eventuale occupazione ungherese della regione, una eventualità respinta con sdegno dal ministro degli Esteri ungherese e dallo stesso Orbán. La reazione di Budapest, in quella che è diventata a tutti gli effetti una "guerra di spie", non è tardata ad arrivare, con

¹⁰ Sui rapporti controversi tra Ungheria e Ucraina con particolare riferimento alla questione della Transcarpazia e alle politiche di Viktor Orbán in merito si veda, per una inquadratura, CARTENY A. - BIANCHINI L., *La guerra in Ucraina e l'ombra di Mosca sull'Europa carpatico-danubiana: il caso di Ungheria, Slovacchia e Serbia*, in CARTENY A. (a cura di), *Competizione globale, conflitti regionali e crisi politiche. Europa Orientale, Medioriente e Indopacifico*, Intra Edizioni, Pesaro, 2025, pp. 47-78, ma soprattutto: CARTENY A. - BIANCHINI L., *La guerra in Ucraina e l'influenza russa sull'Europa centro-orientale: il caso ungherese*, in «Europea» (2025) 10, pp. 175-196.

¹¹ CARTENY A., *Il filo russo che unisce Budapest e Belgrado*, in «Domani», 18 luglio 2022, <https://www.editorialedomani.it/politica/mondo/russia-guerra-balceni-occidentali-orban-ungheria-serbia-vucic-scenari-ggns8m8a>. Tornato sull'argomento nel 2025, però, lo stesso primo ministro magiara ha smentito categoricamente tale ipotesi. In merito si veda l'intervista di Mathias Döpfner a Orbán nel novembre del 2025: <https://www.youtube.com/watch?v=NEKzdYKyX3Q>.

¹² *Ungheria e Ucraina ai ferri corti per gli arruolamenti forzati in Transcarpazia*, in «Analisi Difesa», 20 luglio 2025, <https://www.analisedifesa.it/2025/07/ungheria-e-ucraina-ai-ferri-corti-per-gli-arruolamenti-forzati-in-transcarpazia/>.

¹³ Sulla guerra ibrida e le tecniche della disinformazione russa: IASHCHENKO I. - CARTENY A., *Sharp Power, Ideology Building and Disinformation Warfare upon Russo-Ukrainian Conflict*, in CARTENY A. (a cura di), *Competizione globale*, op. cit., pp. 93-128.

¹⁴ INOTAI E., *Orban's Propaganda Campaign Against Ukraine Proves Surprisingly Effective*, in «Balkan Insight», September 20, 2024, <https://balkaninsight.com/2024/09/20/orbans-propaganda-campaign-against-ukraine-proves-surprisingly-effective/rd/>; TÓTH L., *To Quote Lies Is Lying. How Hungary's Government Amplifies Russian Disinformation On Ukraine*, in «Vox Ukraine», May 26, 2023, <https://voxukraine.org/en/to-quote-lies-is-lying-how-hungary-s-government-amplifies-russian-disinformation-on-ukraine/>; *SSU exposes large-scale Russian disinformation operation targeting Hungarian community in Zakarpattia*, in «Ukrinform», March 18, 2026, <https://www.ukrinform.net/rubric-crime/4102885-ssu-exposes-largescale-russian-disinformation-operation-targeting-hungarian-community-in-zakarpattia.html>.

l'espulsione di due cittadini ucraini dall'Ungheria, con l'accusa di spionaggio agli ordini del servizio di intelligence estero dell'Ucraina (SZRU). Quest'ultima, a sua volta, ha quindi espulso due diplomatici ungheresi. La conseguenza principale di questa crisi delle spie è stata quindi la cancellazione di un previsto incontro ungaro-ucraino a Uzhhorod proprio per discutere la questione delle minoranze¹⁵.

4. La fine di Orbán: un cambio di passo per la Transcarpazia? (2026)

Ancora a inizio 2026, poco prima della svolta che ha portato al “cambio di regime” in Ungheria, è avvenuta l'ennesima crisi tra Budapest e Kyiv. Il 27 gennaio, infatti, sono stati interrotti i rifornimenti attraverso l'oleodotto Družba, il canale attraverso cui il greggio russo continua a fluire verso Ungheria e Slovacchia. Kyiv ha attribuito l'interruzione a un attacco di droni russi, mentre Orbán ha immediatamente accusato Zelens'kyj di aver bloccato deliberatamente l'oleodotto. Il governo di Budapest ha quindi reagito sospendendo il proprio assenso al ventesimo pacchetto di sanzioni europee alla Russia e al prestito da 90 miliardi di euro per l'Ucraina. La crisi si è poi aggravata il 5 marzo, quando forze speciali ungheresi hanno fermato due furgoni portavalori della Oschadbank (una delle principali banche ucraine), sequestrando circa 40 milioni di dollari, 35 milioni di euro e nove chilogrammi d'oro, tramite un decreto firmato da Orbán che ha invocato ragioni di sicurezza nazionale. Kyiv ha reagito accusando l'Ungheria di “terrorismo di Stato” ed “estorsione”; poco dopo lo stesso ministro dei Trasporti ungherese Lázár ha addirittura ammesso che l'episodio non è stato altro che una ritorsione legata al mancato ripristino dell'oleodotto Družba¹⁶.

Le elezioni parlamentari ungheresi dell'aprile 2026 hanno tenuto col fiato sospeso l'Europa e, molto plausibilmente, gli abitanti della Transcarpazia: in ballo, infatti, non c'era solo il posizionamento e l'atteggiamento di Budapest nei confronti di Bruxelles, ma anche il destino delle relazioni magiario-ucraine e la risoluzione dell'impasse sulle minoranze dell'*oblast* ucraino. Durante la durissima campagna elettorale, il candidato anti-Orbán ha infatti promesso un netto cambio di passo rispetto al passato: non solo sul versante interno, con lo smantellamento del sistema clientelare del primo ministro di Fidesz, ma anche sul fronte esterno, con un approccio più conciliante con l'UE e un'apertura maggiore nei confronti dell'Ucraina, accompagnata da una posizione più netta di contrasto alla Russia. Una volta vinta la tornata elettorale, il nuovo primo ministro ungherese, il politico di centro-destra Péter Magyar – in passato stretto collaboratore dello stesso premier uscente – è sembrato tuttavia seguire una strada tutto sommato cauta.

Magyar ha sicuramente promosso un riavvicinamento con Kyiv, dicendosi pronto a incontrare il presidente Zelens'kyj, e favorendo il raggiungimento di un accordo sulle minoranze, uno dei temi più infuocati della campagna elettorale. Tale evento è stato rivendicato come un grande successo del nuovo corso ungherese. Il 3 giugno 2026, Magyar ha infatti annunciato da Budapest quello che egli stesso ha definito un punto di svolta: un accordo con Kyiv sui diritti linguistici, educativi, culturali e politici della minoranza ungherese in Transcarpazia, risultato di tre settimane di negoziato. L'intesa prevede l'impegno da parte ucraina a ripristinare il sistema scolastico in lingua ungherese (non solo come materia ma come lingua veicolare), a consentire l'uso di simboli e inno nazionali magiari nelle scuole dei territori con oltre il 10% di popolazione ungherese, il rilascio di diplomi in lingua magiara e la possibilità di sostenere l'esame di maturità in ungherese, mentre eventuali corsi obbligatori in ucraino richiederanno il consenso dei genitori. Nonostante l'accordo, però, Magyar non ha ritirato il veto ungherese all'adesione dell'Ucraina nell'UE. Questa eventualità, infatti, resterà condizionata all'applicazione dell'accordo stesso. In definitiva, il nuovo premier ungherese ha sì promosso un cambio di approccio nelle relazioni bilaterali con l'Ucraina (e con l'UE), ma non ha mutato affatto la sostanza delle rivendicazioni ungheresi¹⁷.

¹⁵ GAIANI G., *Il “fronte occidentale” ucraino: spionaggio, espulsioni e tensioni tra Budapest e Kiev*, in «Analisi Difesa», 10 maggio 2025, <https://www.analisdifesa.it/2025/05/il-fronte-occidentale-ucraino-spionaggio-e-tensioni-tra-budapest-e-kiev/>; PELLEGRINI L., *Ucraina e Ungheria in crisi: tra spionaggio e tensioni storiche*, in «Orizzonti Politici», 22 maggio 2025, <https://www.orizzontipolitici.it/ucraina-e-ungheria-in-crisi-tra-spionaggio-e-tensioni-storiche/>.

¹⁶ BETTIOL C., *L'Ucraina nel mirino di Orbán*, in «Osservatorio Balcani, Caucaso e Transeuropa (OBCT)», 25 marzo 2026, https://www.balcanicaucaso.org/cp_article/ucraina-nel-mirino-di-orban/.

¹⁷ ESPOSTO E., *Budapest e Kiev: c'è l'accordo sulla minoranza ungherese in Transcarpazia*, in «East Journal», 24 giugno 2026, <https://www.eastjournal.net/archives/147919>;

Nel frattempo, la Transcarpazia è stata oggetto di alcune incursioni di droni russi (tipo *Shahed*) che, come riportato anche da fonti ungheresi, hanno causato feriti e distruzioni anche a Mukachevo. L'evento ha subito scatenato la reazione del nuovo governo di Budapest che ha convocato l'ambasciatore russo e criticato fortemente simili azioni contro il territorio ucraino¹⁸. Il fatto che l'Ucraina abbia iniziato a trasferire diversi stabilimenti per la produzione di materiale bellico – in particolare per le componenti dei droni, che hanno imposto alla guerra una svolta inattesa in favore dell'Ucraina – proprio nella regione che giace al di là dei Carpazi, attirando per questo le incursioni russe, è sicuramente un fattore da non sottovalutare che ancora una volta mette in luce la centralità di una provincia, storicamente dimenticata, che si trova invece da sempre al centro (anche solo geograficamente) di importanti e dirimenti questioni di ordine geopolitico e militare¹⁹.

5. Orizzonte strategico

La storia della Transcarpazia presenta un elemento tipico delle regioni liminali: ogni volta che un sistema regionale attraversa una fase di transizione le sue aree di confine si attivano come veri e propri *hotspot* o punti di crisi. Non è la regione in sé – tutto sommato economicamente e demograficamente marginale – a generare la crisi. È piuttosto la sua posizione geografica di crocevia e la sua composizione etno-linguistica a rendere la Transcarpazia, in ciascuno di questi passaggi-chiave, uno dei punti in cui i sommovimenti delle grandi transizioni geopolitiche dell'Europa centro-orientale si riverberano a livello locale.

In quest'ottica, la svolta impressa all'Ungheria da Magyar va analizzata con cautela: essa muta il registro delle relazioni di Budapest con Kyiv, ma non ne modifica la sostanza di fondo. La tutela della comunità magiara della Transcarpazia resta una leva negoziale importante nei rapporti ungheresi con l'Ucraina, così come lo era stata per Viktor Orbán. La distensione in atto tra i due Paesi, appena agli albori, appare dunque reale, ma non priva di ambiguità, e non è detto che si tratti di un processo irreversibile.

In secondo luogo, la retorica apertamente irredentista, per quanto rumorosa e portatrice di sospetti, resta un fenomeno marginale, ripetutamente smentito persino dal governo Orbán. Questa presunta pulsione annessionista, inoltre, è stata ampiamente sfruttata dalla propaganda della Federazione Russa per spaccare il fronte del sostegno a Kyiv e seminare il sospetto tra l'Ucraina e i Paesi vicini. Il rischio reale, perciò, non è quello di un'annessione, quanto la persistenza di un dossier aperto – con incursioni di spie o presunte tali, crisi diplomatiche, ricatti sulle risorse, e relative ritorsioni – capace di generare, anche in assenza di una vera e propria *escalation*, un attrito strutturale e di lunga durata tra i due Paesi: un elemento che la Russia ha dimostrato di saper ottimamente sfruttare a proprio vantaggio. La questione non è perciò da sottovalutare, dato il peso negoziale di Budapest, alle prese con una vera e propria rivoluzione politica, nelle trattative che prefigurano l'adesione – comunque ancora lontana – dell'Ucraina all'UE e al sistema NATO.

In conclusione, il caso della Transcarpazia va nettamente oltre la mera dimensione bilaterale unghero-ucraina. Esso costituisce al contrario un banco di prova cruciale per la coesione interna dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica sul fianco orientale. Dal punto di vista strategico, infatti, la storia di questa regione mette bene in evidenza come, in contesti di guerra ibrida – in cui la narrazione conta tanto quanto la guerra combattuta – la presenza di minoranze entro i confini di uno Stato possa rappresentare un importante *vulnus* ed elemento di leverage negoziale, non solo da parte degli avversari, ma anche da parte di eventuali *partner*, costringendo il governo interessato a considerare politiche di bilanciamento fra la necessaria coesione interna e le richieste/interessi dei Paesi confinanti che ne sostengono (anche solo parzialmente) lo sforzo bellico.

¹⁸ HETZMANN M., *Attacchi di droni russi colpiscono la regione ucraina della Transcarpazia con una significativa popolazione di etnia ungherese, il FM ungherese reagisce*, in «Daily News Hungary», 13 maggio 2026, <https://dailynewshungary.com/it/ultime-notizie-attacchi-di-droni-russi-colpiscono-la-regione-ucraina-della-transcarpazia-con-una-significativa-popolazione-di-etnia-ungherese-il-fm-ungherese-reagisce-foto/>; *Russian drone strike in Transcarpathia sparks diplomatic protest*, in «The Budapest Times», May 14, 2026, <https://www.budapesttimes.hu/hungary/russian-drone-strike-in-transcarpathia-sparks-diplomatic-protest/>.

¹⁹ *Ukraine relocates long-range drone industry to Carpathians*, in «Intelligence Online», February 26, 2026, <https://www.intelligenceonline.com/europe-russia/2026/02/26/ukraine-relocates-long-range-drone-industry-to-carpathians,110668036-art>.

La convergenza strategica del Mediterraneo allargato: implicazioni per il Nord Africa, il Levante e il fianco meridionale della NATO

Andrea Molle

Sintesi esecutiva

Le recenti evoluzioni del quadro geopolitico mediterraneo evidenziano una trasformazione strutturale dell'ambiente di sicurezza del fianco meridionale dell'Alleanza Atlantica. Più che un insieme di crisi regionali distinte, il Mediterraneo allargato tende oggi a configurarsi come un sistema strategico integrato nel quale gli sviluppi che interessano il Levante, il Mar Rosso, il Nord Africa e il Sahel producono effetti reciproci lungo i principali domini della competizione contemporanea.

Il conflitto tra Israele e Iran ha rappresentato il principale fattore acceleratore di tale processo, dimostrando come eventi apparentemente circoscritti possano incidere simultaneamente sulla sicurezza delle linee di comunicazione marittima, sulla stabilità energetica, sugli equilibri politici del Nord Africa e sulla competizione tra potenze regionali ed esterne.

Il contributo propone di interpretare tale evoluzione attraverso il concetto di convergenza strategica del Mediterraneo allargato, intesa come progressiva integrazione funzionale di teatri tradizionalmente distinti. Tale chiave interpretativa consente di comprendere come la sicurezza del Mediterraneo non possa più essere affrontata mediante una gestione separata delle singole crisi regionali.

Per l'Italia, questa trasformazione implica la necessità di sviluppare un approccio integrato al fianco meridionale, rafforzando la capacità di anticipazione strategica, la protezione delle linee di comunicazione marittima, la resilienza delle infrastrutture critiche e il coordinamento tra strumenti diplomatici, militari ed economici.

1. Introduzione¹

Negli ultimi anni il concetto di Mediterraneo allargato è tornato progressivamente a occupare una posizione centrale nel discorso politico e nella riflessione strategica nazionale e internazionale. Il riaprirsi della fase di competizione tra grandi potenze, il riemergere di conflitti convenzionali ad alta intensità, la proliferazione di minacce ibride, la vulnerabilità delle infrastrutture critiche e la crescente rilevanza delle linee di comunicazione marittima hanno trasformato quello che fino a pochi anni fa veniva considerato prevalentemente uno spazio caratterizzato da un insieme non omogeneo di crisi regionali in uno dei principali spazi di competizione geopolitica del sistema internazionale².

Per lungo tempo, tuttavia, tale spazio è stato affrontato scientificamente come un mosaico di teatri solo parzialmente interconnessi. La guerra civile libica, l'instabilità del Sahel, il conflitto israelo-palestinese, la competizione per il controllo delle risorse energetiche nel Mediterraneo orientale, la sicurezza del Mar Rosso e la persistente minaccia rappresentata dagli attori jihadisti sono stati quasi esclusivamente affrontati come dossier distinti, caratterizzati da dinamiche originali e da strumenti parziali di gestione politica, diplomatica e militare. Sebbene tale impostazione abbia contribuito a creare un corposo patrimonio di analisi specialistica, essa appare oggi sempre meno adeguata a interpretare un

¹ Dichiarazione sull'utilizzo di strumenti di intelligenza artificiale: Nel corso della preparazione del presente contributo sono stati utilizzati strumenti di assistenza alla scrittura basati su intelligenza artificiale (Grammarly, ChatGPT) esclusivamente per il miglioramento della qualità linguistica del testo (inclusi il controllo grammaticale, ortografico, l'uniformità stilistica e il miglioramento della leggibilità) e l'elaborazione delle figure. La stesura del quadro concettuale, l'analisi, la selezione e l'interpretazione delle fonti, le argomentazioni sviluppate e le conclusioni sono integralmente attribuibili all'Autore, che si assume la piena responsabilità del contenuto scientifico del presente lavoro.

² NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION (NATO), *NATO 2022 Strategic Concept*, adottato al Vertice di Madrid, 29 giugno 2022, par. 6-15; EUROPEAN UNION, *A Strategic Compass for Security and Defence*, Bruxelles, marzo 2022.

teatro strategico caratterizzato da una crescente interdipendenza tra fenomeni che trascendono i tradizionali confini geografici³.

L'evoluzione di questo contesto suggerisce pertanto di appropriarsi di una diversa chiave di lettura. Più che una semplice somma di crisi contigue, il Mediterraneo allargato appare oggi come un sistema strategico integrato⁴, nel quale eventi apparentemente circoscritti producono effetti a catena che si propagano rapidamente lungo l'intero arco euro-mediterraneo. Ad esempio, il confronto tra Israele e Iran, la crisi della navigazione commerciale nel Mar Rosso, la persistente instabilità della Libia, le dinamiche estremiste del Sahel e la crescente competizione tra grandi potenze non costituiscono fenomeni autonomi, ma manifestazioni di una medesima trasformazione strategica.

Il conflitto tra Israele e Iran rappresenta, in questa prospettiva, non tanto l'origine di tale cambiamento quanto il principale fattore di accelerazione di processi già in atto. Le operazioni militari nel Levante hanno evidenziato come decisioni assunte in un singolo teatro possano incidere rapidamente sulla sicurezza delle linee di comunicazione marittima⁵, sugli equilibri energetici europei, sulla stabilità politica del Nord Africa e sulla postura strategica delle principali potenze presenti nell'area. La distinzione analitica tra Levante, Nord Africa, Mar Rosso e Sahel conserva evidentemente una validità geografica, ma tende progressivamente a perdere significato sul piano strategico e operativo.

Muovendo da queste considerazioni, il presente contributo⁶ propone di interpretare maggiormente il Mediterraneo allargato come un ecosistema strategico integrato, caratterizzato dalla crescente convergenza tra competizione geopolitica, sicurezza marittima, approvvigionamento energetico, minacce ibride e conflitti regionali. In altre parole stiamo assistendo a una fase accelerativa di un processo di convergenza strategica già in atto da diverso tempo, che sta contribuendo a trasformare un insieme di teatri regionali contigui in un unico spazio di sicurezza. Per l'Italia, tale evoluzione implica la necessità di superare un approccio fondato sulla gestione separata dei singoli *dossier* regionali e di adottare una visione unitaria del fianco meridionale, nella quale la sicurezza del Levante, del Nord Africa, del Mar Rosso e del Sahel costituisca parte integrante di un medesimo quadro strategico.

2. Dal Mediterraneo geografico al Mediterraneo strategico

Il concetto di Mediterraneo allargato⁷ occupa ormai una posizione consolidata nella riflessione strategica italiana e costituisce uno dei principali riferimenti interpretativi per l'analisi delle minacce provenienti dal fianco meridionale. Esso supera la dimensione puramente geografica del bacino mediterraneo per includere un insieme di spazi marittimi e terrestri direttamente collegati agli interessi strategici nazionali, estendendosi dal Nord Africa al Levante, dal Mar Rosso al Golfo Persico, fino al Corno d'Africa e al Sahel. Secondo alcune interpretazioni più recenti, tale spazio tende inoltre a proiettarsi verso l'Oceano Indiano e l'Indo-Pacifico, riflettendo la crescente rilevanza delle linee di comunicazione marittima globali e la progressiva integrazione tra i principali teatri della competizione internazionale.

Questa impostazione si inserisce in una più ampia evoluzione del pensiero strategico, secondo cui le dinamiche di sicurezza non possono più essere comprese esclusivamente entro confini geografici rigidamente delimitati. Il Mediterraneo allargato rappresenta uno spazio nel quale la prossimità geografica si combina con relazioni di natura politica, economica, militare e infrastrutturale, dando origine a un sistema di interdipendenze che trascende la tradizionale distinzione tra Mediterraneo, Medio Oriente e

³ BUZAN B., WÆVER O., *Regions and Powers: The Structure of International Security*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

⁴ FREEDMAN L., *Strategy: A History*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. xi-xx; Colin S. Gray, *The Future of Strategy*, Polity Press, Cambridge, 2015.

⁵ TILL G., *Seapower: A Guide for the Twenty-First Century*, 4th ed., Routledge, London, 2018.

⁶ Il presente contributo adotta un approccio qualitativo di carattere analitico-comparativo. L'argomentazione si sviluppa attraverso l'analisi di quattro casi studio (Mar Rosso, Egitto, Libia e Sahel), selezionati in quanto rappresentativi delle principali dinamiche di sicurezza del Mediterraneo allargato. L'obiettivo non è fornire una trattazione esaustiva dei singoli teatri, bensì verificare l'ipotesi secondo cui gli sviluppi regionali degli ultimi anni evidenzino una crescente convergenza strategica, intesa come progressiva integrazione funzionale di sistemi di sicurezza tradizionalmente considerati distinti.

⁷ MINISTERO DELLA DIFESA, *Documento Programmatico Pluriennale della Difesa 2024-2026*, Roma, 2024.

Africa. Negli ultimi anni tale visione ha acquisito ulteriore rilevanza per effetto di tre dinamiche convergenti⁸.

La prima è rappresentata dal ritorno della competizione tra grandi potenze⁹. Il Mediterraneo è progressivamente tornato a costituire uno spazio di confronto strategico tra Stati Uniti, Russia e Cina, cui si affiancano attori regionali sempre più assertivi quali Turchia, Israele, Iran e le monarchie del Golfo. La crescente proiezione di tali attori oltre le rispettive aree di influenza tradizionali ha determinato una progressiva sovrapposizione tra rivalità regionali e competizione globale, rendendo sempre più difficile distinguere le dinamiche locali da quelle sistemiche.

La seconda dinamica riguarda la centralità assunta dalle infrastrutture critiche e dalle reti economiche transnazionali¹⁰. Sicurezza energetica, catene logistiche, porti commerciali, cavi sottomarini, gasdotti, terminali di rigassificazione e linee di comunicazione marittima sono divenuti elementi essenziali della competizione strategica contemporanea. Ne consegue che eventi apparentemente circoscritti possono produrre effetti economici e politici ben oltre il teatro in cui hanno origine, come dimostrato dalle ripercussioni delle crisi nel Mar Rosso sul traffico attraverso il Canale di Suez e, più in generale, sulla sicurezza economica europea.

La terza dinamica è rappresentata dalla progressiva affermazione di forme di competizione multidominio¹¹. Operazioni militari convenzionali, *information warfare*, attività cibernetiche, coercizione economica, pressione migratoria e impiego di attori non statali costituiscono oggi strumenti complementari di una medesima competizione strategica. Organizzazioni *proxy*¹², società militari private (PMC), gruppi terroristici e reti criminali transnazionali operano sempre più frequentemente come moltiplicatori di potenza degli attori statali, contribuendo a rendere sempre meno netta la distinzione tra pace, crisi e conflitto.

Queste trasformazioni suggeriscono che il concetto stesso di Mediterraneo allargato debba essere interpretato in modo evolutivo. Più che rappresentare un'estensione geografica del bacino mediterraneo, esso descrive oggi uno spazio strategico caratterizzato da una crescente integrazione funzionale tra domini, attori e teatri operativi. In tale contesto, la distinzione tra Nord Africa, Levante, Mar Rosso e Sahel conserva una propria validità geografica e analitica, ma tende progressivamente a perdere significato sul piano della pianificazione strategica e della gestione delle crisi.

L'ipotesi qui proposta, illustrata nella *figura 1*, è che il Mediterraneo allargato stia attraversando una fase di convergenza strategica¹³, nella quale eventi apparentemente circoscritti generano effetti sistemici sull'intero quadrante euro-mediterraneo. Più che un insieme di crisi regionali contigue, esso tende oggi a configurarsi come un unico ecosistema di sicurezza, all'interno del quale le decisioni assunte in un teatro modificano direttamente le condizioni strategiche degli altri. È in questa prospettiva che deve essere interpretata la recente evoluzione del conflitto tra Israele e Iran, non tanto come un evento isolato, quanto come il principale catalizzatore di una trasformazione già in corso.

⁸ BUZAN B., WÆVER O., *Regions and Powers*, cit., pp. 40-55.

⁹ WHITE HOUSE, *National Security Strategy*, Washington D.C., ottobre 2022; U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *2022 National Defense Strategy of the United States of America*, Washington D.C., 2022; NATO, *Strategic Concept*, cit.

¹⁰ EUROPEAN UNION, *A Strategic Compass for Security and Defence*, cit.; NATO, *Strengthened Resilience Commitment*, Brussels Summit 2021.

¹¹ HOFFMAN F.G., *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute for Policy Studies, Arlington, 2007.

¹² MUMFORD A., *Proxy Warfare*, Polity Press, Cambridge, 2013.

¹³ Nel presente contributo il termine *convergenza strategica* viene utilizzato per descrivere il processo attraverso il quale teatri regionali tradizionalmente distinti diventano funzionalmente interdipendenti a causa della crescente integrazione tra domini militari, economici, energetici, logistici e informativi. Tale concetto rappresenta una proposta interpretativa dell'Autore che, pur richiamando la teoria dei *Regional Security Complex* di Buzan e Wæver, se ne distingue per la maggiore enfasi attribuita alla dimensione multidominio e agli effetti sistemici della competizione contemporanea.



Figura 1. Framework della convergenza strategica del Mediterraneo allargato.

Il framework rappresenta il Mediterraneo allargato come un sistema strategico integrato, nel quale i principali teatri regionali risultano interconnessi attraverso domini comuni della competizione contemporanea.

3. Dalla frammentazione alla convergenza strategica

Le trasformazioni descritte nel paragrafo precedente trovano una chiara manifestazione nell'evoluzione delle crisi che interessano il Mediterraneo allargato. Per lungo tempo tali crisi sono state analizzate come fenomeni distinti, caratterizzati da specifiche cause, attori e modalità di gestione. Il conflitto israelo-palestinese, l'instabilità della Libia, le dinamiche del Sahel, la sicurezza del Mar Rosso o la competizione nel Mediterraneo orientale erano considerate questioni separate, suscettibili di influenzarsi reciprocamente solo in misura limitata.

L'evoluzione del contesto strategico degli ultimi anni suggerisce tuttavia una diversa interpretazione. Più che una semplice interconnessione tra crisi regionali, sembra emergere un processo di convergenza strategica, nel quale eventi sviluppatasi in un determinato teatro modificano direttamente le condizioni politiche, economiche e militari degli altri. Non si tratta soltanto di un aumento delle relazioni tra aree geografiche contigue, ma della progressiva integrazione di sistemi di sicurezza che fino a pochi anni fa potevano ancora essere considerati relativamente autonomi.

In tale prospettiva, il confronto diretto tra Israele e Iran costituisce un caso particolarmente significativo. Il valore strategico di tale conflitto non risiede esclusivamente negli effetti prodotti sul piano militare o nei mutati rapporti di forza tra i due attori, quanto nella capacità di evidenziare la crescente interdipendenza dell'intero quadrante mediterraneo. Le operazioni condotte nel Levante hanno prodotto conseguenze immediate sulla sicurezza della navigazione nel Mar Rosso, sull'operatività del Canale di Suez, sui mercati energetici internazionali, sulle strategie dei principali attori regionali e sulla postura militare delle potenze esterne presenti nell'area. Allo stesso tempo, esse hanno influenzato il comportamento di attori non direttamente coinvolti nel conflitto, inducendo adattamenti politici e militari che hanno interessato anche il Nord Africa e, indirettamente, il Sahel.

La rilevanza di tali sviluppi risiede soprattutto nella loro natura multidominio. Le conseguenze del conflitto non si sono limitate alla dimensione militare, ma hanno coinvolto simultaneamente la sicurezza marittima, le catene logistiche globali, la sicurezza energetica, i mercati finanziari, la competizione tecnologica e la guerra dell'informazione. Ciò conferma come la competizione contemporanea si sviluppi attraverso una pluralità di domini reciprocamente interconnessi, nei quali strumenti diplomatici, economici, militari e informativi operano in modo coordinato per perseguire obiettivi strategici comuni.

La convergenza strategica si manifesta inoltre attraverso la crescente sovrapposizione tra attori statali e non statali. Organizzazioni armate, milizie, gruppi terroristici, società militari private e reti

criminali transnazionali non rappresentano più esclusivamente fattori di instabilità locale, ma costituiscono sempre più spesso strumenti mediante i quali gli Stati esercitano influenza indiretta, ampliano la propria profondità strategica o limitano la libertà d'azione degli avversari. In tale contesto, la distinzione tradizionale tra conflitti convenzionali, guerre per procura e competizione sotto la soglia del conflitto tende progressivamente ad attenuarsi.

Da questa prospettiva emerge un cambiamento di natura qualitativa. Il Mediterraneo allargato non appare più come una semplice somma di teatri operativi adiacenti, bensì come un ecosistema strategico nel quale le vulnerabilità si propagano lungo reti di interdipendenza sempre più fitte. Ne consegue che anche la pianificazione strategica deve evolvere: la gestione di una crisi non può più essere limitata al teatro in cui essa si manifesta, ma deve considerare gli effetti di secondo e terzo ordine che essa può produrre sull'intero sistema regionale.

La convergenza strategica del Mediterraneo allargato costituisce pertanto non soltanto una chiave interpretativa delle dinamiche contemporanee, ma anche una possibile guida per l'elaborazione delle future politiche di sicurezza. Per un Paese come l'Italia, la cui prosperità economica e la cui sicurezza dipendono in misura crescente dalla stabilità del fianco meridionale, comprendere tali interdipendenze rappresenta una condizione essenziale per sviluppare strumenti efficaci di prevenzione, deterrenza e risposta alle crisi.

La guerra tra Israele e Iran rappresenta probabilmente la più evidente dimostrazione di questa evoluzione. Più che ridefinire i rapporti di forza tra i due contendenti, il conflitto ha mostrato come le moderne dinamiche di sicurezza si sviluppino attraverso reti di connessione che trascendono i tradizionali confini regionali. Gli effetti delle operazioni militari si sono propagati ben oltre il Levante, incidendo sulla libertà di navigazione nel Mar Rosso, sulle rotte commerciali euro-asiatiche, sulla sicurezza energetica europea, sulle strategie degli attori nordafricani e, indirettamente, sulla competizione per l'influenza nel Sahel.

La crescente convergenza tra i diversi teatri non costituisce tuttavia un fenomeno esclusivamente militare. Essa riflette la natura multidominio della competizione contemporanea, nella quale strumenti diplomatici, economici, militari, tecnologici e informativi vengono impiegati in maniera integrata per perseguire obiettivi strategici. Di conseguenza, anche gli effetti delle crisi tendono a manifestarsi simultaneamente in domini differenti, amplificando il numero degli attori coinvolti e la complessità delle possibili conseguenze.

Per comprendere la portata di tale trasformazione è utile analizzare alcune delle principali dinamiche che hanno caratterizzato il Mediterraneo allargato negli ultimi anni. I casi del Mar Rosso, dell'Egitto, della Libia e del Sahel evidenziano come crisi apparentemente distinte costituiscano in realtà espressioni di un unico ecosistema strategico, nel quale la sicurezza regionale dipende sempre più dalle relazioni che collegano, come illustrato nella *Figura 2*, i diversi teatri piuttosto che dagli equilibri interni a ciascuno di essi.

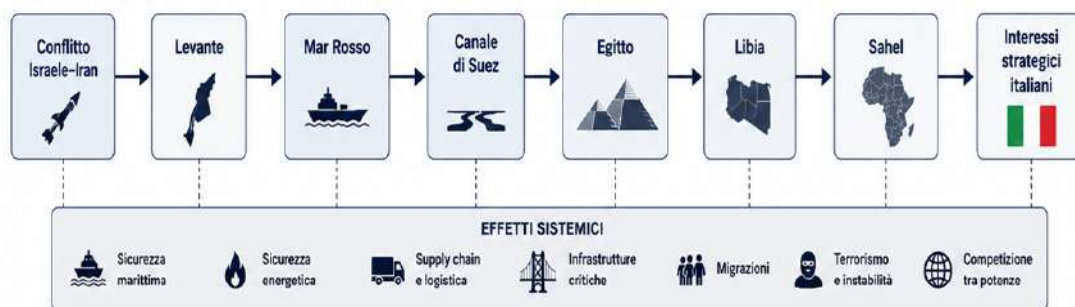


Figura 2. Propagazione sistemica delle crisi nel Mediterraneo allargato.

La figura rappresenta la sequenza attraverso cui una crisi originata nel Levante può produrre effetti sistemici lungo l'intero Mediterraneo allargato, incidendo sulla sicurezza marittima, sull'energia, sulle catene logistiche e sugli interessi strategici italiani.

3.1. *Il Mar Rosso: la sicurezza marittima come questione euro-mediterranea*

La crisi della navigazione nel Mar Rosso rappresenta probabilmente l'esempio più evidente della progressiva convergenza strategica del Mediterraneo allargato. Gli attacchi condotti dagli Houthis contro il traffico mercantile internazionale, inizialmente concepiti come strumento di pressione a sostegno della causa palestinese e della strategia regionale iraniana, hanno rapidamente prodotto conseguenze ben oltre il teatro yemenita. La significativa riduzione del traffico attraverso il Canale di Suez¹⁴, l'aumento dei costi assicurativi¹⁵, il dirottamento delle principali rotte commerciali lungo il Capo di Buona Speranza e le ripercussioni sulle catene logistiche globali hanno dimostrato come la sicurezza del Mediterraneo dipenda oggi da dinamiche che si sviluppano a migliaia di chilometri dalle sue coste.

La risposta della comunità internazionale ha ulteriormente confermato tale evoluzione. Le missioni navali dispiegate per garantire la libertà di navigazione hanno coinvolto attori euro-atlantici, regionali e asiatici, evidenziando come la tutela delle linee di comunicazione marittima costituisca ormai un interesse condiviso che trascende la dimensione regionale. Pertanto, il Mar Rosso non rappresenta più un semplice teatro periferico della sicurezza mediterranea, bensì uno dei suoi principali punti di vulnerabilità strategica.

Per l'Italia, fortemente dipendente dal commercio marittimo e dalla continuità delle rotte che collegano il Mediterraneo all'Indo-Pacifico, la sicurezza dello stretto di Bab el-Mandeb e del Canale di Suez assume pertanto un rilievo che va ben oltre la dimensione economica¹⁶. La protezione delle linee di comunicazione marittima costituisce infatti una componente essenziale della sicurezza nazionale e della resilienza del sistema economico europeo.

Il caso del Mar Rosso dimostra come la distinzione tra Levante, Mar Rosso e Mediterraneo centrale mantenga oggi un significato prevalentemente geografico, mentre sul piano strategico tali spazi costituiscono elementi di un unico sistema di sicurezza.

3.2. *L'Egitto: stabilità interna e sicurezza regionale*

La posizione dell'Egitto evidenzia con particolare chiarezza come la convergenza strategica interessi non soltanto il dominio militare, ma anche quello economico e politico. Il Cairo si trova infatti al punto di intersezione tra alcune delle principali direttrici della sicurezza mediterranea: il conflitto nella Striscia di Gaza, la stabilità del Sinai¹⁷, il controllo del Canale di Suez e la gestione dei rapporti con Israele e con i Paesi arabi.

Le conseguenze economiche della crisi del Mar Rosso hanno inciso direttamente sulle entrate derivanti dal traffico attraverso Suez¹⁸, aggravando una situazione economica già caratterizzata da elevato indebitamento, pressione inflazionistica e crescente domanda sociale. Parallelamente, il protrarsi delle operazioni militari a Gaza ha accresciuto le preoccupazioni egiziane circa possibili flussi di rifugiati verso il Sinai e il rischio di una progressiva destabilizzazione dell'area di confine.

Queste dinamiche evidenziano come la sicurezza egiziana non possa più essere interpretata esclusivamente attraverso la lente della politica interna o delle relazioni bilaterali con Israele. La stabilità dell'Egitto dipende sempre più dall'evoluzione simultanea delle crisi che interessano il Levante, il Mar Rosso e il Mediterraneo orientale, confermando il ruolo del Paese quale snodo strategico dell'intero quadrante regionale.

Il caso egiziano conferma come sicurezza economica, stabilità politica e sicurezza regionale costituiscano oggi dimensioni inseparabili di un unico sistema strategico.

¹⁴ UNITED NATIONS CONFERENCE ON TRADE AND DEVELOPMENT (UNCTAD), *Navigating Troubled Waters: Impact to Global Trade of Disruption of Shipping Routes in the Red Sea, Black Sea and Panama Canal*, Geneva, gennaio 2024.

¹⁵ LLOYD'S LIST INTELLIGENCE, *Red Sea Crisis: Shipping Market Assessment*, London, 2024.

¹⁶ INTERNATIONAL MONETARY FUND (IMF), *Regional Economic Outlook: Middle East and Central Asia*, Washington D.C., aprile 2024, pp. 17-25.

¹⁷ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Egypt's Sinai Question*. Middle East/North Africa Report N°61. Brussels: International Crisis Group, 2007.

¹⁸ INTERNATIONAL MONETARY FUND (IMF), *Arab Republic of Egypt: Staff Report for the 2024 Article IV Consultation*, Washington D.C., 2024.

3.3. La Libia: il Mediterraneo centrale nella competizione tra potenze

La persistente instabilità della Libia continua a rappresentare uno dei principali fattori di vulnerabilità del Mediterraneo centrale. Tuttavia, anche in questo caso, le dinamiche interne non possono più essere comprese esclusivamente alla luce delle contrapposizioni politiche tra gli attori libici. Il Paese costituisce ormai uno spazio di competizione nel quale convergono interessi strategici di potenze regionali ed esterne, dalla Turchia alla Russia, dagli Stati europei ai Paesi del Golfo.

L'evoluzione del quadro mediorientale influenza direttamente tale competizione. Il progressivo ridimensionamento dell'influenza iraniana nel Levante, la ridefinizione della postura statunitense nella regione e la crescente attenzione occidentale verso la sicurezza delle rotte marittime modificano inevitabilmente anche il valore strategico della Libia quale piattaforma di proiezione politico-militare nel Mediterraneo centrale¹⁹. Allo stesso tempo, la dimensione energetica continua a conferire al Paese una rilevanza primaria per la sicurezza europea, rafforzando ulteriormente il legame tra stabilità nordafricana e interessi strategici euro-atlantici.

In tale contesto, la Libia cessa di rappresentare esclusivamente un problema di sicurezza locale e si configura sempre più come uno dei nodi attraverso cui si manifesta la competizione per l'influenza nel Mediterraneo allargato.

La dinamica libica evidenzia come il Mediterraneo centrale non costituisca un teatro autonomo, ma uno spazio strettamente connesso agli equilibri del Levante, del Nord Africa e della competizione globale tra potenze.

3.4. Il Sahel: la profondità strategica del Mediterraneo

L'instabilità del Sahel rappresenta forse l'esempio più evidente dell'estensione geografica della convergenza strategica del Mediterraneo allargato. Sebbene geograficamente esterna al bacino mediterraneo, la regione influenza direttamente la sicurezza europea attraverso molteplici direttrici: terrorismo jihadista²⁰, reti criminali transnazionali, traffici illeciti, migrazioni irregolari e competizione tra attori esterni²¹.

Negli ultimi anni, la progressiva riduzione dell'influenza occidentale, l'espansione della presenza russa, il crescente attivismo della Turchia e dei Paesi del Golfo, nonché l'interesse economico della Cina, hanno trasformato il Sahel in uno dei principali spazi di competizione strategica del continente africano²². Le conseguenze di tali dinamiche si riflettono inevitabilmente sul Nord Africa e, attraverso quest'ultimo, sul Mediterraneo centrale, contribuendo ad alimentare fenomeni migratori, instabilità politica e vulnerabilità della sicurezza regionale.

Per l'Italia, il Sahel non rappresenta dunque un teatro periferico, bensì la profondità strategica del fianco meridionale. L'evoluzione della situazione nell'area incide direttamente sulla stabilità della Libia, sulla sicurezza del Mediterraneo centrale e sulla capacità europea di prevenire crisi destinate a propagarsi lungo l'intero quadrante.

Il caso del Sahel dimostra come la profondità strategica del Mediterraneo allargato si estenda ben oltre il bacino mediterraneo propriamente detto, confermando la crescente convergenza funzionale tra i principali teatri della sicurezza euro-africana.

4. Le implicazioni per la sicurezza italiana

La progressiva convergenza strategica del Mediterraneo allargato impone una riflessione sulla postura dell'Italia quale principale potenza marittima dell'Europa meridionale e attore direttamente

¹⁹ INTERNATIONAL INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES (IISS), *The Military Balance 2025*, Routledge, London, 2025, capitolo "Middle East and North Africa".

²⁰ UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME (UNDP), *Journey to Extremism in Africa: Pathways to Recruitment and Disengagement*, New York, 2023.

²¹ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Frozen Billions: Reforming Sanctions on the Libyan Investment Authority*. Middle East and North Africa Report N°249. Brussels: International Crisis Group, 2025

²² INSTITUTE FOR SECURITY STUDIES (ISS Africa), *African Futures and Innovation Programme*, Pretoria, rapporti 2023-2025; STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE (SIPRI), *SIPRI Yearbook 2025*, Oxford University Press, Oxford, 2025.

esposto alle dinamiche del fianco sud della NATO²³. Se, come sostenuto in questo contributo, il Mediterraneo allargato deve ormai essere interpretato come un unico ecosistema strategico, anche gli strumenti di analisi, pianificazione e risposta dovranno evolvere di conseguenza.

Tradizionalmente, le principali sfide provenienti dal quadrante meridionale sono state affrontate attraverso politiche settoriali: la Libia come questione migratoria e di sicurezza energetica, il Levante come problema prevalentemente diplomatico, il Sahel come area di contrasto al terrorismo e il Mar Rosso quale tema di sicurezza marittima. Tale impostazione, pur giustificata dalla diversa natura delle singole crisi, rischia oggi di non cogliere le profonde interdipendenze che caratterizzano l'ambiente strategico contemporaneo. La crescente convergenza tra questi teatri rende infatti sempre più difficile elaborare risposte efficaci limitandosi a una gestione separata dei diversi dossier.

Per l'Italia, ciò implica innanzitutto il rafforzamento di una visione realmente integrata del Mediterraneo allargato. La sicurezza delle linee di comunicazione marittima, la continuità degli approvvigionamenti energetici, la stabilità del Nord Africa, la resilienza delle infrastrutture critiche e il contenimento delle minacce ibride non rappresentano obiettivi distinti, ma componenti complementari di una medesima strategia nazionale. La protezione di tali interessi richiede una crescente integrazione tra strumento militare, diplomazia, *intelligence*, sicurezza economica e cooperazione con i partner regionali.

Una particolare attenzione dovrà inoltre essere rivolta alla dimensione marittima. Il Mediterraneo costituisce il principale spazio attraverso cui transitano energia, commercio e comunicazioni digitali dirette verso il continente europeo. La vulnerabilità dimostrata dalle principali linee di comunicazione marittima negli ultimi anni evidenzia come la libertà di navigazione e la protezione delle infrastrutture critiche²⁴ debbano essere considerate elementi essenziali della sicurezza nazionale. In questo contesto, il ruolo della Marina Militare assume una rilevanza che va oltre la tradizionale difesa degli spazi marittimi nazionali, estendendosi alla tutela degli interessi strategici italiani lungo l'intero arco del Mediterraneo allargato²⁵ come illustrato nella *Tabella 1*.

Teatro	Principale dinamica	Effetti sistemici	Interesse italiano
Levante	Guerra Israele-Iran	Escalation regionale	Stabilità politica
Mar Rosso	Minaccia Houthi	Suez, commercio	Sicurezza marittima
Egitto	Vulnerabilità economica	Instabilità regionale	Suez, energia
Libia	Competizione tra potenze	Energia, migrazioni	Mediterraneo centrale
Sahel	Terrorismo e competizione	Migrazioni, sicurezza	Fianco sud NATO

Tabella 1 – Dalla visione tradizionale alla convergenza strategica del Mediterraneo allargato

Fonte: elaborazione dell'Autore.

Allo stesso tempo, la crescente multidimensionalità della competizione richiede un rafforzamento delle capacità di anticipazione strategica²⁶. La velocità con cui crisi apparentemente locali possono produrre effetti sistemici rende indispensabile sviluppare strumenti di analisi capaci di cogliere tempestivamente le interdipendenze tra domini e teatri operativi. Ciò implica una maggiore integrazione tra *intelligence*, pianificazione strategica e cooperazione internazionale, valorizzando il ruolo delle organizzazioni multilaterali e delle iniziative regionali nel prevenire l'*escalation* delle crisi.

Infine, la convergenza strategica del Mediterraneo allargato conferma la crescente centralità del fianco meridionale nell'architettura di sicurezza euro-atlantica. Per molti anni l'attenzione della NATO è stata prevalentemente orientata verso il fronte orientale; tuttavia, le dinamiche descritte in questo

²³ NATO, *NATO 2022 Strategic Concept*, cit., par. 11-16, 38-45.

²⁴ COMMISSIONE EUROPEA, *European Economic Security Strategy*, Bruxelles, giugno 2023.

²⁵ MINISTERO DELLA DIFESA, *Documento Programmatico Pluriennale della Difesa 2024-2026*, Roma, 2024, Parte I.

²⁶ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *2022 National Defense Strategy*, Washington D.C., 2022; NATO, *Comprehensive Approach Action Plan*, Bruxelles.

contributo evidenziano come la sicurezza dell'Alleanza dipenda sempre più anche dalla capacità di garantire stabilità lungo il proprio versante meridionale. In tale quadro, come illustrato nella Tabella 2, l'Italia è chiamata non soltanto a contribuire alla sicurezza collettiva, ma anche a svolgere un ruolo propositivo nell'elaborazione di una strategia integrata per il Mediterraneo allargato, facendo leva sulla propria posizione geografica, sulla consolidata esperienza operativa e sulla rete di relazioni costruita con gli attori della regione.

Visione tradizionale	Approccio proposto nel contributo
Crisi regionali separate	Sistema strategico integrato
Analisi per singolo Teatro	Analisi delle interdipendenze
Sicurezza prevalentemente militare	Competizione multidominio
Minacce localizzate	Effetti sistemici tra teatri
Risposte settoriali	Approccio integrato politico-militare
Mediterraneo come spazio geografico	Mediterraneo allargato come spazio strategico funzionale

Tabella 2 – Evoluzione del paradigma strategico nel Mediterraneo allargato
Fonte: elaborazione dell'Autore.

4.1. Considerazioni conclusive

Le trasformazioni che interessano il Mediterraneo allargato suggeriscono la necessità di superare una lettura fondata sulla semplice giustapposizione di crisi regionali. Come evidenziato nel corso dell'analisi, la crescente interdipendenza tra Levante, Mar Rosso, Nord Africa e Sahel rende sempre più difficile distinguere i diversi teatri sul piano strategico e operativo. Più che un insieme di aree contigue, il Mediterraneo allargato tende oggi a configurarsi come un unico ecosistema di sicurezza, caratterizzato da relazioni sistemiche tra competizione geopolitica, sicurezza marittima, infrastrutture critiche, approvvigionamento energetico e minacce ibride.

Il conflitto tra Israele e Iran ha rappresentato un potente acceleratore di tale evoluzione. Pur sviluppandosi principalmente nel Levante, esso ha evidenziato la rapidità con cui una crisi regionale possa produrre effetti lungo l'intero fianco meridionale euro-atlantico, influenzando simultaneamente la sicurezza della navigazione, la stabilità economica dell'Egitto, gli equilibri del Nord Africa e la competizione tra potenze nel Mediterraneo.

L'ipotesi proposta in questo contributo è che tale evoluzione possa essere efficacemente interpretata attraverso il concetto di convergenza strategica del Mediterraneo allargato. Più che descrivere un semplice aumento delle interconnessioni tra crisi regionali, tale concetto evidenzia la progressiva integrazione funzionale dei principali teatri della sicurezza mediterranea, nella quale eventi localizzati producono effetti sistemici ben oltre il proprio ambito geografico di origine.

Per l'Italia, questa trasformazione impone un adeguamento non soltanto degli strumenti operativi, ma anche delle categorie interpretative attraverso cui vengono analizzate le dinamiche del fianco meridionale. La capacità di comprendere e anticipare le interdipendenze tra i diversi teatri rappresenterà infatti una condizione essenziale per tutelare gli interessi nazionali in un ambiente strategico caratterizzato da crescente complessità e multidimensionalità. In tale prospettiva, il Mediterraneo allargato non costituisce semplicemente un'area di interesse prioritario, ma il principale spazio nel quale si giocherà la sicurezza dell'Italia e, più in generale, dell'Europa nei prossimi anni.

5. Orizzonte strategico

Le dinamiche analizzate nel presente contributo suggeriscono che la convergenza strategica del Mediterraneo allargato sia destinata a intensificarsi nel medio periodo. La competizione tra grandi potenze, la crescente importanza delle infrastrutture critiche, l'espansione delle minacce multidominio e

la persistente instabilità del fianco meridionale rendono improbabile un ritorno a una configurazione caratterizzata da crisi regionali sostanzialmente autonome.

Per l'Italia ciò implica la necessità di sviluppare strumenti di pianificazione capaci di cogliere tempestivamente gli effetti sistemici prodotti dagli eventi che interessano il Levante, il Mar Rosso, il Nord Africa e il Sahel. Il rafforzamento delle capacità di analisi strategica, della cooperazione con gli alleati e della presenza nazionale nei principali domini marittimi rappresenterà una componente essenziale della tutela degli interessi nazionali.

Inoltre, l'evoluzione tecnologica e la crescente integrazione tra dimensione militare, economica e informativa renderanno sempre più centrale la capacità di operare in un ambiente multidominio. La resilienza delle infrastrutture critiche, la sicurezza delle linee di comunicazione marittima, la protezione delle catene di approvvigionamento e il contrasto alle minacce ibride diventeranno elementi inscindibili di una strategia nazionale orientata al Mediterraneo allargato.

La principale implicazione per il decisore politico consiste quindi nel superare una lettura frammentata delle crisi regionali e adottare una visione sistemica del fianco meridionale. La capacità di comprendere e anticipare le interdipendenze tra i diversi teatri rappresenterà un fattore determinante per la sicurezza nazionale italiana e per il ruolo che l'Italia potrà svolgere nell'ambito della NATO e dell'Unione Europea.

Il Sahel: l'avanzata della Russia, la ritirata dell'Europa e l'opzione strategica dell'Italia

Matteo Giusti

Sintesi esecutiva

La competizione geopolitica in Africa si concentra nel Sahel, dove il ridimensionamento della presenza francese ha aperto spazi alla Russia e ad altri attori, mentre l'instabilità politica e l'espansione jihadista aggravano la crisi regionale. In questo quadro, l'Italia conserva in Niger una presenza militare e diplomatica che può offrire all'Europa un residuo margine di iniziativa.

1. Il Sahel e l'erosione dell'influenza francese

Il Sahel è una lunga striscia di territorio che va dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso e che in lingua araba significa "bordo del deserto", per essere il confine meridionale del Sahara. Le nazioni che compongono questa importante area africana sono storicamente sempre state molto turbolente, ma negli ultimi anni la situazione interna di questi paesi ha avuto un autentico tracollo. La regione occidentale, perno di quella che una volta veniva chiamata *Francafrica* perché parte dell'impero coloniale e post-coloniale di Parigi, è stata bersagliata dai golpe che dal 2020 hanno visto i militari prendere il potere in Mali, Burkina Faso, Guinea e Niger. Nazioni fedelissime al verbo francese che si erano consegnate politicamente ed economicamente a Parigi, sono finite fra le braccia della Russia che ha lavorato a lungo, corteggiando i giovani ufficiali africani per spingerli a rovesciare regimi stanchi e screditati. Ad inaugurare questa stagione di colpi di stato era stato il Mali che aveva visto la detronizzazione del presidente Ibrahim Boubacar Keïta e la presa del potere da parte del colonnello Assimi Goïta, che aveva poi eseguito un secondo golpe nel maggio del 2021 per epurare quel poco di società civile che era rimasto nella compagine governativa. Goïta, il nuovo uomo forte di Bamako, era stato addestrato dai russi attraverso una serie di corsi ed esercitazioni congiunte e aveva subito aperto le porte del Mali ai *contractor* dell'ex "Wagner Group", poi ridenominato "Africa Corps". Il contagio era subito arrivato al confinante Burkina Faso, storicamente una delle nazioni più povere dell'intero continente africano. A Ouagadougou nel gennaio del 2022 veniva rapidamente abbattuto l'esecutivo guidato da Roch Marc Christian Kaboré e sostituito dalla solita giunta militare con il pomposo nome di "Movimento Patriottico per la Salvaguardia e la Restaurazione". Interessante che quando l'esercito prende il potere lo fa sempre in nome del popolo e di qualche misterioso interesse superiore che normalmente coincide con la salvezza della patria. Ma anche per il piccolo Burkina Faso non era sufficiente un golpe e a settembre dello stesso anno veniva arrestato il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba, presidente *ad interim* del paese.

Gli uomini dell'unità "Cobra", avevano circondato la capitale con blocchi stradali, impendendo a chiunque di accedervi ed assaltato poi il palazzo presidenziale. Qui erano state uccise le guardie fedeli a Damiba e arrestato l'intero gabinetto governativo. Il giorno stesso il capitano d'artiglieria Ibrahim Traoré aveva annunciato tramite la televisione che lui e un gruppo di ufficiali avevano deciso di rimuovere il presidente Damiba a causa della sua incapacità nel gestire i jihadisti che stavano destabilizzando il nord del paese. Anche nella nazione che ha dato i natali a Thomas Sankara, una delle figure più fulgide della politica africana, la *longa manus* di Mosca aveva preso il controllo della giunta che, come il Mali, aveva rapidamente cacciato i francesi sostituendoli con i russi.

Parigi ha visto un rapido sgretolamento del suo potere in Africa, che resta comunque in piedi grazie alla moneta, il famigerato franco CFA e soprattutto i contratti dell'imprenditoria privata che controlla ancora molto.

Nel 2021 anche la Guinea, altro ex-possedimento francese, era finita nelle mani dei militari che avevano deposto l'ottantatreenne Alpha Condé istituendo l'ennesimo Comitato Nazionale per la

Riconciliazione e lo Sviluppo, il consueto nome pomposo ed altisonante di un gruppo di soldati che prendevano il potere senza la necessità di passare dalle urne elettorali. Questa volta il protagonista era il tenente colonnello Mamady Doumbouya che nell'arco di pochi mesi si trasformava anche in presidente, buttando via la mimetica ed indossando giacca e cravatta, secondo il copione in salsa africana. La Guinea è il più importante produttore di bauxite al mondo con riserve stimate del 30 per cento del totale globale, insieme a ferro, oro e diamanti, tutti minerali sotto stringente controllo francese che mantiene ancora oggi circa il 50 per cento del mercato guineano.

Nel 2023 la Russia aveva deciso di chiudere definitivamente la partita del Sahel e lo aveva fatto prendendo il controllo del Niger, probabilmente la nazione più importante di questo scacchiere. Dal territorio nigerino passa infatti la grande maggioranza dei migranti che si dirigono verso il Mediterraneo e conseguentemente in Europa e la città di Agadez è il centro di smistamento e traffico per le centinaia di migliaia di persone che arrivano dal Golfo di Guinea. A Niamey governava Mohamed Bazoum, presidente eletto nell'aprile del 2021, che veniva deposto ed arrestato il 26 luglio 2023 dal suo ex comandante della guardia presidenziale. Il classico messaggio alla nazione letto da un portavoce con alle spalle una squadra di alti ufficiali, consegnava anche il Niger a quello che al tempo ancora si chiamava Wagner Group, calato nel paese dalle basi nel sud della Libia. Il generale Abdourahamane Tchiani era stato designato come nuovo capo di stato alla guida del Consiglio Nazionale per la Salvaguardia della Patria che ancora oggi governa la nazione saheliana. Anche dal Niger le forze armate francesi erano state accompagnate alla porta da fragorose, quando orchestrate, manifestazioni di piazza. A Niamey in una notte i sarti della capitale avevano dovuto trasformare le bandiere francesi in russe, fortunatamente aiutati dalla coincidenza dei colori... Insieme ai militari francesi il Niger aveva espulso anche gli statunitensi che per alcune ore si erano ritrovati in una base vicina a quella dei mercenari russi, sfiorando l'incidente diplomatico.

2. Il Niger come punto strategico dell'Italia

Nella nazione africana resta oggi soltanto un contingente dell'esercito italiano, con un numero variabile di uomini che oscilla fra le 300 e le 500 unità. I militari italiani sono a Niamey per addestrare i paracadutisti e le forze speciali nigerine e sono tenuti in grande considerazione dalla giunta. La presenza italiana in un'area come questa è l'ultimo appiglio europeo per avere un peso geopolitico, ma la partita del Sahel sembra ormai definitivamente perduta. La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Ecowas) ha sospeso tutte le nazioni dove i militari hanno preso il potere e la Francia ha esercito fortissime pressioni perché gli eserciti dell'Ecowas intervenissero militarmente in Niger, ma senza ottenere nulla di concreto. Nemmeno il Senegal e la Costa d'Avorio, al tempo ancora sotto l'influenza francese, avevano accettato di mandare una forza militare per liberare il presidente Mohamed Bazoum, che era rimasto ostaggio della giunta.

Oggi il Sahel vive un pericoloso dualismo, diviso fra le regioni delle capitali ancora faticosamente in mano agli eserciti nazionali manovrati dalla Russia ed intere province totalmente fuori controllo.

Nel corso del 2026 in Mali è nata una pericolosa alleanza che ha messo insieme le istanze indipendentiste dei tuareg, raccolti sotto la bandiera del FLA (Fronte di Liberazione dell'Azawad) ed i rappresentanti locali di *al-Qa'ida*, chiamati Jnim (Gruppo di Sostegno all'Islam e ai musulmani). Ad aprile hanno organizzato una grande offensiva che ha portato alla conquista del Mali settentrionale e alla caduta di importanti città carovaniere. I terroristi di *al-Qa'ida* sono addirittura arrivati ad attaccare la cittadella fortificata di Kati, dove risiede la giunta al potere a Bamako, uccidendo con un'autobomba il generale Sadio Camara, ministro della Difesa. Centinaia di soldati delle Fama (Forze Armate del Mali) erano rimasti uccisi ed anche alcune decine di mercenari russi erano caduti nel tentativo di difendere le città. La stessa capitale Bamako aveva tremato con i ribelli a poche decine di chilometri, ma alla fine l'offensiva si era fermata lasciando nelle mani dei tuareg la città di Kidal e tutte le province settentrionali. La seconda ondata degli uomini blu del deserto, insieme ai fondamentalisti islamici di *al-Qa'ida*, era stata ancora più travolgente. Diverse località nel Mali come Aguelhok, Anefis e Gao nel nord, Sevaré nel centro e Kenieroba nel sud sono state attaccate con l'obiettivo di espandere il proprio territorio. Ad Anefis i mercenari russi sono stati intrappolati all'interno di due caserme e sono stati salvati soltanto dall'arrivo di uno stormo di Mig-24 che dopo tre giorni di martellamento hanno ripreso la cittadina, snodo

determinante per raggiungere la capitale. A Kenieroba, a soli 50 chilometri da Bamako, un carcere è stato preso d'assalto e sono stati liberati centinaia di jihadisti. Un quadro desolante soltanto parzialmente cambiato dopo l'arrivo di ingenti rinforzi dalla regione della capitale che ha riconsegnato ai governativi le regioni meridionali ed una parte delle centrali. Le imboscate ai convogli militari non si contano e solo negli ultimi giorni almeno 40 soldati e 15 mercenari sarebbero rimasti uccisi ed una decina presi in ostaggio (dati aggiornati al 21 luglio 2026).

3. Orizzonte strategico

Oggi il Sahel è la più grande sfida per l'Occidente e soprattutto per l'Europa che deve dimostrare la sua capacità operativa a livello internazionale. Il rischio è che *al-Qa'ida* e il gruppo *Stato Islamico*, attivo e presente con la branca locale dello *Stato Islamico del Grande Sahara*, puntino alla creazione di un califfato islamico nel cuore dell'Africa. Un regno del terrore per gli abitanti, ma soprattutto un'entità criminale che punterebbe a destabilizzare il Mediterraneo e conseguentemente l'Europa. Tutti i traffici diretti a nord passerebbero da qui: dalle armi ai migranti fino alla droga grazie alle nuove alleanze con i cartelli sudamericani del narcotraffico.

L'Italia, unica nazione occidentale ancora presente nel Sahel può giocare un ruolo importante cercando di mantenere i rapporti con queste nazioni guidate da militari. Anche il Piano Mattei per l'Africa del governo italiano può essere un'arma economico-diplomatica per rientrare nel Sahel anche se al momento soltanto la Mauritania è stata coinvolta nel progetto, a causa dell'estrema instabilità e della difficoltà nei rapporti con le giunte fedeli alla Russia.

La diplomazia silenziosa dell'Oman: neutralità attiva, golfo persico e stabilità del mediterraneo allargato

Michele Brunelli

Sintesi esecutiva

La neutralità attiva dell'Oman costituisce una risorsa strategica per la stabilità del Golfo e del Mediterraneo allargato. La posizione su Hormuz, i canali mantenuti con Teheran e con gli Houthi, insieme ai rapporti consolidati con Washington e Londra, rendono Muscat un partner particolarmente efficace di stabilizzazione indiretta. Per l'Italia, il valore principale del Sultanato non risiede nella capacità di risolvere autonomamente le crisi, ma nella possibilità di rendere più leggibili le intenzioni degli attori regionali. Per questo, Roma dovrebbe considerare Muscat non come un mediatore risolutivo, ma come un sensore politico-diplomatico utile alla prevenzione delle crisi e alla comprensione anticipata delle dinamiche regionali. In questa prospettiva, l'Oman può contribuire a preservare comunicazioni di crisi, ridurre il rischio di errore percettivo e rafforzare la sicurezza marittima lungo le direttrici che collegano Golfo, Mar Rosso, Suez e Mediterraneo.

1. La prospettiva storica dell'Oman

Nel 1973, mentre il Sultanato dell'Oman combatteva ancora la lunga insurrezione del Dhofar, lo Shah Mohammad Reza Pahlavi inviò truppe iraniane a sostegno del sultano Qābūs bin Sa'īd. L'intervento, avvenuto su richiesta omanita, non fu un gesto di cortesia dinastica, ma il prodotto di un preciso calcolo strategico. Inserito nel più ampio quadro della Guerra Fredda, esso contribuì a contenere la ribellione marxista del *Popular Front for the Liberation of Oman*, sostenuta dal vicino Yemen del Sud, importante avamposto sovietico nell'area, e segnò uno dei momenti in cui la sicurezza interna omanita iniziò a intrecciarsi direttamente con la geopolitica dello Stretto di Hormuz. L'Iran imperiale non considerava il Dhofar un teatro periferico, ma un fronte avanzato della sicurezza del Golfo e delle sue rotte energetiche. A sua volta, l'Oman comprese che la propria sopravvivenza strategica dipendeva dalla capacità di non farsi inglobare nelle rivalità dei vicini più potenti. La rivoluzione khomeinista del 1979 avrebbe mutato radicalmente la natura del regime di Teheran, ma non avrebbe cancellato quella memoria strategica, né in Iran, né soprattutto a Muscat. Da essa discese uno degli imperativi più riconoscibili della politica estera omanita: evitare che la prossimità geografica all'Iran si trasformasse in dipendenza politica o in ostilità permanente. La letteratura sull'intervento iraniano conferma come la guerra del Dhofar fu anche un banco di prova della proiezione regionale iraniana e della centralità dello Stretto nella percezione di sicurezza degli attori rivieraschi¹.

Questa origine storica aiuta a comprendere la peculiarità della diplomazia del Sultanato, il quale non è neutrale nel senso passivo del termine, né equidistante per debolezza o per mancanza di ambizioni, e neppure isolazionista per vocazione. La sua neutralità va piuttosto considerata come una postura attiva di sopravvivenza strategica, fondata essenzialmente sulla sua posizione geografica, sulla continuità istituzionale con il progetto di modernizzazione interna, consolidamento statuale e apertura internazionale di Qābūs bin Sa'īd, sviluppatosi tra il 1970 e il 2020, nonché su un prudente ed attento calcolo politico.

La sua collocazione sul margine meridionale dello Stretto di Hormuz, con l'Iran sulla sponda opposta, rende l'Oman un attore geopolitico fondamentale per la sicurezza d'area. All'interno di questo sistema complesso partecipa al Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), organizzazione che affianca

¹ GOODE J. F., *Assisting Our Brothers, Defending Ourselves: The Iranian Intervention in Oman, 1972-75*, in «Iranian Studies» 47, 3 (2014), pp. 441-462.

alla cooperazione economico-finanziaria una dimensione di difesa comune, avviata con la forza militare congiunta del 1984 e consolidatasi con il *Joint Defence Agreement* del 2000.

Tuttavia non ha mai accettato che la solidarietà tra le monarchie del Golfo si traducesse automaticamente in un allineamento anti-iraniano. Pur intrattenendo solidi rapporti con Washington, Londra e Riyadh, mantiene canali privilegiati con Teheran e con gli Houthis yemeniti. La sua funzione è dunque meno quella di “Svizzera d’Arabia”, formula giornalistica suggestiva ma riduttiva, e più quella di cerniera di sicurezza tra Golfo Persico, Oceano Indiano e Mediterraneo allargato.² Quella definizione tende infatti a suggerire una neutralità statica, mentre il caso omanita rimanda a una postura più attiva, utile a preservare canali, attenuare il rischio di escalation e sostenere la leggibilità politica delle crisi in un quadrante di diretto interesse euro-atlantico.

2. La neutralità come strumento di potere

La specificità omanita nasce da una contraddizione solo apparente. Il Sultanato è vulnerabile per dimensioni economiche, demografiche e per collocazione geografica, ma proprio per questo ha trasformato parte di queste fragilità in capitale diplomatico. Il suo potere non consiste nell’imporre soluzioni, ma nel rendere possibili conversazioni che altrove sarebbero politicamente impraticabili. Non dispone delle risorse saudite, della profondità strategica iraniana alimentata dall’Asse della Resistenza, della capacità occidentale di proiezione militare esterna o dell’attivismo turco. In un’area dove la sfiducia è spesso più pericolosa della scarsità di capacità militari, dispone di un bene raro: quello della credibilità trasversale, qualità che può diventare una risorsa strategica.

Il caso più noto resta il canale riservato tra Stati Uniti e Iran, che contribuì a creare le condizioni politiche e tecniche per il *Joint Comprehensive Plan of Action* del 2015, l’accordo sul nucleare volto a sottoporre a limiti e monitoraggio internazionale il programma della Repubblica Islamica in cambio di un alleggerimento progressivo del regime sanzionatorio³. I contatti diretti tra Washington e Teheran dimostrarono che l’Oman poteva offrire non soltanto una sede fisica, ma un ambiente politico percepito come non ostile da interlocutori incapaci di riconoscersi pubblicamente.

In quel frangente Muscat poté svolgere quella funzione proprio perché non appariva minacciosa, aveva costruito una reputazione di coerenza diplomatica e disponeva di relazioni sufficientemente solide con entrambe le parti. La letteratura sulla mediazione ha definito il Sultanato un *interlocutor state*: uno Stato la cui pratica di mediazione riservata, riconducibile alla *back-channel diplomacy*, contribuisce simultaneamente alla tutela della sicurezza nazionale, alla costruzione di reputazione internazionale e alla preservazione di margini autonomi di manovra diplomatica⁴.

La sua neutralità non va dunque letta come semplice categoria diplomatica, ma piuttosto come capacità di gestione dell’ambiente operativo regionale. Nel Golfo le crisi politico-militari procedono spesso per gradi, attraverso coercizione navale, attacchi a infrastrutture energetiche, uso di missili e droni, sequestri di naviglio commerciale, *proxy warfare*, pressione assicurativa sui traffici marittimi, campagne informative e minacce calibrate contro basi o installazioni militari. In un quadro segnato da minacce ibride e da ambiguità politico-diplomatiche, mantenere canali aperti con parti tra loro ostili diventa una risorsa strategica anche per chi dispone di una netta superiorità militare. La potenza navale può proteggere le rotte, ma non può sostituire quei canali di comunicazione politica necessari a leggere le intenzioni dell’avversario e a distinguere una manovra di deterrenza da un’apertura negoziale o da una reale preparazione offensiva.

² WORRALL J., *Switzerland of Arabia: Omani Foreign Policy and Mediation Efforts in the Middle East*, in «The International Spectator» 56, 4 (2021), pp. 134-150.

³ Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione 2231 (2015), S/RES/2231 (2015), 20 luglio 2015; International Atomic Energy Agency, *Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*, GOV/2025/24, Vienna, 31 maggio 2025; FITZPATRICK M. - ELLEMAN M. - IZEWICZ P., *Uncertain Future: The JCPOA and Iran’s Nuclear and Missile Programmes*, «Adelphi Series», London-New York, International Institute for Strategic Studies-Routledge, 2019.

⁴ WORRALL J., «Switzerland of Arabia», op. cit.; CHAZIZA M. - LUTMAR C., *Oman’s Niche Diplomacy: Middle Power Strategies in a Shifting Middle East*, in «Social Sciences» 14, 9 (2025), 511.

3. Hormuz: geografia, diritto e rischio strategico

Lo Stretto di Hormuz è il centro fisico e simbolico della postura del Sultanato. Nel suo punto più stretto misura circa 21 miglia nautiche e ricade nelle acque territoriali dell'Iran e dell'Oman. Al tempo stesso rientra tra gli stretti utilizzati per la navigazione internazionale, nei quali la sovranità degli Stati rivieraschi convive con un regime giuridico volto a garantire la continuità dei traffici marittimi⁵. Per Muscat la stabilità di Hormuz è una componente costitutiva della propria sicurezza nazionale e della sua credibilità internazionale. Ogni confronto militare nel Golfo lo espone ad una duplice pressione: da un lato quella degli alleati occidentali e dei partner del GCC, interessati alla libertà di navigazione, alla protezione delle infrastrutture energetiche e alla deterrenza verso l'Iran; dall'altro all'esigenza di preservare un rapporto minimo di fiducia con Teheran, senza il quale lo Stretto cesserebbe di essere soltanto un collo di bottiglia energetico per divenire un teatro di *escalation*. Da qui discende anche il collegamento con il Mediterraneo allargato. Le crisi che nascono nel quadrante del Golfo raramente restano confinate al loro teatro originario; v'è sempre il rischio che possano propagarsi lungo la direttrice che unisce Hormuz, Bab el-Mandeb, Suez e il Mediterraneo orientale, con effetti inevitabili sui porti europei, sulle catene logistiche, sui premi assicurativi, sugli approvvigionamenti energetici e sulla postura navale occidentale.

Per l'Italia, potenza mediterranea a forte vocazione marittima, l'Oman non è dunque un interlocutore regionale da osservare isolatamente, ma deve rappresentare un punto di analisi avanzato della stabilità regionale e un canale discreto di comunicazione strategica. Il Sultanato non ha le velleità di sostituirsi ad alleanze militari; può però contribuire alla postura euro-atlantica favorendo la comprensione delle intenzioni degli attori locali e il mantenimento di canali di contatto nei momenti in cui il dialogo diretto diventa politicamente impraticabile.

4. Ibadiyya e cultura politica

L'originalità del caso omanita è anche il frutto di una matrice religioso-culturale peculiare, che incide sul rapporto tra identità ibadita, cultura politica e proiezione esterna del Sultanato. Siamo in presenza dell'unico Stato a maggioranza ibadita del mondo arabo e l'ibadismo, pur non potendo essere trasformato meccanicamente in spiegazione monocausale della politica estera, ha contribuito a produrre una cultura politica meno assorbita dalla polarizzazione sunniti-sciiti⁶. La sua rilevanza non consiste tanto nel generare automaticamente una postura neutrale, quanto nel collocare l'Oman fuori dalla principale frattura confessionale che struttura molte competizioni regionali contemporanee.

Proprio questa posizione confessionale laterale consente al Paese di sottrarsi parzialmente al lessico settario sunniti *versus* sciiti, che ha alimentato molte narrazioni regionali dopo la fondazione della Repubblica Islamica in Iran, l'invasione dell'Iraq del 2003 e le rivolte arabe del 2011.

In un quadrante nel quale la rivalità tra Arabia Saudita e Iran è stata spesso interpretata attraverso categorie confessionali, Muscat dispone del vantaggio di poter dialogare con attori sunniti e sciiti senza essere percepita come parte organica di uno dei due campi. L'Oman dimostra così che la chiave settaria è utile per comprendere alcune dinamiche del Medio Oriente contemporaneo, ma resta insufficiente se assunta come criterio esclusivo di analisi.

Il Paese non è percepito come potenza sunnita revisionista, né come satellite sciita dell'Iran. È un attore musulmano arabo, membro del GCC, ma dotato di una genealogia religiosa distinta. Questa collocazione non annulla gli interessi materiali, le alleanze di sicurezza o i vincoli geografici del Sultanato; contribuisce però a ridurre il costo politico del contatto con interlocutori appartenenti a campi contrapposti. La differenza ibadita, in altri termini, non produce automaticamente neutralità, ma facilita la costruzione di un profilo non ideologico e meno esposto alla logica dell'appartenenza confessionale.

⁵ Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, Montego Bay, 10 dicembre 1982, artt. 37-44; KRASKA J., *The Legal Vortex in the Strait of Hormuz*, in «Virginia Journal of International Law» 54, 2 (2014), pp. 323-366.

⁶ VALERI M., *Oman: Politics and Society in the Qaboos State*, London 2009, pp. 31-47; WILKINSON J. C., *Ibādism: Origins and Early Development in Oman*, Oxford 2010.

5. Muscat come attore di soglia

In termini analitici, lo Stato ibadita può essere letto come un attore di soglia: un soggetto collocato nei punti di frizione tra sistemi rivali e capace di mantenere accesso politico a campi reciprocamente ostili. Questa funzione emerge in almeno quattro ambiti. Il primo è il rapporto tra Iran e Stati Uniti, nel quale Muscat ha costruito nel tempo una reputazione di riservatezza, affidabilità e continuità diplomatica. Il secondo è la comunicazione tra le monarchie sunnite e la Repubblica Islamica, soprattutto nelle fasi in cui la rivalità tra le due sponde opposte del Golfo Persico/Arabico ha ristretto gli spazi di contatto diretto. Il terzo è la sicurezza di Hormuz, rispetto alla quale l'Oman non è un osservatore esterno, ma uno Stato rivierasco direttamente esposto alle conseguenze di ogni escalation. Infine c'è il dossier yemenita, dove i canali con gli Houthi hanno assunto un valore politico, umanitario e securitario.

La crisi yemenita mostra con particolare chiarezza la natura di tale funzione. A differenza di altri membri del GCC, Muscat non ha assunto una postura militare diretta nella coalizione guidata dall'Arabia Saudita nel 2015⁷. Ha invece mantenuto canali con le autorità riconosciute internazionalmente, con gli Houthi e con interlocutori occidentali, cercando di preservare uno spazio di comunicazione anche nei momenti di massima polarizzazione regionale. L'approccio verso lo Yemen non esprime dunque una neutralità astratta, ma una politica di non coinvolgimento militare, comunicazione trasversale e contenimento del rischio, dettata da calcoli pragmatici di sicurezza nazionale. Per il Sultanato, lo Yemen non rappresenta soltanto una crisi umanitaria o il teatro di uno scontro per procura tra Riyadh e Teheran, ma anche il confine instabile attraverso il quale potrebbero riemergere paure storiche, traffici illeciti, pressioni tribali e vulnerabilità di sicurezza lungo il versante di al-Mahra la regione orientale yemenita che salda geograficamente la crisi del Paese alla sicurezza dell'Oman.

La diplomazia omanita è silenziosa per metodo. Nel Medio Oriente la visibilità pubblica può irrigidire le posizioni, costringere i leader a difendere alcune loro narrazioni identitarie e trasformare il negoziato in prova di forza. La discrezione consente invece una forma di ambiguità costruttiva, permettendo alle parti di esplorare opzioni, sondare compromessi e preservare vie d'uscita senza pagare immediatamente il costo politico del riconoscimento reciproco. In questo risiede la differenza tra la spettacolarizzazione della mediazione cui si è assistito in alcune fasi del conflitto tra Israele e HAMAS e una mediazione orientata al conseguimento di margini negoziali reali. L'Oman raramente ambisce ad essere un protagonista sulla scena, preferendo costruire le condizioni dello spazio negoziale.

6. Mediterraneo allargato e interesse italiano

Per l'Italia, la rilevanza dell'Oman non consiste semplicemente nella sua collocazione lungo una dorsale marittima critica, aspetto già implicito nella centralità di Hormuz, ma nella possibilità di integrare tale collocazione in una più ampia postura nazionale di prevenzione delle crisi. Roma ha interessi diretti nella continuità delle linee di comunicazione marittima, nella sicurezza energetica, nella stabilità del Mar Rosso, nella protezione delle infrastrutture critiche e nella prevedibilità del rapporto tra Golfo, Levante e Mediterraneo orientale⁸. In questo quadro, Muscat può offrire non tanto una garanzia operativa, quanto una funzione di lettura anticipata dell'ambiente strategico.

La specificità omanita, per il decisore italiano, risiede nella capacità di intercettare segnali politici che non transitano immediatamente nei circuiti diplomatici formali o nelle comunicazioni pubbliche degli attori regionali.

In fasi di tensione con l'Iran, nello Yemen o nel Mar Rosso, la qualità dei canali mantenuti da Muscat può contribuire a distinguere tra retorica coercitiva, preparazione effettiva all'escalation e disponibilità negoziale. Questo elemento è particolarmente rilevante per una potenza media come l'Italia,

⁷ JALAL I., *The war next door: Omani foreign policy toward Yemen*, Middle East Institute, 2023; Carnegie Endowment for International Peace, *The Struggle Over Mahra*, 2025.

⁸ MINISTERO DELLA DIFESA, *La Strategia di Sicurezza e Difesa per il Mediterraneo*, Roma 2022; Stato Maggiore della Difesa, *Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa*, Roma 2022; CALCAGNO E. - DAGA G. - AHMED F., *Deterrence and Diplomacy in the Red Sea: Recommendations for Italy*, «IAI Papers» 25/19, Roma, Istituto Affari Internazionali, luglio 2025, pp. 1-21.

che dispone di interessi estesi nel Mediterraneo allargato, ma di margini autonomi di influenza più limitati rispetto agli Stati Uniti o ai principali attori regionali.

La cooperazione con l'Oman dovrebbe dunque essere letta come un moltiplicatore politico-diplomatico della presenza italiana, non come un surrogato delle alleanze esistenti. Essa può rafforzare la capacità di analisi preventiva, migliorare la comprensione delle dinamiche iraniane e yemenite, contribuire alla sicurezza marittima e offrire un punto di contatto utile nei momenti in cui la comunicazione diretta tra le parti risulta bloccata. Il valore aggiunto non è la mediazione risolutiva, ma la riduzione dell'opacità strategica.

Da questa prospettiva discendono tre implicazioni operative. La prima riguarda la sicurezza marittima: il dialogo con Muscat può integrare la valutazione italiana dei rischi lungo le rotte tra Golfo, Oceano Indiano e Mar Rosso, soprattutto in presenza di minacce ibride, sequestri di naviglio commerciale, attacchi con droni e missili o pressioni indirette sulle compagnie di navigazione.

La seconda concerne la diplomazia preventiva: l'Oman può essere utile per cogliere segnali preliminari di irrigidimento o di apertura negoziale nei dossier iraniano e yemenita.

Infine, una ultima implicazione operativa riguarda la pianificazione politico-militare: per Roma, disporre di un canale stabile con Muscat significa arricchire il quadro informativo necessario a calibrare presenza navale, protezione degli interessi energetici, coordinamento con partner euro-atlantici e gestione delle crisi regionali.

In sintesi, l'Oman non deve essere sovraccaricato di aspettative né trasformato in un attore risolutivo. La sua utilità per l'Italia è più selettiva e concreta: contribuire alla comprensione anticipata delle crisi, preservare canali di comunicazione in contesti polarizzati e sostenere indirettamente la sicurezza delle linee marittime da cui dipendono interessi nazionali essenziali.

7. Infrastrutture, accesso militare e discrezione strategica

La neutralità omanita non va confusa con la smilitarizzazione. Il Sultanato ha storicamente coltivato rapporti di difesa con Londra e Washington anche per compensare i limiti derivanti da una popolazione contenuta, da risorse militari autonome relativamente circoscritte e da una profondità strategica inferiore rispetto ai maggiori attori regionali. La presenza di infrastrutture portuali e logistiche di rilievo, la prossimità alle rotte dell'Oceano Indiano e la funzione di cerniera tra lo Stretto di Hormuz, il Mar Arabico e le direttrici verso l'Africa orientale attribuiscono all'Oman un'importanza superiore alla sua dimensione demografica. Proprio la combinazione tra partnership occidentali solide e canali di comunicazione con Teheran rende il Paese rilevante per la sicurezza euro-atlantica. Il caso di questa monarchia del Golfo mostra che l'accesso logistico-militare e la comunicazione di de-escalation non sono necessariamente strumenti incompatibili.

Il polo di Duqm merita particolare attenzione sotto il profilo operativo. La sua collocazione fuori dal collo di bottiglia immediato di Hormuz e l'affaccio sull'Oceano Indiano ne fanno una piattaforma logistica e un punto d'appoggio navale meno esposto alla pressione politico-militare dello Stretto. Per le marine occidentali, ciò non significa sostituire le basi principali nella regione, ma poter disporre di un'infrastruttura complementare in una posizione utile alla continuità operativa, alla protezione dei traffici e alla gestione di scenari di crisi⁹.

7.1. Una neutralità non antioccidentale

Un altro equivoco da evitare riguarda il rapporto fra neutralità omanita e Occidente. Il Sultanato non pratica una neutralità antioccidentale, né intende proporsi come alternativa all'architettura di sicurezza statunitense nel Golfo. La sua autonomia serve piuttosto a preservare spazi di manovra dentro un ambiente nel quale l'allineamento totale a una parte renderebbe impossibile la funzione di cerniera. È questo il punto essenziale: l'Oman non è utile nonostante la sua autonomia, ma anche grazie ad essa. Se

⁹ IISS, *The state of defence cooperation in the Indian Ocean region*, 2 maggio 2023; UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE, *U.S. Security Cooperation with Oman*, 2024; GOVERNMENT OF THE UNITED KINGDOM, *UK and Oman sign historic Joint Defence Agreement*, 21 febbraio 2019.

apparisse come una semplice estensione della strategia occidentale, perderebbe una parte decisiva della propria credibilità diplomatica. Per l'Italia, ciò implica la necessità di valorizzare il Paese senza sovraesporlo, evitando che la cooperazione bilaterale ne comprometta la credibilità di interlocutore cauto presso attori che diffidano apertamente della postura occidentale. La diplomazia silenziosa funziona quando non viene trasformata in capitale politico pubblico di altri attori. Un eccesso di enfasi, una richiesta di schieramento troppo esplicita o la pretesa di utilizzare Muscat come canale unidirezionale verso Teheran potrebbero indebolire proprio la qualità che rende il Sultanato prezioso. La cooperazione migliore è quella che rispetta il metodo omanita, fatto di un insieme di discrezione, prudenza, gradualità, attenzione alle sensibilità regionali e distinzione fra contatto, mediazione e allineamento.

7.2. I limiti della neutralità omanita

Sarebbe tuttavia un errore idealizzare questo modello di neutralità attiva. Esso funziona quando le parti ostili hanno ancora interesse a comunicare; perde efficacia quando l'obiettivo diventa la vittoria totale o la punizione esemplare dell'avversario. L'Oman può creare condizioni, non imporre accordi. Può custodire canali, non sostituire la volontà politica. Può facilitare il contenimento dell'escalation, non impedire che un attore scelga deliberatamente lo scontro.

Il primo limite è dimensionale. Il Paese non ha il peso economico saudita, la capacità finanziaria emiratina, la profondità strategica iraniana o la proiezione militare turca. Il secondo limite è economico. Il Sultanato resta esposto alla volatilità delle rendite energetiche e alla necessità di diversificazione. Il Fondo Monetario Internazionale ha segnalato progressi significativi di crescita delle attività non petrolifere e rafforzamento delle posizioni fiscali ed esterne nel quadro della *Oman Vision 2040*, ma anche la necessità di proseguire nelle politiche di riforma e di diversificazione¹⁰. Il terzo limite è istituzionale: la successione al trono del 2020 ha finora preservato la continuità, ma il capitale personale accumulato dal sultano in mezzo secolo di governo non è integralmente trasferibile. Il quarto limite è geopolitico. Una guerra diretta e prolungata tra Iran e Stati Uniti, o tra Iran e Israele, restringerebbe drasticamente lo spazio della mediazione. Lo stesso vale per una crisi nella quale Hormuz continuasse a rappresentare un teatro di ostilità aperte. In quel caso, l'Oman sarebbe chiamato non soltanto a mediare, ma a proteggere la propria sovranità e la propria reputazione sotto pressioni simultanee e contraddittorie. La sua neutralità dunque è robusta ma non illimitata; è resiliente, non invulnerabile.

8. Indicazioni per la postura italiana

Per la politica italiana di difesa e sicurezza, non si tratta di stabilire se Muscat debba essere letta come alleato, attore neutrale o mediatore. È più utile riconoscere che il Sultanato appartiene a una categoria meno appariscente, ma strategicamente rilevante, quella dei partner di stabilizzazione indiretta. La relazione bilaterale andrebbe quindi pensata oltre la cornice commerciale e rafforzata in modo selettivo e continuativo, includendo sicurezza della navigazione, diplomazia preventiva, monitoraggio delle crisi nel quadrante del Golfo, contrasto ai traffici illegali, protezione delle infrastrutture critiche e lettura delle dinamiche yemenite e iraniane.

L'obiettivo dovrebbe essere costruire un canale stabile, ma a bassa visibilità, fondato su consultazioni periodiche, scambio di valutazioni sui dossier iraniano e yemenita, sicurezza marittima e protezione delle infrastrutture critiche.

In termini militari, la lezione è che deterrenza e comunicazione non dovrebbero essere pensate come dimensioni separate. Una deterrenza priva di canali di crisi può produrre un'escalation involontaria, mentre una diplomazia priva di credibilità militare rischia di apparire debole. Il valore dell'Oman risiede proprio nella sua collocazione tra questi due poli. Non garantisce la sicurezza occidentale, ma può contribuire a rendere più leggibile l'ambiente in cui essa viene esercitata, aiutando Roma a interpretare in anticipo segnali di irrigidimento, aperture negoziali o rischi di escalation che spesso emergono nei canali riservati prima che nelle dichiarazioni ufficiali.

¹⁰ INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Oman: 2025 Article IV Consultation—Press Release; Staff Report; and Statement by the Executive Director for Oman*, IMF Country Report No. 2026/004, Washington, 15 gennaio 2026.

Sul piano diplomatico, Roma dovrebbe valorizzare questo interlocutore nei dossier in cui ha interessi diretti ma capacità di influenza limitata, dallo Yemen alla sicurezza del Mar Rosso, dalle rotte energetiche al contenimento dell'escalation con l'Iran, fino al nesso tra le diverse crisi nel Levante. Un rapporto più strutturato con il Sultanato permetterebbe all'Italia di disporre di un punto di ascolto qualificato su dinamiche che incidono direttamente sulla sicurezza del Mediterraneo allargato, senza compromettere il metodo riservato che rende efficace la postura omanita. Il caso omanita deve riportarci a una lezione più ampia. Nel Medio Oriente contemporaneo non contano soltanto gli attori più visibili, le grandi potenze regionali o le coalizioni militari. Assumono rilievo anche gli Stati capaci di operare negli spazi intermedi della competizione, dove la comunicazione informale, la credibilità diplomatica e la gestione della riservatezza possono incidere sulla prevenzione dell'escalation. Ne potrebbe dunque discendere una raccomandazione metodologica. L'Oman andrebbe osservato meno come singolo Paese e più come sensore regionale. La sua condotta verso la Repubblica Islamica, lo Yemen, l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti può aiutare a capire se una crisi stia entrando in una fase di irrigidimento o se esistano ancora margini per un arretramento controllato. Non si tratta certo di voler attribuire al Sultanato un ruolo risolutivo, ma di riconoscere che alcuni segnali strategici passano necessariamente attraverso attori lontani dal centro della scena. Per l'Italia, rafforzare il dialogo con Muscat significa quindi accrescere la propria capacità di lettura preventiva delle crisi, più che delegare al Sultanato una funzione di mediazione risolutiva.

9. Orizzonte strategico

Nel medio periodo, la rilevanza dell'Oman dipenderà dalla capacità del Sultanato di conservare il proprio equilibrio tra autonomia diplomatica, cooperazione con l'Occidente e rapporti funzionali con l'Iran. La pressione su Hormuz, la persistenza della crisi yemenita, la militarizzazione del Mar Rosso e l'incertezza della competizione tra Stati Uniti, Iran e attori regionali rendono questo equilibrio più difficile, ma anche più prezioso. Per l'Italia, il caso omanita suggerisce una postura selettiva e pragmatica, fondata su sicurezza marittima, scambio informativo, diplomazia preventiva e valorizzazione dei canali discreti. L'obiettivo non dovrebbe essere quello di trasformare Muscat in un alleato visibile contro qualcuno, ma di preservarne la funzione di interlocutore affidabile nei momenti in cui la comunicazione diretta diventa politicamente impraticabile.

Cina: proiezione globale, coercizione regionale e costruzione di un ordine alternativo

Claudio Bertolotti

Sintesi esecutiva¹

La Cina non proietta la propria potenza secondo un modello unico, non replica (non ancora) il sistema statunitense delle alleanze permanenti e delle grandi basi distribuite su scala mondiale, ma costruisce piuttosto una proiezione stratificata basata su forza militare concentrata nel teatro regionale, accesso logistico selettivo all'estero, controllo di infrastrutture e catene del valore, capacità cibernetiche e spaziali, diplomazia economica, presenza nelle organizzazioni multilaterali e produzione di una narrazione alternativa dell'ordine internazionale. La somma di questi fattori consente a Pechino di ottenere effetti globali senza dover mantenere ovunque una presenza militare permanente.

Nel 2026 questa traiettoria è divenuta più leggibile. Il bilancio ufficiale della Difesa cinese è stato portato a circa 1,94 trilioni di yuan, con un aumento del 6,9 per cento, mentre il quindicesimo Piano quinquennale ha confermato come priorità strutturale la modernizzazione della sicurezza nazionale e dello strumento militare. La componente nucleare continua ad ampliarsi: lo Stockholm International Peace Research Institute stima circa 620 testate all'inizio del 2026 e indica la Cina come lo Stato che sta facendo crescere più rapidamente il proprio arsenale. In parallelo, la pressione su Taiwan, la coercizione marittima nel Mar Cinese Meridionale e le esercitazioni con la Russia mostrano una capacità crescente di integrare deterrenza, assertività politica e preparazione operativa.

Il dato centrale non è però l'imminenza di una guerra globale, bensì la progressiva capacità cinese di modificare il calcolo degli altri attori senza superare necessariamente la soglia del conflitto. Pechino tende a rendere ordinario ciò che in precedenza appariva eccezionale: pattugliamenti, esercitazioni, ispezioni, blocchi temporanei, impiego della Guardia costiera, pressione economica, restrizioni all'esportazione e uso politico delle dipendenze tecnologiche. La normalizzazione della pressione riduce lo spazio decisionale dell'avversario e, al tempo stesso, rende più difficile individuare il momento in cui la competizione diventa crisi.

Per l'Italia e per la Difesa, la questione cinese non coincide dunque con una minaccia militare diretta al territorio nazionale. Riguarda piuttosto la sicurezza delle rotte, dei porti, dei cavi, delle infrastrutture digitali, delle filiere industriali e delle tecnologie duali; coinvolge la coesione alleata, la libertà di navigazione, la resilienza delle catene logistiche e la capacità di distinguere tra cooperazione economica, dipendenza strategica e accesso potenzialmente utilizzabile a fini militari. La proiezione globale cinese è, in sintesi, una capacità di presenza senza occupazione, di coercizione senza guerra dichiarata e di allineamento senza alleanza formale. Guardando all'orizzonte dei prossimi dodici mesi è più probabile un incremento della pressione graduale che un conflitto aperto.

1. Principali eventi e fattori della politica estera e militare cinese

1.1. *Il bilancio della difesa, la modernizzazione e la rettifica politica del People's Liberation Army (PLA)*

L'aumento del 6,9 per cento del bilancio ufficiale per il 2026, fino a circa 1,94 trilioni di yuan, non rappresenta una discontinuità, ma conferma una tendenza pluridecennale. La crescita percentuale è lievemente inferiore al 7,2 per cento registrato nei tre anni precedenti, ma segnala come la modernizzazione

¹ Per la predisposizione della bozza è stato impiegato in modo accessorio ChatGPT di OpenAI, modello GPT-5.6 Thinking. Il testo è stato sottoposto a verifica delle fonti, revisione analitica e controllo redazionale; la responsabilità delle valutazioni e della versione destinata alla pubblicazione resta dell'Autore.

militare sia una priorità protetta dalla congiuntura economica². L'obiettivo è sostenere l'integrazione tra meccanizzazione, informatizzazione e "intelligentizzazione", cioè l'impiego esteso di intelligenza artificiale, sistemi senza equipaggio, sensori, comando distribuito e capacità di attacco a lungo raggio. I dati ufficiali non comprendono la totalità delle risorse riconducibili all'apparato militare e di sicurezza. Il rapporto annuale statunitense al Congresso sulla potenza militare cinese stima che nel 2024 la spesa complessiva della Repubblica Popolare Cinese per la difesa sia stata compresa tra 304 e 377 miliardi di dollari, ossia tra il 32 e il 63 per cento in più rispetto ai 231 miliardi ufficialmente annunciati da Pechino³. La stima include, oltre al bilancio dichiarato, le spese per la People's Armed Police, la sicurezza provinciale, i veterani, la mobilitazione, la ricerca e sviluppo militare e gli investimenti in conto capitale. La modernizzazione convive con una campagna di rettifica politica che nel 2026 ha raggiunto i vertici della Commissione militare centrale. Le indagini annunciate nei confronti dei generali Zhang Youxia⁴ e Liu Zhenli⁵ e il richiamo di Xi Jinping alla lealtà politica e al controllo dei flussi finanziari indicano come la corruzione non sia solamente una questione disciplinare ma un fenomeno che condiziona l'affidabilità dei comandi, la qualità degli approvvigionamenti e la capacità di trasformare le risorse in prontezza operative⁶. Nel breve periodo, la svolta politica rispetto alla leadership militare può generare discontinuità e maggiore prudenza, mentre nel medio periodo mira a rafforzare il controllo del Partito sulla forza armata.

1.2. *L'avvicinamento alla scadenza operativa del 2027*

Il 2027 non deve essere interpretato come la data predeterminata di un'invasione di Taiwan. È piuttosto una soglia di capacità, ossia il momento entro il quale la *leadership* cinese vuole disporre di uno strumento credibile per imporre o sostenere, con differenti opzioni militari, la propria posizione sull'isola e per controbilanciare l'intervento statunitense nel teatro. Il rapporto annuale del Dipartimento della guerra statunitense descrive l'obiettivo come la capacità di conseguire una «vittoria strategica decisiva»⁷ su Taiwan e di esercitare deterrenza e controllo nei confronti degli altri attori regionali. La distinzione è essenziale: possedere un'opzione non equivale a decidere di usarla, ma rende più efficace la coercizione anche in assenza di guerra.

1.3. *La pressione su Taiwan e la normalizzazione delle esercitazioni*

Le esercitazioni a fuoco del 23 e 24 luglio 2026 nello Stretto di Taiwan, nei pressi dell'isola di Dongshan, si inseriscono in un ciclo più ampio di attività militari e paramilitari. Pechino usa le esercitazioni per addestrare il proprio strumento militare, raccogliere informazioni sulle reazioni taiwanesi e statunitensi, consumare risorse avversarie e trasformare il dispiegamento militare in un elemento ordinario del paesaggio strategico⁸. L'effetto perseguito è duplice e tende a comprimere la libertà politica

² MINISTERO DELLA DIFESA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *Chinese Military Spokesperson Details 2026 Defense Budget*, 10 marzo 2026 (<https://eng.mod.gov.cn/2025xb/P/16447711.html>; consultato il 30 luglio 2026); U.S. DEPARTMENT OF WAR, *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2025*, Washington 2025, pp. 54-55. In: <https://media.defense.gov/2025/Dec/23/2003849070/-1/-1/1/annual-report-to-congress-military-and-security-developments-involving-the-peoples-republic-of-china-2025.pdf>; (consultato il 30 luglio 2026).

³ U.S. DEPARTMENT OF WAR, *Annual Report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2025*, Washington, D.C., 23 dicembre 2025, p. 54.

⁴ Vicepresidente della Commissione Militare Centrale, è stato un fidato alleato di Xi Jinping e un veterano con reale esperienza di combattimento nella guerra sino-vietnamita del 1979.

⁵ Capo del Dipartimento dello Stato Maggiore Congiunto della Commissione Militare Centrale, è un esperto stratega militare anch'egli veterano del conflitto contro il Vietnam.

⁶ MINISTERO DELLA DIFESA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *China resolute in winning anti-corruption war in military*, 24 gennaio 2026 (<https://eng.mod.gov.cn/2025xb/N/T/16439159.html>; consultato il 30 luglio 2026); Governo della Repubblica Popolare Cinese, Xi stresses enhancing political loyalty in military to advance military modernization, 7 marzo 2026 (https://english.www.gov.cn/news/202603/07/content_WS69abea9cc6d00ca5f9a09b3b.html; consultato il 30 luglio 2026). Le responsabilità individuali restano oggetto dei procedimenti annunciati dalle autorità cinesi.

⁷ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2025*, cit., pp. VI, 10-11. La formulazione relativa al 2027 è assunta come valutazione statunitense delle finalità e delle capacità della PLA, non come indicazione di una data certa per l'impiego della forza.

⁸ REUTERS, *China begins two days of live-fire drills in Taiwan Strait*, 23 luglio 2026 (<https://www.reuters.com/world/asia-pacific/china-announces-live-fire-drills-taiwan-strait-2026-07-23/>; consultato il 30 luglio 2026).

di Taipei e a rendere meno evidente la differenza tra addestramento, prova generale e avvio di un'operazione reale.

1.4. La coercizione marittima nel Mar Cinese Meridionale

Gli incidenti del luglio 2026 tra unità cinesi e filippine presso Scarborough Shoal e Second Thomas Shoal confermano il ricorso a strumenti gradualisti: Guardia costiera, navi della milizia marittima, manovre ravvicinate, blocchi e cannoni ad acqua. Il 24 luglio Manila ha denunciato il secondo impiego consecutivo di cannoni ad acqua contro proprie unità governative e un avvicinamento fino a circa 7 m, mentre Pechino ha definito le azioni misure legittime di controllo⁹. La scelta di mezzi non strettamente navali consente alla Cina di esercitare una pressione fisica mantenendo l'ambiguità sulla natura militare dello scontro e complicando l'attivazione di risposte alleate.

1.5. L'espansione della rete globale: Russia, infrastrutture, Sud globale

L'esercitazione navale congiunta sino-russa Joint Sea-2026, condotta il 6 luglio a Qingdao e seguita da pattugliamenti nel Pacifico, conferma un livello crescente di interoperabilità e *partnership* strategica, pur senza trasformare il rapporto tra Pechino e Mosca in un'alleanza automatica sul modello della NATO¹⁰. Al contempo, la *Belt and Road Initiative*, la cooperazione portuale, la base di Gibuti, l'ammodernamento cinese della base cambogiana di Ream, le missioni di pace e le esportazioni militari moltiplicano i punti di accesso cinesi a livello globale. Un'evoluzione che fa della Cina un attore che non sta costruendo soltanto basi, ma sta ponendo le fondamenta su cui poggiare saldamente le proprie opzioni; una rete di accessi, relazioni, servizi e dipendenze che rendono sempre più globale una potenza la cui massa militare resta concentrata soprattutto nell'Indo-Pacifico.

2. Analisi della situazione attuale

2.1. Una potenza regionale con effetti globali

La geografia continua a imporre le priorità, e lo fa portando la Cina a collocare il centro di gravità del proprio strumento militare nella prima catena di isole, dal Giappone alla penisola malese, e riconoscendo come il problema operativo fondamentale sia impedire o rendere troppo oneroso un ipotetico intervento statunitense in una crisi su Taiwan. Missili balistici e da crociera, aviazione, sottomarini, difesa aerea, guerra elettronica, capacità cibernetiche e spaziali sono stati sviluppati per creare un sistema di interdizione e negazione d'area. Tuttavia, la protezione degli interessi oltremare è ormai inclusa esplicitamente tra i compiti del People's Liberation Army, l'Esercito Popolare di Liberazione, nel quadro della dottrina di "difesa attiva", che unisce difesa strategica e iniziativa offensiva sul piano operativo¹¹.

Da qui deriva una proiezione a due velocità, dove la prima è regionale, ad alta intensità e orientata al combattimento contro un avversario tecnologicamente avanzato, mentre la seconda è globale, selettiva e adattiva: evacuazioni, scorte navali, missioni antipirateria, protezione di cittadini e investimenti, esercitazioni con *partner*, vendita di sistemi d'arma, presenza di addetti militari, accesso a porti e infrastrutture. Non occorre

⁹ REUTERS, *Philippines accuses China of using water cannon on its vessels for a second day*, 24 luglio 2026 (<https://www.reuters.com/world/china/philippines-accuses-china-using-water-cannon-its-vessels-second-day-2026-07-24/>; consultato il 30 luglio 2026); Consiglio dell'Unione Europea, *Mar Cinese Meridionale: dichiarazione dell'Alta rappresentante a nome dell'UE in occasione del decimo anniversario del lodo arbitrale tra le Filippine e la Cina*, 11 luglio 2026 (<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2026/07/11/south-china-sea-statement-by-the-high-representative-on-behalf-of-the-eu-on-the-tenth-anniversary-of-the-arbitral-award-between-the-philippines-and-china/>; consultato il 30 luglio 2026).

¹⁰ MINISTERO DELLA DIFESA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *Participating naval vessels of China-Russia "Joint Sea-2026" naval exercise assemble in Qingdao*, 7 luglio 2026 (<https://eng.mod.gov.cn/2025xb/N/T/16472349.html>; consultato il 30 luglio 2026); GOVERNO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *Xi, Putin sign joint statement on enhancing comprehensive strategic coordination, deepening good-neighborliness and friendly cooperation*, 20 maggio 2026 (https://english.www.gov.cn/news/202605/20/content_WS6a0d57eec6d00ca5f9a0b1ec.html; consultato il 30 luglio 2026).

¹¹ U.S. DEPARTMENT OF WAR, *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2025*, cit., pp. 9-17. Le definizioni della dottrina e delle missioni della PLA sono qui utilizzate distinguendo tra fonti ufficiali cinesi e interpretazione contenuta nel rapporto statunitense.

che ogni porto commerciale diventi una base. È sufficiente che alcuni nodi possano offrire rifornimento, manutenzione, *intelligence*, comunicazioni o sostegno politico in caso di necessità.

2.2. Dalle basi alle piattaforme di accesso

Gibuti rimane l'unica base militare cinese all'estero riconosciuta ufficialmente, ma non esaurisce il problema. Studi sulle infrastrutture portuali mostrano come la presenza di imprese cinesi, il finanziamento, la costruzione e la gestione di terminali possano creare condizioni favorevoli a un uso logistico futuro. Il caso di Ream è indicativo: l'ammodernamento è stato finanziato da Pechino e le autorità cambogiane negano un'esclusiva cinese, ma la configurazione delle nuove infrastrutture alimenta interrogativi sulla disponibilità privilegiata di alcune aree e della Maggiore infrastruttura portuale¹². Il punto non è attribuire automaticamente finalità militari a ogni investimento, ma valutare la convertibilità strategica dell'infrastruttura, cioè quanto rapidamente un nodo civile possa sostenere una presenza militare.

Questo modello riduce i costi politici di una rete globale in cui una base formale genera opposizione interna, visibilità e responsabilità, mentre un accordo di accesso, una società portuale, una zona economica, un centro logistico o una *partnership* addestrativa possono produrre parte degli stessi vantaggi con minore esposizione. La proiezione cinese è quindi meno visivamente evidente rispetto a quella statunitense, ma non per questo irrilevante, poichè è distribuita tra attori civili, militari e commerciali, coerentemente con la fusione tra sviluppo economico, sicurezza nazionale e obiettivi strategici.

2.3. Coercizione sotto soglia e controllo dell'escalation

Pechino evita, quando possibile, la scelta binaria tra inattività e guerra. Lo spazio privilegiato è quello intermedio, caratterizzato da pressione economica, interdizioni amministrative, pattugliamenti, uso della Guardia costiera, attività cibernetiche, esercitazioni improvvise, campagne informative, sanzioni commerciali e limitazioni su materiali critici. La dottrina cinese mira a controllare tempi, ritmo, scala e margine di *escalation*, imponendo fatti compiuti progressivi che l'avversario può contrastare soltanto accettando un costo crescente.

La coercizione marittima a danno delle Filippine è il laboratorio più visibile. Il rischio non consiste esclusivamente nell'incidente deliberato, ma nell'accumulo di incidenti in cui una collisione, un ferito grave o un errore di valutazione possono trasformare un confronto tra guardie costiere in una crisi che coinvolga il trattato di mutua difesa tra Manila e Washington. Pechino sembra confidare nella capacità di mantenere la pressione al di sotto di quella soglia, ma più aumenta la frequenza delle interazioni ravvicinate, meno il controllo dell'*escalation* può essere dato per scontato.

2.4. Il nucleare, lo spazio e la dimensione tecnologica

L'espansione nucleare modifica gradualmente la relazione strategica con gli Stati Uniti e, indirettamente, con la NATO. La Cina continua a dichiarare una politica di "non primo uso" e una postura di autodifesa ma, al tempo stesso, la crescita dei silos, dei vettori e delle testate aumenta l'arsenale e la capacità di sostenere una deterrenza più complessa. Il Libro bianco cinese sulla *governance* globale, se da un lato riafferma il citato "non primo uso", alter fonti indipendenti – il SIPRI – registrano un'accelerazione quantitativa e qualitativa¹³. La divergenza non è necessariamente una contraddizione poichè Pechino può

¹² U.S. DEPARTMENT OF WAR, *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2025*, cit., sezione "Overseas Basing and Access", pp. 56-58; AIDDATA, *Harboring Global Ambitions: China's Ports Footprint and Implications for Future Overseas Naval Bases*, Williamsburg 2023 (https://docs.aiddata.org/reports/harboring-global-ambitions/Harboring_Global_Ambitions.html; consultato il 30 luglio 2026); ASIA MARITIME TRANSPARENCY INITIATIVE-CSIS, *A Tale of Two Reams*, 5 maggio 2025 (<https://amti.csis.org/a-tale-of-two-reams-questions-remain-at-cambodias-growing-naval-base/>; consultato il 30 luglio 2026).

¹³ UFFICIO INFORMAZIONI DEL CONSIGLIO DI STATO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *More Just and Equitable Global Governance: China's Principles, Proposals and Actions*, 17 giugno 2026 (https://english.scio.gov.cn/pressroom/node_9019704.html; consultato il 30 luglio 2026); STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE, *Increasing focus on nuclear weapons amid heightened escalation risks – new SIPRI Yearbook out now*, 8 giugno 2026 (<https://www.sipri.org/media/press-release/2026/increasing-focus-nuclear-weapons-amid-heightened-escalation-risks-new-sipri-yearbook-out-now>; consultato il 30 luglio 2026). SIPRI stima circa 620 testate cinesi nel gennaio 2026.

mantenere una dottrina dichiaratamente difensiva e, contemporaneamente, costruire le capacità necessarie a rendere credibile la minaccia di ritorsione e a limitare la libertà d'azione avversaria.

La stessa logica vale per lo spazio, il *cyber* e l'intelligenza artificiale, che non sono domini accessori, ma infrastrutture primarie della guerra contemporanea che consentono di localizzare bersagli, interrompere comunicazioni, degradare reti logistiche, influenzare la percezione e accelerare il ciclo decisionale. La competizione, dunque, non riguarda soltanto le piattaforme militari, ma gli *standard*, i dati, i semiconduttori, le costellazioni satellitari, i cavi e i minerali critici. La dipendenza industriale diventa così una variabile militare anche prima di un conflitto.

2.5. *Il limite interno: comando ed esperienza operativa*

La crescita delle capacità non coincide automaticamente con l'efficacia in combattimento. Il PLA non conduce da decenni una guerra di grande scala e addestra forze sempre più complesse restando esposto al divario tra la prestazione in esercitazione e il comportamento sotto pressione. La campagna anticorruzione, di cui abbiamo fatto cenno e che ha coinvolto i principali vertici delle forze armate, può correggere distorsioni profonde, ma le sostituzioni ai vertici riducono nel breve periodo continuità, fiducia e memoria organizzativa. Questa vulnerabilità non annulla la deterrenza cinese, rende però meno lineare il passaggio dalla disponibilità dei mezzi all'assunzione di un rischio operativo elevato.

2.6. *Russia: convergenza senza subordinazione*

La cooperazione con la Russia amplia la profondità strategica cinese attraverso esercitazioni congiunte che consentono di acquisire esperienza, mostrare solidarietà e impegnare l'attenzione occidentale su più teatri. Pechino beneficia inoltre dell'accesso a risorse, tecnologie e lezioni operative derivanti dalla guerra in Ucraina, ma evita di legarsi a un obbligo di difesa reciproca che possa trascinarla in crisi non scelte. L'allineamento è dunque funzionale, non incondizionato, caratterizzato da una condivisione dell'opposizione alla *leadership* globale occidentale, ma anche da una totale autonomia di manovra sugli interessi, sui tempi e sull'*escalation*.

Sul fronte opposto, la NATO osserva con crescente attenzione questa convergenza. Al vertice di Ankara del luglio 2026, il Segretario Generale dell'Alleanza atlantica ha evocato la modernizzazione militare e l'espansione nucleare cinese, collegandole alla cooperazione crescente tra Cina, Russia, Corea del Nord e Iran¹⁴. Per Pechino, tuttavia, la relazione con Mosca è anche uno strumento negoziale: utile a ridurre l'isolamento russo, ma da calibrare per non compromettere l'accesso ai mercati europei e la propria immagine di attore responsabile nel Sud globale.

2.7. *La costruzione di un ordine alternativo*

La proiezione globale cinese non è soltanto militare. Nel Libro bianco del 17 giugno 2026, Pechino ha presentato una visione di *governance* fondata su sovranità, multipolarismo, maggiore rappresentanza del Sud globale, centralità delle Nazioni Unite e critica delle "politiche di Potenza"; Cina che, inoltre, dichiara di aver sottoscritto documenti di cooperazione all'interno dell'ampio Progetto strategico *Belt and Road Initiative* con oltre 150 Paesi e più di 30 organizzazioni internazionali e rivendica il ruolo di maggiore contributore di truppe alle missioni ONU tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza¹⁵. Dal 1° maggio 2026 Pechino ha inoltre esteso il "trattamento tariffario zero" a tutti i 53 Paesi africani con i quali

¹⁴ NATO, *Keynote speech by NATO Secretary General Mark Rutte at the NATO Summit Defence Industry Forum*, Ankara, 7 luglio 2026 (<https://www.nato.int/en/news-and-events/events/transcripts/2026/07/07/keynote-speech-by-nato-secretary-general-mark-rutte-at-the-nato-summit-defence>; consultato il 30 luglio 2026).

¹⁵ UFFICIO INFORMAZIONI DEL CONSIGLIO DI STATO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *More Just and Equitable Global Governance: China's Principles, Proposals and Actions*, cit. Il documento è utilizzato come fonte primaria della rappresentazione ufficiale cinese dell'ordine internazionale.

intrattiene relazioni diplomatiche, di fatto presentando una misura economica importante ma, aspetto più importante, un investimento politico nel ruolo cinese come interlocutore privilegiato del Sud globale¹⁶.

La funzione strategica di questa narrazione è evidente: presentare la crescita cinese non come sostituzione di un'egemonia con un'altra, ma come riequilibrio del sistema. Il messaggio incontra una domanda reale in molti Paesi interessati a infrastrutture, credito, commercio, tecnologie accessibili e minore dipendenza dall'Occidente. Ciò non implica adesione automatica al modello cinese, e infatti molti partner praticano un bilanciamento opportunistico, ottenendo vantaggi da Pechino senza rinunciare ai rapporti con Washington, Bruxelles, Mosca o le potenze regionali. La Cina accetta questa ambiguità perché amplia comunque la propria capacità di coalizione nelle organizzazioni internazionali.

2.8. Geoeconomia e dipendenze strategiche

La disponibilità di materie prime, capacità di raffinazione, componenti industriali e prodotti duali offre a Pechino strumenti di pressione che possono essere modulati con maggiore precisione rispetto alle sanzioni generalizzate. Nel luglio 2026 la Cina ha imposto controlli sull'esportazione di beni a duplice uso verso quattordici entità europee, in risposta alle sanzioni dell'Unione Europea contro soggetti accusati di sostenere la Russia¹⁷. L'episodio mostra come commercio e sicurezza siano ormai parte dello stesso repertorio in cui il messaggio è rivolto non soltanto alle imprese colpite, ma ai governi chiamati a valutare il costo industriale delle proprie decisioni politiche.

Per l'Italia, la risposta non può essere un disaccoppiamento indiscriminato, economicamente oneroso e politicamente poco realistico, piuttosto deve essere un processo selettivo di riduzione del rischio attraverso la mappatura delle dipendenze, la protezione dei settori strategici, la verifica degli investimenti, la sicurezza cibernetica, la diversificazione dei fornitori, il controllo delle tecnologie duali e la capacità di garantire una continuità logistica. La priorità non è interrompere ogni relazione con la Cina, ma impedire che una relazione commerciale possa essere convertita rapidamente in vulnerabilità politica o militare.

3. Implicazioni per la Difesa italiana

La proiezione cinese interessa la Difesa italiana lungo almeno cinque linee. La prima è marittima: libertà di navigazione, sicurezza dei traffici, protezione degli stretti e continuità delle rotte tra Mediterraneo e Indo-Pacifico; la seconda è infrastrutturale: porti, terminali, reti 5G e future reti 6G, cavi sottomarini, satelliti e centri dati; la terza è industriale: semiconduttori, magneti permanenti, terre rare, batterie e componenti necessari anche alla produzione militare; la quarta è informativa: cyber-spionaggio, acquisizione di proprietà intellettuale, influenza e raccolta di dati; la quinta, infine, è la linea delle alleanze: il contributo italiano alla postura NATO e alle *partnership* con Giappone, Australia, Repubblica di Corea e Nuova Zelanda.

In tale prospettiva si rende necessario evitare due errori opposti: il primo è ridurre la Cina a una minaccia militare tradizionale e imminente, trascurando la dimensione economica, tecnologica e normativa; il secondo è considerarla un mero concorrente commerciale, ignorando il modo in cui le capacità civili possono sostenere obiettivi di sicurezza. L'approccio strategico alle relazioni con la Cina deve tenere insieme entrambe le dimensioni e distinguere tra intenzioni dichiarate, capacità disponibili e comportamenti osservabili.

4. Orizzonte strategico: valutazione predittiva a dodici mesi

Lo scenario più probabile, con una probabilità valutata medio-alta, è quello della continuità coercitiva basata su un aumento della pressione cinese senza passaggio deliberato a una guerra aperta. Pechino

¹⁶ GOVERNO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *China implements historic zero tariffs for all African nations with diplomatic ties*, 1° maggio 2026 (https://english.www.gov.cn/policies/policywatch/202605/01/content_WS69f45e35c6d00ca5f9a0ac01.html; consultato il 30 luglio 2026). Il trattamento riguarda tutti i 53 Paesi africani che intrattengono relazioni diplomatiche con Pechino; per i venti Paesi non classificati tra i meno sviluppati è prevista una tariffa preferenziale pari a zero per due anni.

¹⁷ ASSOCIATED PRESS, *China slaps export controls on 14 EU entities in retaliation for Russia-related sanctions*, 24 luglio 2026 (<https://apnews.com/article/cfb75918077b268eb76b0f19c1673511>; consultato il 30 luglio 2026).

cercherà di arrivare al 2027 mostrando capacità credibili, non necessariamente impiegandole poichè la *leadership* ha interesse a conservare stabilità economica, accesso ai mercati e controllo dell'*escalation*; nello stesso tempo, non può apparire passiva sul *dossier* Taiwan, sul Mar Cinese Meridionale o di fronte al rafforzamento delle alleanze statunitensi.

4.1. *Scenario di base: pressione crescente e calibrata*

Nei prossimi dodici mesi è altamente probabile che Taiwan resti il principale teatro di segnalazione militare. Sono attese nuove esercitazioni con breve preavviso, attività congiunte aeronavali, simulazioni di blocco, operazioni della Guardia costiera e campagne cibernetiche o informative. L'invasione anfibia su larga scala rimane meno probabile rispetto a opzioni graduali, perché comporterebbe costi militari, economici e politici elevatissimi. Le rettifiche ai vertici della PLA rafforzano, nel breve periodo, l'incentivo a privilegiare dimostrazioni controllabili rispetto a un'operazione irreversibile. Più plausibile è una strategia di logoramento: ridurre la profondità diplomatica di Taipei, testare le sue risposte, condizionare il traffico e presentare l'accerchiamento come una nuova normalità.

Nel Mar Cinese Meridionale è probabile la prosecuzione degli incidenti con le Filippine, con la Cina che continuerà a preferire la Guardia costiera e la milizia marittima alle unità da combattimento, così da mantenere un ampio margine di ambiguità. Il rischio principale è un evento non pianificato con vittime, capace di produrre una richiesta filippina di sostegno statunitense e la probabilità di un confronto prolungato resta inferiore a quella di una crisi circoscritta, ma il numero crescente di interazioni riduce il margine di sicurezza.

Sul piano globale, è altamente probabile un aumento degli accordi di accesso logistico, delle visite navali e delle esercitazioni, senza necessariamente annunciare l'allestimento di nuove basi permanenti, e questo perchè Pechino ha convenienza a mantenere la formula dell'accesso flessibile offrendo vantaggi operativi e riducendo la resistenza politica dei Paesi ospitanti. Le aree da osservare sono l'Oceano Indiano, il Golfo di Guinea, il Mar Rosso, il Golfo Persico, il Sud-est asiatico e il Pacifico insulare.

4.2. *Scenario critico: crisi regionale a escalation rapida*

Lo scenario critico, meno probabile ma ad alto impatto, potrebbe essere innescato da tre tipi di evento: un grave incidente tra Cina e Filippine; una mossa politica taiwanese percepita da Pechino come irreversibile; una decisione statunitense o giapponese interpretata come modifica dello *status quo*. In tale quadro, la Cina potrebbe ricorrere a un blocco selettivo, a zone di interdizione temporanea, a ispezioni forzate o a esercitazioni di durata insolitamente lunga. L'obiettivo iniziale sarebbe imporre una scelta politica, non necessariamente occupare l'isola.

Gli indicatori di allerta da monitorare sono la mobilitazione prolungata di unità logistiche e civili, il richiamo ampio di riservisti, l'accumulo di carburante e scorte mediche, la dispersione dei missili, la chiusura prolungata di aree marittime e aeree, l'impiego coordinato di traghetti civili, l'intensificazione delle operazioni cibernetiche contro infrastrutture taiwanesi e l'evacuazione preventiva di cittadini cinesi da Paesi potenzialmente coinvolti. Nessun singolo indicatore sarebbe conclusivo e la rilevanza risiederebbe nella loro combinazione e persistenza.

4.3. *Scenario di stabilizzazione tattica*

È possibile, ma meno probabile, una fase di stabilizzazione tattica, favorita dal dialogo tra Pechino e Washington, che potrebbe ridurre temporaneamente il ritmo delle attività militari, senza modificare le cause della competizione. La Cina userebbe una pausa per consolidare le proprie capacità, migliorare la posizione economica e separare gli alleati degli Stati Uniti che cercherebbero di ridurre il rischio di crisi mentre rafforzano la deterrenza regionale. Sarebbe quindi una tregua tattico-operativa, non una riconciliazione strategica.

4.4. *Valutazione conclusiva*

Entro luglio 2027 la Cina sarà verosimilmente più capace in termini di proiezione di potenza, ma non necessariamente più incline a una guerra. La modernizzazione militare, la crescita nucleare, l'accesso

logistico, la pressione marittima e la geoeconomia aumenteranno il ventaglio delle opzioni disponibili alla *leadership* cinese e, così muovendosi, il principale successo di Pechino non consisterebbe nell'impiegare queste opzioni, bensì nel convincere gli altri attori che potrebbero essere impiegate con efficacia.

La sfida per l'Italia e per gli alleati è dunque impedire che la prudenza diventi acquiescenza e che la competizione produca *escalation*, e per far questo, occorrono capacità militari, resilienza industriale, coesione politica e canali di dialogo credibili. Pechino cercherà di mantenere l'iniziativa lasciando agli altri il costo della reazione e questo ci porta a considerare come risposta più efficace il ridurre le vulnerabilità che rendono possibile la coercizione, senza rinunciare a una cooperazione compatibile con la sicurezza nazionale e con l'ordine internazionale.

La strategia russa di anti-accesso/negazione d'area (A2/AD): struttura, impiego ed efficacia in quattro teatri operativi

Paolo Pizzolo

Sintesi esecutiva

Il presente articolo analizza la strategia russa di anti-accesso/negazione d'area (A2/AD) dal 2014 a oggi attraverso quattro casi di studio: Crimea, Kaliningrad, Artico e Siria. L'articolo sostiene che la strategia A2/AD russa si sia dimostrata efficace sia come strumento di deterrenza convenzionale sia di proiezione di potenza, ma che la guerra in Ucraina ne abbia messo in luce le vulnerabilità, accelerandone al contempo il processo di adattamento. Lo studio si conclude esaminando le implicazioni per le strategie di contro-A2/AD della NATO e per l'evoluzione della deterrenza strategica.

1. L'architettura A2/AD della Russia: Struttura, capacità e distribuzione geografica

Negli ultimi anni numerose grandi e medie potenze hanno cercato di mettere in discussione lo status quo internazionale attraverso strumenti economici, diplomatici, istituzionali e militari. In quest'ultimo ambito, uno dei principali approcci revisionisti è rappresentato dalle strategie di anti-accesso/negazione d'area (A2/AD), concepite per impedire o limitare la capacità di un avversario di proiettare potenza militare in teatri contesi. Finalizzata a compensare la superiorità militare convenzionale, l'A2/AD costituisce oggi una delle principali sfide strategiche per la NATO¹. Non a caso, infatti, tra i principali Stati che vi ricorrono figurano Cina, Russia, Iran e Corea del Nord².

La letteratura definisce l'A2/AD come una strategia volta a negare o limitare la capacità di un avversario di proiettare e impiegare la forza militare in un teatro conteso³. Il Dipartimento della Difesa statunitense distingue l'anti-accesso (A2), costituito da azioni a lungo raggio che impediscono l'ingresso in un'area operativa, dalla negazione d'area (AD), che limita la libertà di manovra una volta entrati nel teatro⁴. Studi NATO adottano una distinzione analoga, considerando l'A2 finalizzata a impedire l'accesso

¹ TANGREDI S. J., *Anti-access warfare: Countering A2/AD strategies*, Annapolis MD 2013.

² HUANG A. C., *The Chinese navy's offshore active defense strategy: Conceptualization and implications*, in «Naval War College Review» 47, no. 3 (1994), pp. 7-32; CHRISTENSEN K. D., *Strategic developments in the Western Pacific: Anti-access/area denial and the AirSea Battle concept*, in «Journal of Military and Strategic Studies» 14, no. 3 & 4 (2012), pp. 2-24; GUNZINGER M., *Outside-in: Defeating Iran's anti-access and area-denial threat*, Washington DC 2012; HARMER C., *Iranian naval and maritime strategy*, Washington DC 2013; CHENG D., *The U.S. needs an integrated approach to counter China's anti-access/area denial strategy*, Washington DC 2014; PERMAL S., *China's military capability and anti-access area-denial operations*, in «Maritime Affairs: Journal of the National Maritime Foundation of India» 10, no. 2 (2014), pp. 16-32; ELLEMAN M., *Iran's evolving ballistic missile doctrine: From deterrence to anti-access/area-denial strategies & capabilities*, Monterey CA 2015; LANOSZKA A. - HUNZEKER M. A., *Confronting the anti-access/area denial and precision strike challenge in the Baltic region*, in «The RUSI Journal» 161, no. 5 (2016), pp. 12-18; SMURA T., *Russian anti-access area denial (A2AD) capabilities: Implications for NATO*, Warsaw 2016; BONDS T. M. - PREDD J. B. - HEATH T. R. - CHASE M. S. - JOHNSON M. - LOSTUMBO M. J. - BONOMO J. - MANE M. - STEINBERG P. S., *What role can land-based, multi-domain anti-access/area denial forces play in deterring or defeating aggression?*, Santa Monica CA 2017; BIDDLE S. - OELRICH I., *Future warfare in the Western Pacific: Chinese antiaccess/area denial, U.S. AirSea Battle, and command of the commons in East Asia*, in «International Security» 41, no. 1 (2016), pp. 7-48; Śliwa Z. - Zalewski K., *Kaliningrad Oblast as the forward anti-access/area denial hub*, in «Security Forum» 2, no. 2 (2018), pp. 19-34; LUCAS E. R. - CROSBIE T., *Anti-access/area denial in the Baltic Sea region*, in «Scandinavian Journal of Military Studies» 2, no. 1 (2019), pp. 72-73; SAPMAZ A., *A concept of increasing importance in international security: Anti-access/area denial (A2/AD) doctrine: The case of Russia*, in «Proceedings of the Fourth International Aegean Symposium on Social Sciences & Humanities» 4 (2021), pp. 60-71; PIZZOLO P., *The legacy of admiral von Tirpitz: A geopolitical understanding of China's naval buildup through sea-denial strategies*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica» 52, no. 3 (2022), pp. 297-312.

³ TANGREDI S. J., *Anti-access warfare*, op. cit.

⁴ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Joint Operational Access Concept (JOAC)*, Washington DC 2012, pp. 1, 6.

e l'AD a ridurre l'efficacia operativa dell'avversario⁵. Mentre l'A2 ostacola la proiezione di potenza, l'AD limita le operazioni nello spazio di battaglia, configurandosi come un suo complemento⁶.

Negli ultimi due decenni la Russia è riemersa come potenza militare assertiva grazie alla modernizzazione delle proprie forze convenzionali e allo sviluppo di una delle più articolate architetture A2/AD. Radicata nel pensiero operativo sovietico, la dottrina russa privilegia una difesa stratificata che integra sistemi d'attacco a lungo raggio con reti radar, di sorveglianza e di comando e controllo (C2). Dopo le riforme avviate nel 2008 tali capacità sono state profondamente modernizzate mediante investimenti in armamenti di precisione, difesa aerea integrata, guerra elettronica (EW), sistemi di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR) e forze navali avanzate⁷.

Più che richiamare esplicitamente l'A2/AD, la dottrina russa inquadra questo approccio nella più ampia nozione di 'deterrenza strategica' (*strategičeskoe sderživanie*), che combina capacità offensive e difensive per scoraggiare un intervento esterno⁸. L'obiettivo è ritardare l'intervento esterno, complicare la pianificazione operativa e aumentarne i costi impedendo all'avversario di conseguire rapidamente superiorità aerea, dominio marittimo o libertà d'azione. L'A2/AD russa integra, pertanto, capacità di attacco di precisione, difesa aerea, EW, capacità cibernetiche, ISR, forze navali, aviazione tattica e reti C2 in un'unica architettura multidominio⁹.

Dal 2014 Mosca ha sviluppato una rete di bastioni A2/AD che si estende dal Pacifico occidentale al Mediterraneo orientale. Le principali architetture sono concentrate a Kaliningrad, in Crimea, nell'Artico (Murmansk, Novaja Zemlja e Tiksi) e in Siria (Khmeimim e Tartus), consentendo alla Russia di proteggere aree strategiche e, al contempo, di ostacolare la proiezione di potenza della NATO nel Baltico, nel Mar Nero, nell'Artico e nel Mediterraneo orientale¹⁰. In questo senso, tali assetti rappresentano oggi una delle principali sfide convenzionali per l'Alleanza¹¹.

Sul piano operativo, la postura A2/AD russa verte su diversi elementi integrati. Il pilastro principale è rappresentato dal Sistema Integrato di Difesa Aerea (IADS), costituito da sistemi S-400, S-300, *Buk*, *Tor* e *Pantsir*, collegati da reti automatizzate di C2 che integrano radar, sensori aerotrasportati e, sempre più, sistemi di gestione del combattimento assistiti dall'intelligenza artificiale¹². A tali sistemi si affiancano capacità di attacco di precisione a lungo raggio, tra cui i missili *Iskander-M*, i missili da crociera *Kalibr* e *Kh-101* e, in alcuni teatri, i missili ipersonici *Kinzhal*. Pur essendo sistemi offensivi, essi svolgono una fondamentale funzione di anti-accesso, minacciando porti, basi aeree, nodi logistici, centri di comando e infrastrutture prima dell'ingresso delle forze avversarie nel teatro.

⁵ LASCONJARIAS G. - MARRONE A., *How to respond to anti-access/area denial (A2/AD)? Towards a NATO counter-A2/AD strategy*, Rome 2016; SCHMIDT A., *Countering anti-access/area denial: Future capability requirements in NATO*, in «Romanian Military Thinking» 2018, no. 1 & 2 (2018), pp. 248-258.

⁶ KREUDER G., *Lead turning the fight: The Joint Operational Access Concept and joint doctrine*, in «Joint Force Quarterly» 69, no. 2 (2013), pp. 103-108; FUKUDA J., *Counteracting China's anti-access/area denial capabilities*, in «Institute for International Policy Studies (IIPS) Quarterly» 6, no. 1 (2015), pp. 1-4; PERMAL S., *China's military capability and anti-access area-denial operations*, op. cit.; GORDON IV J. - MATSUMURA J., *The Army's role in overcoming anti-access and area denial challenges*, Santa Monica CA 2013.

⁷ CHIORCEA I., *The A2/AD (anti access/area denial) concept: Between theory and practice*, in «Romanian Military Thinking» 1 (2024), pp. 96-109.

⁸ CHARAP S., *Strategic sderzhivanie: Understanding contemporary Russian approaches to 'deterrence'*, 2020 (<https://www.marshallcenter.org/en/publications/security-insights/strategic-sderzhivanie-understanding-contemporary-russian-approaches-deterrence-0>; consultato il 12 luglio 2026).

⁹ GRAU L. W. - BARTLES C. K., *The Russian way of war: Force structure, tactics, and modernization of the Russian Ground Forces*, Fort Leavenworth KS 2016, p. XIV; KOFMAN M. - FINK A. - GORENBURG D. - CHESNUT M. - EDMONDS J. - WALLER J., *Russian military strategy: Core tenets and operational concepts*, Arlington VA 2021, pp. 14, 25, 55-57, 71, 75, 81-82.

¹⁰ SMURA T., *Russian anti-access area denial (A2AD) capabilities*, op. cit.; DOBIJA K., *The political and military aspects of creating anti-access/area-denial systems (A2/AD): The example of China and Russia*, in «Safety & Defense» 7, no. 2 (2021), pp. 22-39; SAPMAZ A., *A concept of increasing importance in international security: Anti-access/area denial (A2/AD) doctrine*, op. cit.

¹¹ LANOSZKA A. - HUNZEKER M. A., *Confronting the anti-access/area denial and precision strike challenge in the Baltic region*, op. cit.; GÓRECKI A., *To what extent are Russian 'anti-access' and 'area-denial' systems defensive or offensive in character?*, in «Security Forum» 2, no. 2 (2017), pp. 97-108; LUCAS E. R. - CROSBIE T., *Anti-access/area denial in the Baltic Sea region*, op. cit.

¹² SMURA T., *Russian anti-access area denial (A2AD) capabilities*, op. cit.; KOFMAN M. - FINK A. - GORENBURG D. - CHESNUT M. - EDMONDS J. - WALLER J., *Russian military strategy*, op. cit.

Un secondo pilastro è rappresentato dalla negazione marittima. Le batterie costiere *Bastion-P* e *Bal*, armate con missili P-800 *Oniks*, operano con l'aviazione navale, i sistemi costieri di sorveglianza e una flotta sottomarina modernizzata per contestare l'accesso al Mar Baltico, al Mar Nero, al Mare di Barents e al Mar del Giappone¹³. Sottomarini convenzionali e nucleari rafforzano ulteriormente tale postura minacciando le formazioni navali e le linee di comunicazione marittime.

La EW e i sistemi ISR costituiscono il quadro abilitante di tali capacità. Sistemi quali *Krasukha-4*, *Murmansk-BN*, *Borisoglebsk-2* e *Leer-3* compromettono navigazione satellitare, radar, comunicazioni, reti C2 e piattaforme automatizzate, riducendo la consapevolezza situazionale dell'avversario. Parallelamente, una rete ISR composta da radar, satelliti, velivoli AEW&C, UAV, capacità SIGINT e ricognizione navale garantisce acquisizione degli obiettivi e coordinamento operativo sull'intero teatro¹⁴.

Infine, le forze navali e aerospaziali costituiscono la componente mobile dell'architettura. Più che ricercare battaglie navali decisive, le Flotte del Baltico, del Mar Nero, del Nord e del Pacifico operano come piattaforme di lancio missilistico, estendendo la postura di negazione ai teatri marittimi circostanti. Analogamente, l'aviazione tattica – Su-35S, Su-30SM, Su-34 e MiG-31K – supporta missioni di intercettazione, attacco navale e attacco di precisione in coordinamento con forze missilistiche, EW e assetti ISR.

2. Valutazione dell'architettura A2/AD russa: Quattro casi operativi

La strategia russa A2/AD non è stata implementata in maniera uniforme lungo l'intera periferia strategica del Paese, ma è stata adattata alle specifiche caratteristiche geografiche, operative e politiche dei singoli teatri. Dal 2014, quattro aree sono emerse come i principali laboratori per lo sviluppo e l'impiego delle capacità A2/AD russe, ossia la Crimea, Kaliningrad, l'Artico e la Siria.

2.1. La penisola di Crimea

Dopo l'annessione del 2014, la Russia ha trasformato la Crimea nel fulcro della propria architettura A2/AD meridionale, schierando sistemi S-400 e S-300, batterie costiere *Bastion-P* con missili P-800 *Oniks*, assetti della Flotta del Mar Nero, unità e sottomarini armati con *Kalibr*, aviazione navale e capacità di EW¹⁵. Tali sistemi hanno creato un'area di negazione estesa su gran parte del Mar Nero, fino alla Turchia orientale, alla Georgia e al Mediterraneo orientale¹⁶. La modernizzazione della Flotta del Mar Nero ha ulteriormente rafforzato le capacità di negazione marittima e attacco a lungo raggio¹⁷, trasformando la penisola da bastione difensivo in hub regionale di proiezione militare russa e complicando la pianificazione NATO¹⁸.

La guerra in Ucraina del 2022 ha costituito il primo test operativo su larga scala. Inizialmente principale nodo logistico russo nell'Ucraina meridionale, la Crimea è stata progressivamente colpita da armi di precisione, droni, operazioni speciali e sistemi d'arma occidentali¹⁹. Gli attacchi contro Sebastopoli, Saki, Belbek, radar e batterie S-400, condotti anche con *Neptune*, *Storm Shadow*/SCALP-EG, ATACMS e mezzi navali automatizzati, hanno degradato la rete A2/AD e costretto parte della Flotta del Mar Nero a trasferirsi a Novorossijsk. Anche architetture sofisticate hanno pertanto manifestato una vulnerabilità allorché reti ISR, C2 e logistiche sono state sistematicamente compromesse.

2.2. L'Oblast' di Kaliningrad

Definita la 'portaerei inaffondabile' del Cremlino nel Baltico²⁰, Kaliningrad costituisce il fulcro della postura A2/AD russa nella regione. Rafforzata dal 2014, l'exclave integra sistemi S-300 e S-400,

¹³ SMURA T., *Russian anti-access area denial (A2AD) capabilities*, op. cit.

¹⁴ KOFMAN M. - FINK A. - GORENBURG D. - CHESNUT M. - EDMONDS J. - WALLER J., *Russian military strategy*, op. cit.

¹⁵ BURTON L., *Bubble trouble: Russia's A2/AD capabilities*, 25 October 2016 (<https://foreignpolicyblogs.com/2016/10/25/bubble-trouble-russia-a2-ad/>; consultato il 13 luglio 2026).

¹⁶ GÓRECKI A., *To what extent are Russian 'anti-access' and 'area-denial' systems defensive or offensive in character?*, op. cit., pp. 103-104.

¹⁷ WEMYSS M. J., *The bear's den: Russian anti-access/area-denial in the maritime domain*, Maxwell Air Force Base AL 2016, pp. 10-11.

¹⁸ SMURA T., *Russian anti-access area denial (A2AD) capabilities*, op. cit., p. 5; DOBIJA K., *The political and military aspects of creating anti-access/area-denial systems (A2/AD)*, op. cit., p. 35.

¹⁹ PIZZOLO P., *War in the borderland: Four ways to interpret the conflict in Ukraine*, London 2025.

²⁰ PIZZOLO P., *The strategic relevance of Kaliningrad*, in «U.S. Naval Institute Proceedings» 150, no. 10 (2024), pp. 69-71.

difese a corto raggio, batterie *Bastion-P*, radar di allerta precoce, missili *Iskander-M*, aviazione tattica, artiglieria e assetti della Flotta del Baltico stazionati a Baltijsk. Queste capacità minacciano basi, porti, nodi logistici e linee di rinforzo NATO, soprattutto lungo lo strategico Corridoio di Suwalki²¹.

Kaliningrad rafforza inoltre l'allerta precoce, amplia la portata dell'IADS, sostiene operazioni coordinate con la Bielorussia e consente alla Flotta del Baltico di contestare l'accesso al Baltico centrale e al Golfo di Finlandia – funzione divenuta più rilevante dopo l'adesione di Finlandia e Svezia alla NATO²². Il suo valore è tuttavia limitato dall'isolamento geografico: separata dalla Russia da territori NATO e priva di profondità strategica, l'exclave risulterebbe particolarmente vulnerabile in un conflitto prolungato. Essa rappresenta quindi al tempo stesso un importante bastione A2/AD e una posizione avanzata strategicamente esposta.

2.3. La regione artica

L'Artico è una componente centrale della postura A2/AD russa per le rotte marittime emergenti, le risorse naturali e il suo ruolo nell'economia e nella deterrenza nucleare²³. Sebbene meno studiata dei teatri del Baltico e del Mar Nero, l'architettura artica preoccupa soprattutto la Norvegia²⁴. Imperniata sulla Flotta del Nord, essa combina radar, sistemi S-400 e *Pantsir*, batterie *Bastion-P* e basi a protezione della Penisola di Kola e del complesso navale di Murmansk, consentendo di contestare l'accesso NATO ai Mari di Norvegia e di Barents. Le recenti esercitazioni nella Terra di Francesco Giuseppe hanno confermato il ruolo dei *Bastion-P* nella difesa degli approcci marittimi artici²⁵. Tuttavia, non essendo stata testata in un conflitto ad alta intensità, la sua efficacia resta legata soprattutto alla deterrenza e alla salvaguardia del bastione nucleare russo.

2.4. La Siria

L'intervento russo in Siria ha segnato il primo dispiegamento permanente di una vasta architettura A2/AD russa oltre lo spazio post-sovietico. Imperniata su Khmeimim e Tartus, essa integra sistemi S-400 e S-300, batterie *Bastion-P* con missili P-800 *Oniks*, aviazione tattica, piattaforme navali armate con *Kalibr* e sistemi EW quali *Krasukha-4*, proteggendo le forze russe ed estendendo l'influenza di Mosca nel Mediterraneo orientale e nel Vicino Oriente²⁶.

Diversamente dalla Crimea e Kaliningrad, il dispiegamento siriano mira soprattutto a proteggere le forze russe e garantirne la libertà d'azione in chiave regionale, più che a difendere il territorio nazionale. Esso ha inoltre complicato la pianificazione NATO e ridotto la praticabilità di un'eventuale *no-fly zone*. La Siria rappresenta pertanto una delle applicazioni più efficaci dell'A2/AD russa nel perseguimento di obiettivi limitati su base regionale.

3. Orizzonte strategico

L'A2/AD è divenuta un pilastro della deterrenza convenzionale russa. Tuttavia, i quattro casi analizzati svolgono funzioni differenti: la Crimea costituisce l'architettura regionale più completa a difesa del Mar Nero e dell'accesso alla Russia meridionale; Kaliningrad ostacola il dispiegamento NATO nel Baltico; l'Artico protegge il bastione nucleare e il nucleo continentale russo; la Siria mostra l'efficacia dell'A2/AD nel conseguimento di obiettivi regionali limitati.

²¹ PIZZOLO P., *L'oblast' di Kaliningrad: Il valore strategico di un territorio che da Prussia è diventato Russia*, in «Rivista Marittima», February (2023), pp. 76-80; PIZZOLO P., *War in the borderland*, op. cit., pp. 223-226.

²² VEEBEL V., *Why it would be strategically rational for Russia to escalate in Kaliningrad and the Suwalki Corridor*, in «Comparative Strategy» 38, no. 3 (2019), pp. 182-197.

²³ WEMYSS M. J., *The bear's den*, op. cit., p. 12; SMURA T., *Russian anti-access area denial (A2AD) capabilities*, op. cit., p. 5.

²⁴ GÓRECKI A., *To what extent are Russian 'anti-access' and 'area-denial' systems defensive or offensive in character?*, op. cit., p. 103.

²⁵ THE DEFENSE WATCH, *Russia expands Arctic naval denial capability with bastion system deployment at Franz Josef Land*, 30 April 2026 (<https://thedefensewatch.com/naval-maritime/russia-bastion-coastal-defense-system-strengthens-arctic-naval-denial-strategy/>; consultato il 7 luglio 2026).

²⁶ WEMYSS M. J., *The bear's den*, op. cit., pp. 11-12.

La guerra in Ucraina ha profondamente ridefinito la comprensione contemporanea dell'A2/AD. L'esperienza operativa ha dimostrato che la portata nominale dei sistemi missilistici non si traduce necessariamente in efficacia sul campo di battaglia. L'impiego da parte ucraina di armamenti di precisione a lungo raggio, droni, guerra elettronica e assetti OSINT ha ripetutamente penetrato le reti difensive russe, dimostrando come l'efficacia dell'A2/AD dipenda più dalla resilienza delle reti ISR, C2 e logistiche che dai singoli sistemi d'arma²⁷. Al tempo stesso, il conflitto ha accelerato l'evoluzione dell'A2/AD russa. Mosca ha reagito disperdendo gli assetti più importanti, aumentando la mobilità dei sistemi di difesa aerea, migliorando la ridondanza delle reti di comando, controllo e ricognizione e integrando guerra elettronica, sistemi automatizzati e attacchi di saturazione condotti mediante droni kamikaze in combinazione con missili da crociera e missili balistici²⁸.

Questi risultati presentano importanti implicazioni per la NATO. Piuttosto che perseguire risposte simmetriche, l'Alleanza dovrebbe privilegiare lo sviluppo di capacità in grado di neutralizzare i nodi critici dai quali dipende l'architettura A2/AD russa. Investimenti nei sistemi ISR, nelle operazioni cibernetiche, nella guerra elettronica, nelle capacità di Soppressione e Distruzione delle Difese Aeree Nemiche (SEAD/DEAD), negli attacchi di precisione a lungo raggio, nei sistemi automatizzati, in reti di C2 resilienti, nella mobilità militare, nella difesa aerea e missilistica integrata e nella Presenza Avanzata Rafforzata (*Enhanced Forward Presence* – EFP) dovrebbero continuare a costituire gli elementi centrali della strategia NATO di contrasto all'A2/AD. Altrettanto importante è preparare le forze alleate a operare in ambienti altamente contesi attraverso esercitazioni realistiche caratterizzate da comunicazioni degradate, logistica contestata e persistente guerra elettronica.

Infine, l'A2/AD non dovrebbe essere considerata un'innovazione esclusivamente russa, bensì un più ampio approccio alla deterrenza convenzionale, adottato sempre più frequentemente dalle potenze revisioniste che intendono compensare la superiorità militare delle forze avversarie. Lo studio dell'evoluzione delle strategie di A2/AD e delle corrispondenti contro-A2/AD costituisce pertanto uno strumento interpretativo fondamentale per comprendere la futura competizione tra grandi potenze e per valutare se una deterrenza convenzionale resiliente possa progressivamente integrare – o, in determinati contesti, parzialmente sostituire – la deterrenza nucleare. In un ordine internazionale multipolare in via di consolidamento, l'interazione tra le architetture di negazione e gli strumenti sviluppati per superarle è destinata a divenire uno degli elementi distintivi della strategia militare del ventunesimo secolo.

²⁷ PIZZOLO P., *War in the borderland*, op. cit.

²⁸ *Ibidem*.

Il pivot argentino: risorse strategiche e riallineamento geopolitico sotto Milei

Caterina Tarozzi

Sintesi esecutiva

Dal dicembre 2023 l'Argentina ha impresso una svolta radicale alla propria politica estera, sostituendo il tradizionale multilateralismo con una diplomazia bilaterale selettiva, orientata alla massimizzazione del ritorno economico immediato. Il Paese si colloca oggi al centro di tre dossier che ridefiniscono gli equilibri euro-atlantici: la sicurezza energetica, legata allo sviluppo del GNL di Vaca Muerta; la competizione per i minerali critici, in particolare litio e rame; e la ricomposizione delle alleanze tra Washington, Bruxelles e Pechino.

Nel biennio 2025-2026 questa linea si è tradotta in un bilateralismo multivettoriale: Buenos Aires ha infatti firmato quasi in contemporanea l'Accordo di partenariato UE-Mercosur, nel gennaio 2026, e nel febbraio successivo un accordo commerciale sui minerali critici con gli Stati Uniti. Questo riallineamento verso Washington si è manifestato in modo ancora più netto sul piano finanziario: sotto pressione statunitense, l'Argentina ha infatti azzerato quasi integralmente la quota attivata dello *swap*¹ valutario con la Banca Popolare Cinese, un segnale concreto della propria collocazione nello scacchiere della competizione sino-americana per il controllo delle catene di approvvigionamento. Per i due partner occidentali, il valore strategico dell'Argentina si declina in termini diversi ma complementari: per l'Unione Europea, Vaca Muerta rappresenta una possibilità di diversificazione energetica in un contesto di crescente concentrazione delle importazioni di GNL da un unico fornitore, gli Stati Uniti; per Washington, il litio e il rame argentini sono funzionali alla strategia di contenimento della leadership cinese nella raffinazione dei minerali critici. Il rischio principale per i partner occidentali, dunque, non è la perdita dell'Argentina come alleato, ma la fragilità di fondo di questo legame: un'intesa costruita sulla convenienza del momento, e non su impegni istituzionali duraturi, resta per sua natura esposta a un rapido indebolimento.

1. Sicurezza energetica, minerali critici e riallineamento delle alleanze nell'Argentina di Javier Milei

1.1. Introduzione: la nuova centralità argentina nella competizione per le risorse strategiche

L'insediamento dell'amministrazione di Javier Milei alla presidenza della Repubblica Argentina, nel dicembre 2023, ha segnato una discontinuità netta rispetto alla tradizionale postura diplomatica di Buenos Aires, con effetti che si irradiano ben oltre i confini della politica interna. Questa svolta incide infatti direttamente sugli equilibri di sicurezza energetica, sulla competizione per le risorse strategiche e sulla mappa delle alleanze nell'emisfero occidentale, restituendo all'Argentina un ruolo che il Paese non ricopriva da tempo: quello di nodo di risorse critiche – idrocarburi non convenzionali, litio, rame – in un sistema internazionale nel quale la sicurezza degli approvvigionamenti è divenuta essa stessa una variabile di potere, al pari delle alleanze militari tradizionali.

Il quadro che emerge dal biennio 2025-2026 è più articolato di una semplice cesura con il multilateralismo. Buenos Aires ha infatti perseguito in parallelo un riavvicinamento bilaterale intenso con Washington e la sottoscrizione di un accordo interregionale di ampio respiro con l'Unione europea, componendo un mosaico di relazioni che va letto in chiave di equilibrio di potenza piuttosto che di allineamento ideologico univoco.

¹ Contratto finanziario derivato in cui due parti si accordano per scambiarsi flussi di cassa periodici in due valute diverse calcolati su un capitale nozionale

1.2. *Dal multilateralismo al bilateralismo selettivo*

La proiezione esterna del governo argentino evidenzia un allontanamento dai canali della governance multilaterale multilivello, a favore di relazioni bilaterali orientate alla massimizzazione del ritorno economico immediato. Il caso più emblematico di questa linea resta la gestione della delegazione argentina alla COP29 di Baku, nel novembre 2024, letta dagli osservatori come segnale di volontà di ridefinire unilateralmente il perimetro degli obblighi multilaterali del Paese.

Tuttavia, il dato del 2026 introduce una correzione di prospettiva rilevante. Il 17 gennaio 2026, ad Asunción, l'Argentina ha sottoscritto – insieme a Brasile, Uruguay e Paraguay – l'Accordo di partenariato UE-Mercosur (EMPA) e il relativo Accordo commerciale interinale (iTA), entrato in applicazione provvisoria dal 1° maggio 2026 dopo un negoziato durato oltre venticinque anni. Buenos Aires ha completato la propria procedura di ratifica interna tra le prime, insieme a Brasile e Uruguay².

Il paradosso apparente – un esecutivo che disconosce i fori multilaterali climatici ma consolida un accordo interregionale strutturato con l'Unione europea – si scioglie se si osserva la logica sottostante: non è il multilateralismo in sé a essere respinto, bensì ogni cornice percepita come vincolante sul piano normativo-ambientale senza un ritorno commerciale immediato e quantificabile. L'accordo Mercosur, che copre un mercato di circa 720 milioni di persone e prevede lo smantellamento tariffario sul 91% delle esportazioni UE e il 95% di quelle sudamericane, rientra invece pienamente nella logica di massimizzazione degli interessi commerciali che guida la nuova diplomazia di Buenos Aires³.

Parallelamente, il 4 febbraio 2026 l'Argentina ha firmato a Washington, a margine della Ministeriale globale sui minerali critici convocata dalla Casa Bianca – cui hanno partecipato delegati di oltre cinquanta Paesi – un accordo commerciale bilaterale e uno specifico Framework Instrument sulla sicurezza delle catene di approvvigionamento dei minerali critici. Il segretario di Stato statunitense ha indicato pubblicamente l'Argentina come attore chiave del mercato globale dei minerali critici, mentre la diplomazia argentina ha ribadito l'ambizione di presentarsi come partner affidabile nella diversificazione delle catene di fornitura occidentali⁴.

Il quadro relazionale argentino del 2026 è dunque quello di un bilateralismo multivettoriale selettivo: intese mirate e verificabili con i due poli occidentali (Unione europea e Stati Uniti), a fronte di un disimpegno persistente dai consessi multilaterali percepiti come normativamente vincolanti e privi di ritorno economico immediato.

1.3. *Sicurezza Energetica: Vaca Muerta nella mappa degli approvvigionamenti europei*

Il giacimento non convenzionale di Vaca Muerta, nella provincia di Neuquén, si colloca oggi in una congiuntura favorevole all'ingresso dell'Argentina tra i fornitori di gas naturale liquefatto per il mercato europeo. Il contesto che rende rilevante questo sviluppo non è endogeno all'Argentina, ma riguarda la traiettoria della sicurezza energetica europea: secondo le stime dell'Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA), nel 2026 gli Stati Uniti copriranno circa i due terzi delle importazioni europee di GNL, quota che potrebbe salire fino all'80% entro il 2028⁵, mentre la chiusura temporanea dello Stretto di Hormuz nel marzo 2026 ha sottratto al mercato una capacità di export equivalente a circa un quinto dell'offerta globale proveniente da Qatar ed Emirati Arabi Uniti⁶.

In questo scenario di concentrazione dell'offerta – che il regolatore energetico europeo (ACER) ha definito una nuova forma di dipendenza strategica, questa volta dagli Stati Uniti anziché dalla Russia⁷ –

² Agrinews Italia, «Accordo UE-Mercosur, firma confermata sabato 17 gennaio 2026 ad Asunción», gennaio 2026; Access2Markets – Commissione europea, «Applicazione dell'accordo commerciale interinale UE-Mercosur il 1° maggio 2026»; Confindustria Ancona, «Accordo UE-Mercosur in vigore in via provvisoria dal 1° maggio 2026», 27 marzo 2026.

³ MORIA., «Mercosur: tra intese e dissidi, blocco al bivio», ISPI, 9 aprile 2026.

⁴ ANSA, «Argentina-Usa, intesa sui minerali critici», 4 febbraio 2026; Buenos Aires Herald, «Trump-Milei governments sign critical minerals agreement», 5 febbraio 2026.

⁵ IEEFA (Institute for Energy Economics and Financial Analysis), *European LNG Tracker*, ripreso in AGEI, *L'Europa prigioniera del GNL: nel 2026 due terzi*

⁶ LUGANO F., *La trappola del GNL: il report ACER 2026, lo shock di Hormuz e l'Europa sempre più dipendente dagli USA*, in «Scenari Economici», 14 maggio 2026, scenarieconomici.it.

⁷ LUGANO F. «La trappola del GNL: il report ACER 2026, lo shock di Hormuz e l'Europa sempre più dipendente dagli USA», in «Scenari Economici», 14 maggio 2026, scenarieconomici.it

l'ingresso di un nuovo fornitore atlantico assume un rilievo che va oltre la dimensione commerciale bilaterale. Nel maggio 2026 il *consorzio Southern Energy*, che include Golar LNG, ha firmato con l'operatore tedesco Securing Energy for Europe un contratto di fornitura di GNL della durata di otto anni, per un valore complessivo superiore ai 7 miliardi di dollari: il primo accordo di esportazione di lungo periodo sottoscritto dall'Argentina, riconducibile esplicitamente alla necessità tedesca di diversificare la dipendenza, ormai quasi totale, dal GNL statunitense⁸.

Buenos Aires ha dichiarato l'obiettivo di raggiungere esportazioni energetiche per 30 miliardi di dollari entro il 2030⁹, un orizzonte che collocherebbe l'Argentina come attore di secondo livello ma non trascurabile nella diversificazione degli approvvigionamenti europei. Per l'Unione Europea, il valore strategico di Vaca Muerta risiede precisamente nella funzione di alleggerimento della concentrazione dei fornitori, più che nella dimensione dei volumi in sé: si tratta di un tassello utile a una politica di sicurezza energetica basata sulla pluralità delle fonti, non di un sostituto delle relazioni esistenti.

1.4. La competizione per le risorse strategiche: litio, rame e la corsa ai minerali critici

Il secondo asse di rilevanza geoeconomica dell'Argentina riguarda il cosiddetto “triangolo del litio”, che il Paese condivide con Cile e Bolivia, e la crescente centralità del rame. Nel 2025 le esportazioni minerarie argentine hanno raggiunto il valore record di 6,037 miliardi di dollari, in crescita di circa il 30% rispetto all'anno precedente, mentre la produzione di carbonato di litio ha superato per la prima volta le 110.000 tonnellate annue, livello mai raggiunto in precedenza dal Paese¹⁰.

Questa accelerazione estrattiva si inserisce in una competizione sistemica per il controllo delle catene del valore dei minerali critici, nella quale la Cina detiene una posizione dominante: secondo le stime riprese dal settore, Pechino controlla tra il 70% e oltre il 90% della capacità mondiale di raffinazione di litio, rame, cobalto, grafite e terre rare, a seconda del minerale considerato. È in risposta a questa concentrazione che, il 4 febbraio 2026, Stati Uniti, Commissione europea e delegati di oltre cinquanta Paesi – tra cui l'Argentina – hanno sottoscritto un memorandum per diversificare le catene di approvvigionamento dalla Cina, nell'ambito di una rete di circa 38 partenariati bilaterali sui minerali critici siglati da Washington negli ultimi mesi¹¹.

Il Framework Instrument firmato da Buenos Aires con gli Stati Uniti in quella stessa sede è stato esplicitamente presentato dalla diplomazia statunitense come strumento volto a garantire una fornitura sicura, resiliente e competitiva di minerali critici, con l'obiettivo dichiarato di offrire al Paese andino un'alternativa credibile alla dipendenza commerciale dalla Cina, verso cui oggi confluisce la quota maggioritaria dei minerali critici argentini lavorati¹². L'accordo commerciale bilaterale firmato in parallelo prevede una riduzione dei dazi statunitensi in cambio dell'apertura del mercato argentino, con un capitolo dedicato ai minerali critici in cui Buenos Aires si impegna a privilegiare gli Stati Uniti come partner d'investimento in litio e rame¹³.

Per la Repubblica Popolare Cinese, che resta il principale acquirente e lavoratore dei minerali critici argentini e un partner commerciale di lungo corso per il settore agroalimentare, questa evoluzione rappresenta una perdita relativa di terreno più che una rottura: Pechino mantiene un margine di manovra importante, ma gli investimenti in nuova capacità mineraria si stanno spostando in modo sempre più visibile verso gli attori occidentali.

⁸ STURTZ N., *Vaca Muerta: la Argentina exportará gas a Alemania por más de 7.000 millones y se suma al mapa energético europeo*, in “Infobae”, 6 maggio 2026, infobae.com.

⁹ Infobae, cit. (nota 7).

¹⁰ Diario de Cuyo, *Argentina y Estados Unidos suscribieron un acuerdo sobre minerales críticos*, 5 febbraio 2026, diariodecuyo.com.ar.

¹¹ FANTI C., *L'appetito yankee per i minerali critici latinoamericani*, in «Il Manifesto», luglio 2026, ilmanifesto.it.

¹² Il Foglio, *L'accordo tra Argentina e Stati Uniti riduce i dazi e apre i mercati, per contenere la Cina*, 7 febbraio 2026, ilfoglio.it.

¹³ Il Sole 24 Ore, *Argentina firma accordo con Usa, mercato aperto in cambio di sgravio dazi*, 6 febbraio 2026, ilsole24ore.com

1.5. *Il Triangolo Washington–Pechino–Buenos Aires: la leva finanziaria come strumento di riallineamento*

La dimensione più immediatamente osservabile del riallineamento argentino non è commerciale ma finanziaria, e riguarda lo swap valutario tra la Banca Centrale della Repubblica Argentina (BCRA) e la Banca Popolare Cinese, attivo dal 2009 e più volte rinnovato per un valore complessivo fino a 19 miliardi di dollari¹⁴. Nonostante la retorica inizialmente ostile di Milei verso Pechino, tra il 2023 e il 2024 il governo argentino aveva fatto ampio ricorso alla quota attivata dello swap per stabilizzare le riserve valutarie, in un classico esempio di prevalenza della necessità economica contingente sulla postura ideologica dichiarata¹⁵.

Con l'insediamento dell'amministrazione Trump e l'intensificarsi della competizione sino-americana, la pressione statunitense su Buenos Aires si è fatta esplicita e pressante: il segretario al Tesoro degli Stati Uniti ha condizionato il sostegno finanziario americano – che ha incluso un proprio swap valutario, dichiarato integralmente rimborsato a gennaio 2026 con un profitto per il contribuente statunitense – a un progressivo disimpegno argentino dalla Cina¹⁶. Il governo argentino ha di conseguenza accelerato il rimborso della quota attivata dello swap cinese, riducendola di oltre 2,4 miliardi di dollari tra il 2025 e i primi giorni del 2026, fino a un saldo residuo di poche centinaia di milioni di dollari, con l'obiettivo dichiarato di azzerarla entro la metà del 2026, in coincidenza con la scadenza contrattuale dell'accordo¹⁷.

Questo episodio è indicativo per l'analisi delle alleanze: mostra come, per un'economia strutturalmente dipendente da liquidità esterna, la leva finanziaria bilaterale sia oggi uno strumento di riallineamento geopolitico più efficace rispetto alla pressione politico-diplomatica tradizionale. Buenos Aires non ha reciso i rapporti economici con la Cina – che restano rilevanti sul piano commerciale, in particolare nell'export di carne bovina – ma ha ridimensionato in modo significativo la propria esposizione finanziaria verso Pechino, riallocandola verso Washington.

2. Implicazioni per l'architettura delle alleanze occidentali

La sovrapposizione di questi tre dossier – energia, minerali critici, riallineamento finanziario – consente di tracciare una fotografia più precisa dello stato attuale delle alleanze nel quadrante argentino rispetto alla sola lettura del disimpegno multilaterale.

2.1. *Il Rapporto con l'Unione europea*

L'applicazione provvisoria dell'accordo commerciale UE-Mercosur dal 1° maggio 2026 rappresenta il principale ancoraggio istituzionale tra Buenos Aires e Bruxelles, un risultato che resta tuttavia condizionato al completamento delle ratifiche nazionali dell'EMPA da parte di tutti gli Stati membri dell'Unione, processo esposto a resistenze settoriali – in particolare da parte del comparto agricolo europeo – e a un possibile vaglio della Corte di giustizia UE.¹⁸ Per l'Unione, l'accordo offre un canale prevedibile di accesso a litio, rame e, prospetticamente, GNL; resta però aperta la questione di come conciliare tale accesso con gli standard di tracciabilità e *due diligence* delle catene di fornitura che l'Unione applica ai propri partner commerciali, materia che attiene alla coerenza regolatoria interna dell'Unione più che alla politica argentina in sé.

2.2. *Il rapporto con gli Stati Uniti*

Il riavvicinamento con Washington appare, allo stato attuale, il vettore più solido e meglio istituzionalizzato: accordo commerciale, Framework sui minerali critici, sostegno finanziario diretto e pressione coordinata sul dossier cinese configurano una relazione a spettro ampio, esplicitamente inquadrata da entrambe le parti in chiave di competizione con la Cina. Il rischio per Washington risiede nella natura personalistica e ciclica di questo rapporto, costruito in larga parte sull'intesa diretta tra le due

¹⁴ BURGUENÓ C., *Argentina, China y el swap: por qué es el acuerdo más imprescindible y secreto de Javier Milei*, in «MDZ Online», 8 giugno 2026, mdzol.com..

¹⁵ HARÁN J.M., *From Tension to Understanding: Argentina-China Relations Under Milei*, in «The Diplomat», 15 novembre 2024, thediplomat.com..

¹⁶ South China Morning Post, *Argentina's Milei plans China trip for 2026 as US pressures Buenos Aires to curb ties*, 12 gennaio 2026, scmp.com.

¹⁷ iProfesional, «Milei pagó deuda en swap con China y la dejó en mínimos históricos por presión de Trump», 15 maggio 2026; La Política Online, «Milei sacó un decreto anti China, pero a mitad de año tiene que renovar el swap», 20 gennaio 2026.

¹⁸ Access2Markets – Commissione europea, *Applicazione dell'accordo commerciale interinale UE-Mercosur il 1° maggio 2026*, trade.ec.europa.eu.

leadership politiche più che su un'architettura istituzionale duratura, e dunque potenzialmente esposto agli esiti dei cicli elettorali di entrambi i Paesi.

2.3. *Il rapporto con la Cina*

Pechino conserva interessi strutturali in Argentina – commerciali, agroalimentari e, in prospettiva, minerari – che il ridimensionamento dello swap valutario non cancella. La Cina rimane inoltre il principale sbocco di lavorazione per i minerali critici argentini, una dipendenza infrastrutturale e industriale che nessun accordo-quadro può colmare nel breve periodo. Ciò significa che il riallineamento argentino verso Occidente è oggi più marcato sul piano finanziario e diplomatico che su quello delle catene logistiche e di lavorazione reali, dove l'incidenza cinese resta preponderante.

2.4. *Il vuoto strategico regionale*

Sul piano della sicurezza in senso più ampio, l'abbandono di una diplomazia multilaterale prevedibile in favore di un pragmatismo bilaterale opportunistico mantiene un elemento di rischio strutturale: un governo che tratta la politica estera come merce di scambio per il reperimento di risorse finanziarie a breve termine espone la propria postura geopolitica a un'elevata imprevedibilità nel medio periodo, anche qualora l'attuale traiettoria risulti favorevole ai partner occidentali. Le infrastrutture critiche, i nodi portuali e le reti di telecomunicazione del subcontinente restano, in tale contesto, terreno di competizione aperta anche per attori terzi.

3. *Orizzonte Strategico*

Nell'orizzonte 2026-2028, tre traiettorie appaiono più probabili per il quadrante argentino e meritano un monitoraggio prioritario.

- Consolidamento del bilateralismo multivettoriale. Lo scenario più probabile nel breve periodo è la prosecuzione del modello attuale: intensificazione parallela dei legami con Stati Uniti e Unione Europea, ridimensionamento – non azzeramento – dei rapporti con la Cina, e assenza di un ritorno a un multilateralismo pieno. L'entrata a regime dell'accordo UE-Mercosur e la piena attuazione del Framework sui minerali critici con gli Stati Uniti costituiscono i due indicatori principali da seguire nei prossimi dodici mesi.
- Rischio di volatilità elettorale e macroeconomica. La sostenibilità di questo posizionamento dipende dalla tenuta interna del programma economico argentino e dagli esiti dei prossimi appuntamenti elettorali. Un mutamento della maggioranza di governo, o un nuovo shock macroeconomico, potrebbe alterare rapidamente gli incentivi che oggi orientano Buenos Aires verso Washington e Bruxelles, riportando in gioco margini di manovra per attori terzi, Cina in primis.
- Necessità di ancoraggio istituzionale per i partner occidentali. Per Unione europea e Stati Uniti, il vantaggio acquisito con gli accordi del 2026 non è irreversibile: consolidarlo richiede la trasformazione di intese-quadro in impegni infrastrutturali e contrattuali di lungo periodo (contratti di fornitura pluriennali, investimenti diretti in capacità di lavorazione locale, cornici regolatorie stabili), riducendo così la dipendenza del rapporto dalla congiuntura politica di entrambe le sponde.

La chiave di lettura per il decisore politico non risiede nella valutazione della coerenza ideologica della traiettoria argentina, bensì nel monitoraggio costante e distaccato dell'evoluzione degli equilibri di alleanza e della sicurezza delle catene di approvvigionamento. In questa prospettiva, l'Argentina del 2026 si configura non come un partner acquisito in modo definitivo, ma come un quadrante conteso ad alto potenziale, la cui traiettoria futura dipenderà dalla capacità dei partner occidentali di trasformare una convergenza di interessi contingente in un'architettura di cooperazione stabile.

Bibliografia e sitografia

- ACER (Agenzia dell'Unione europea per la cooperazione tra i regolatori dell'energia), *LNG Market Monitoring Report 2026*, ripreso in Rinnovabili.it, GNL, UE 1° importatore mondiale: i rischi della nuova dipendenza, 14 maggio 2026, rinnovabili.it.
- Access2Markets – Commissione europea, *Applicazione dell'accordo commerciale interinale UE-Mercosur il 1° maggio 2026*, trade.ec.europa.eu.
- Agrinews Italia, *Accordo UE-Mercosur, firma confermata sabato 17 gennaio 2026 ad Asunción*, gennaio 2026, agrinewsitalia.it.
- ANSA, *Argentina-Usa, intesa sui minerali critici*, 4 febbraio 2026, ansa.it.
- Assolombarda, *Accordo UE-Mercosur: prossime fasi e opportunità per le imprese italiane*, assolombarda.it.
- Buenos Aires Herald, *Trump-Milei governments sign critical minerals agreement*, 5 febbraio 2026, buenosairesherald.com.
- BURGUEÑO C., *Argentina, China y el swap: por qué es el acuerdo más imprescindible y secreto de Javier Milei*, in «MDZ Online», 8 giugno 2026, mdzol.com.
- Certifico, *Accordo UE-Mercosur*, 17 maggio 2026, certificado.com.
- Commissione europea – Rappresentanza in Italia, *L'accordo UE-Mercosur si applicherà in via provvisoria a decorrere dal 1° maggio 2026*, 23 marzo 2026, italy.representation.ec.europa.eu.
- Confindustria Ancona, *Accordo UE-Mercosur in vigore in via provvisoria dal 1° maggio 2026*, 27 marzo 2026, confindustria.an.it.
- Diario de Cuyo, *Argentina y Estados Unidos suscribieron un acuerdo sobre minerales críticos*, 5 febbraio 2026, diariodecuyo.com.ar.
- Diario de Cuyo, *El secretario del Tesoro de EEUU respaldó a Milei y sugirió cancelar el swap con China*, 14 aprile 2025, diariodecuyo.com.ar.
- Diario Neuquino, *Desde la International Gas Union (IGU) destacan que el futuro GNL de Vaca Muerta gana espacio en Europa*, 20 giugno 2026, diarioneuquino.com.ar.
- Energia Oltre, *Nel 2026 gli Stati Uniti forniranno due terzi delle importazioni europee di GNL. Il report IEEFA*, 13 maggio 2026, energiaoltre.it.
- Euronews, *Due terzi delle importazioni europee di GNL arrivano dagli USA con la crescente dipendenza*, 13 maggio 2026, it.euronews.com.
- FANTI C., *L'appetito yankee per i minerali critici latinoamericani*, in «Il Manifesto», luglio 2026, ilmanifesto.it.
- GLEZER L., *Milei sacó un decreto anti China, pero a mitad de año tiene que renovar el swap*, in «La Política Online», 20 gennaio 2026, lapoliticaonline.com.
- HARÁN J.M., *From Tension to Understanding: Argentina-China Relations Under Milei*, in «The Diplomat», 15 novembre 2024, thediplomat.com.
- IEEFA (Institute for Energy Economics and Financial Analysis), *European LNG Tracker*, ripreso in AGEEL, *L'Europa prigioniera del GNL: nel 2026 due terzi dell'import arriveranno dagli Stati Uniti*, 13 maggio 2026, ageei.eu.
- Il Foglio, *L'accordo tra Argentina e Stati Uniti riduce i dazi e apre i mercati, per contenere la Cina*, 7 febbraio 2026, ilfoglio.it.
- Il Sole 24 Ore, *Argentina firma accordo con Usa, mercato aperto in cambio di sgravio dazi*, 6 febbraio 2026, ilsole24ore.com.
- LUGANO F., *La trappola del GNL: il report ACER 2026, lo shock di Hormuz e l'Europa sempre più dipendente dagli USA*, in «Scenari Economici», 14 maggio 2026, scenarieconomici.it.
- MORI A., *Mercosur: tra intese e dissidi, blocco al bivio*, ISPI, 9 aprile 2026.
- Renewable Matter, *Minerali critici, un'alleanza euro-atlantica per contrastare la Cina*, 6 febbraio 2026, renewablematter.eu.
- RICCHINI M., *Terre rare, accordo quadro tra Argentina e Stati Uniti sui minerali critici*, in «Gaucha News», 5 febbraio 2026, gauchonews.it.

- South China Morning Post, *Argentina's Milei plans China trip for 2026 as US pressures Buenos Aires to curb ties*, 12 gennaio 2026, scmp.com.
- South China Morning Post, *Milei guts China currency lifeline after Trump ultimatum on financial ties*, 29 maggio 2026, scmp.com.
- STURTZ N., *Vaca Muerta: la Argentina exportará gas a Alemania por más de 7.000 millones y se suma al mapa energético europeo*, in «Infobae», 6 maggio 2026, infobae.com.

La nuova politica NATO sulla riserva: l'Italia è pronta?

Matteo Mazziotti di Celso

Sintesi esecutiva

Il mutamento del contesto di sicurezza ha imposto alla NATO una revisione dei propri piani. In questo quadro, uno dei cambiamenti più importanti riguarda l'aggiornamento della Politica sulle Forze di Riserva, la quale incoraggia gli alleati a investire nelle proprie riserve al fine di incrementarne non solo la qualità, ma soprattutto la quantità. La riserva italiana risponde solo parzialmente agli indirizzi di questa politica. Pur essendo in grado di accrescere la qualità delle forze regolari, essa non è oggi in grado di fornire la massa necessaria a sostenere operazioni su larga scala.

1. Introduzione

Il mutamento del contesto di sicurezza europeo, determinato principalmente dall'inizio dell'offensiva russa in Ucraina, ha spinto la NATO a orientare tutta la sua attenzione verso il primo dei suoi compiti istituzionali: la deterrenza e la difesa. Come conseguenza, l'Alleanza ha avviato un processo di revisione di concetti, strategie e piani, con l'obiettivo di rafforzare la capacità dell'organizzazione di esercitare una deterrenza credibile nei confronti di potenziali aggressioni militari.

Uno dei cambiamenti più importanti ha riguardato la politica della NATO sulle forze di riserva. Questo termine indica quella categoria di personale militare che, sebbene non presti servizio a tempo pieno, ha ricevuto una formazione militare e può essere richiamata in servizio in caso di necessità. Nel mutato contesto di sicurezza, che richiede agli alleati di poter disporre di un elevato volume di militari, l'Alleanza Atlantica ha riconosciuto l'importanza che la riserva esercita nel consentire alle proprie forze di esprimere maggiore massa. Per tale motivo, il Comitato Militare della NATO ha avviato una profonda revisione della sua politica sulle forze di riserva. Questa revisione si è conclusa con la pubblicazione di un documento, denominato proprio *Politica NATO sulle Riserve*, il quale si pone lo scopo di promuovere l'utilizzo della forze di riserva tra gli alleati¹. A questo fine, la *Politica* illustra dei principi che gli alleati possono seguire per adattare le loro forze di riserva ai requisiti dell'Alleanza.

Al momento, le forze di riserva italiane non sono sufficientemente allineate con i principi esposti nella *Politica NATO sulle Riserve*. La riserva italiana è strutturata per fornire competenze specifiche principalmente in caso di operazioni all'estero o in Patria, ma non per fornire massa². Le autorità militari italiane da tempo sembrano aver compreso la necessità di riformare la riserva, e per questo hanno avanzato diverse proposte. Tuttavia, il contesto politico italiano non è mai sembrato particolarmente favorevole all'accoglimento di queste iniziative.

Alla luce di questo contesto, il presente contributo si pone due obiettivi. In primo luogo, illustrare i tratti fondamentali della *Politica NATO sulle Riserve*. In secondo luogo, verificare l'adequatezza delle forze di riserva italiane ai principi stabiliti dalla *Politica NATO sulla Riserva*. A tal fine, questo saggio è strutturato in tre parti. La prima illustra sommariamente le ragioni che hanno spinto la NATO a modificare la politica sulla Riserva. La seconda illustra i principi del documento, analizzando come essi si collegano alle esigenze del mutato contesto di sicurezza. La terza presenta la riserva italiana e ne analizza la coerenza con i principi della *Politica NATO*. Il contributo termina con le riflessioni conclusive.

¹ NORTH ATLANTIC MILITARY COMMITTEE, *MC 0441/3 – Nato Policy on Reserve*, approvata il 31 ottobre 2024.

² Per approfondire il tema della riserva italiana, i principali studi sono: SCOLLO, L.P. – BERTOLINI, M. – CHIAPPERINI, L. – MARINI D. – GIACOBBE, A., *Forze Di Riserva 2020*, in «Centro Studi Esercito», Quaderno n. 1 (2020); BUSCEMI, M., *Il Mondo Del Lavoro e i Riservisti. Rapporto Di Reciproco Sostegno Non Competitivo*, in «Ricerca CeMiSS C10/Z» (2006); DIELLA, F. – MAZZIOTTI DI CELSO, M., *Una Forza Di Riserva per l'Italia*, in «Osservatorio Di Politica Internazionale», Nota n. 111 (novembre 2024).

2. L'importanza delle forze di riserva nell'odierno contesto di sicurezza

In ambito NATO, le forze di riserva erano uno strumento di fondamentale importanza durante la Guerra Fredda. Durante quel periodo, le forze di riserva agivano da supplemento alle unità regolari per aumentare la massa esprimibile. In caso di mobilitazione, quindi, esse avrebbero aumentato il numero delle forze regolari, senza fornire capacità aggiuntive particolari.

Il venir meno del conflitto bipolare ha inevitabilmente ridotto l'importanza delle forze di riserva per la NATO. Nel contesto di sicurezza che si stava delineando, disporre della capacità di poter rapidamente aumentare il numero di unità sotto le armi non era percepita come una necessità impellente, pertanto molti Stati alleati optarono per un radicale ridimensionamento delle proprie forze di riserva e del loro sistema di mobilitazione. Le dimensioni, le capacità e la prontezza delle forze di riserva della NATO iniziarono rapidamente a declinare. In questo contesto, le unità di riserva dei Paesi membri hanno in molti casi assunto una funzione di complemento delle forze regolari, più che di supplemento, trasformandosi in uno strumento di dimensioni estremamente limitate ma in grado di fornire competenze specialistiche avanzate alle forze armate.

Per molti alleati, tuttavia, questo periodo di declino della riserva si rivelò temporaneo. I requisiti derivanti dalla partecipazione ai conflitti in Iraq e soprattutto in Afghanistan imposero alle forze regolari degli Stati che ne presero parte uno sforzo molto intenso che si rivelò presto ingestibile senza l'ausilio di unità di riserva. Questo è valso soprattutto per gli Stati Uniti, il Regno Unito e il Canada, che si trovarono presto a dover schierare in questi teatri migliaia di riservisti. I Paesi che hanno contribuito maggiormente alle operazioni a guida americana nell'ambito della guerra al terrore hanno dunque dovuto mettere di nuovo mano ai loro sistemi di mobilitazione.

L'inizio dell'operazione militare russa in Ucraina nel febbraio 2022 ha inevitabilmente influenzato la riflessione interna alla NATO sulle forze di riserva. Il conflitto ha infatti imposto all'Alleanza di accelerare il processo di riorientamento verso il primo dei suoi compiti, ossia la difesa e la deterrenza. La necessità di potersi confrontare con un avversario cosiddetto *peer*, cioè dotato di capacità militari avanzate, richiede infatti la capacità di subire un notevole volume di perdite³. La guerra in Ucraina ha quindi reso necessario rivedere la capacità dei Paesi membri di mobilitare personale riservista in funzioni non solamente di complemento, ma di supplemento, cioè finalizzate a rinfoltire gli organici delle forze regolari senza fornire capacità specialistiche aggiuntive.

3. La Politica NATO sulle forze di riserva

Nell'ambito del processo di revisione dei suoi piani, la NATO ha modificato anche la sua politica sulle forze di riserva, risalente al 2012. La nuova *NATO Policy on Reserves*, elaborata con il supporto dell'International Military Staff, la struttura permanente che assiste il Comitato Militare, è stata approvata il 10 ottobre 2024 dal Comitato Militare della NATO, la più alta autorità militare dell'Alleanza.

Il punto di partenza della Politica è che l'organizzazione delle forze di riserva rimane una responsabilità e una prerogativa nazionale. La NATO non intende quindi imporre un modello comune né stabilire come gli alleati debbano reclutare, organizzare o impiegare i propri riservisti. Il documento ha piuttosto lo scopo di promuovere un maggiore utilizzo delle riserve nei tre compiti fondamentali della NATO, con particolare attenzione alla difesa collettiva. A tal fine, definisce una visione comune e formula raccomandazioni su come gli alleati possano utilizzare le riserve per rispondere alla crescente domanda di personale militare.

La *ratio* della nuova Politica è strettamente legata al mutamento del contesto di sicurezza. Secondo il documento, il ritorno della possibilità di una guerra convenzionale su larga scala impone alla NATO di rafforzare la propria capacità di difesa collettiva e di sostenere un conflitto prolungato. La guerra in Ucraina ha infatti mostrato la persistente rilevanza della guerra di attrito e, di conseguenza, la necessità di disporre di maggiore massa⁴. Questo problema assume particolare importanza per l'attuazione del

³ WHISLER, G. – KOFMAN, M., *A Return to Mass: Russian Force Expansion in the War with Ukraine*, in «War on the Rocks», 14 giugno 2026 (<https://warontherocks.com/a-return-to-mass-russian-force-expansion-in-the-war-with-ukraine/> consultato il 19 luglio 2026).

⁴ GADY, F.S. – KOFMAN, M., *Making Attrition Work: A Viable Theory of Victory for Ukraine*, in «Survival», 1 (66), 2024, pp. 7-24.

Concept for Deterrence and Defence of the Euro-Atlantic Area (DDA), che richiede agli alleati di mettere a disposizione un insieme più ampio di forze pronte al combattimento e sostenibili nel tempo. La possibile carenza di personale adeguatamente addestrato e rapidamente disponibile rappresenta, secondo la Politica, uno dei principali ostacoli all'attuazione dei nuovi piani di difesa dell'Alleanza.

Sebbene il documento enfatizzi molto la questione della massa, essa riconosce anche che il valore delle riserve non si limita tuttavia alla capacità di generare unità aggiuntive. I riservisti possono mettere a disposizione delle forze armate competenze acquisite nelle loro professioni civili, contribuendo a colmare rapidamente carenze in settori specialistici come il cyberspazio, lo spazio e le tecnologie emergenti. Possono inoltre favorire l'innovazione, rafforzare i rapporti con l'industria e il mondo accademico e consolidare il legame tra società e istituzione militare.

Su queste premesse, la Politica introduce una *NATO Vision for Reserves*, articolata in cinque principi. Il primo è rafforzare la deterrenza e la difesa. Le riserve devono permettere agli alleati di aumentare il personale e le capacità disponibili nel passaggio dalla pace alla crisi e al conflitto. Per questo motivo, gli Stati sono incoraggiati a espandere le proprie componenti di riserva e, soprattutto, a garantirne un livello di prontezza coerente con i requisiti della pianificazione della difesa della NATO.

Il secondo principio è rafforzare l'interoperabilità. Le riserve devono essere addestrate ed equipaggiate secondo gli standard NATO, così da potersi integrare rapidamente con le forze regolari. Un riservista può infatti rinforzare o sostituire personale regolare soltanto quando raggiunge il livello di prontezza richiesto per la posizione che deve occupare. La Politica raccomanda inoltre di aumentare l'accesso dei riservisti alle attività formative e alle esercitazioni della NATO.

Il terzo principio è garantire profondità strategica. Le riserve devono contribuire alla capacità di sostenere un conflitto prolungato, fornendo personale aggiuntivo e garantendo la continuità delle operazioni. Allo stesso tempo, possono mettere a disposizione competenze specialistiche derivanti dalle professioni civili e personale con precedente esperienza militare, utile per addestrare e affiancare nuove reclute.

Il quarto principio è sostenere la risposta alle crisi. Le riserve possono contribuire alla gestione delle emergenze, alle operazioni umanitarie e al soccorso in caso di calamità, anche grazie alla loro capacità di collegare il settore militare con le amministrazioni e le organizzazioni civili.

Il quinto principio è rafforzare la resilienza sociale e la coesione dell'Alleanza. I riservisti costituiscono un ponte tra società e forze armate e possono contribuire alla preparazione dell'intera società alla crisi e al conflitto. La Politica sottolinea tuttavia la necessità di evitare che la mobilitazione sottragga personale essenziale a settori civili fondamentali, come la sanità, i trasporti, la logistica e la produzione industriale.

La parte restante del documento fornisce una serie di raccomandazioni agli alleati finalizzate a facilitare la loro capacità di sviluppare forze di riserva in maniera coerente con la Visione proposta. Uno degli aspetti più interessanti riguarda l'arruolamento dei riservisti. Si tratta di una questione critica, che in molti Paesi rappresenta un problema cruciale. La NATO invita i Paesi alleati a prendere iniziative finalizzate a migliorare le condizioni di vita dei famigliari dei riservisti, a garantire che il periodo di servizio non metta in discussione il rapporto di lavoro del personale richiamato, e a mantenere alta la motivazione delle forze di riserva.

4. Le forze di riserva dell'Italia

Per comprendere quanto e come le forze di riserva italiane siano allineate ai principi esposti nella nuova Politica NATO sulla riserva, è necessario analizzarne il processo che ne ha determinato l'attuale struttura. L'evoluzione del sistema di riserva italiano è stata profondamente influenzata dalla percezione del contesto di sicurezza prevalente nel Paese e dalla natura del rapporto esistente tra forze armate e società⁵. Dalla fine della Guerra fredda, le autorità politiche italiane non hanno mai realmente percepito una minaccia militare convenzionale diretta al territorio nazionale e non hanno quindi ritenuto necessario mantenere una riserva capace di mobilitare rapidamente grandi quantità di personale per la difesa territoriale. La principale esigenza operativa è stata invece quella di sostenere schieramenti limitati, sia all'estero sia sul territorio

⁵ ILARI, V. *Storia Militare della Prima Repubblica 1943–1993*, Inverio 2009.

nazionale. Le forze armate italiane sono state infatti ampiamente impiegate in operazioni interne, in particolare nelle emergenze e a supporto delle forze di polizia⁶, e hanno partecipato alle principali missioni internazionali della NATO e delle Nazioni Unite⁷. La riserva è stata quindi organizzata per sostenere queste attività, piuttosto che una mobilitazione su larga scala.

Anche le relazioni tra forze armate e società hanno influenzato lo sviluppo della riserva. Rispetto a molti altri Paesi europei, le forze armate italiane godono di un prestigio sociale relativamente limitato e hanno a lungo incontrato difficoltà nel reclutamento⁸. Per compensarle, i governi hanno ampliato le opportunità di impiego permanente, facendo delle prospettive di carriera uno dei principali incentivi al reclutamento. Questa strategia ha però ridotto il ricambio del personale e, di conseguenza, il numero di ex militari disponibili per costituire una riserva operativa. Inoltre, molti di coloro che lasciano le forze armate entrano successivamente nelle forze di polizia attraverso canali di reclutamento preferenziali, riducendo ulteriormente il bacino di personale richiamabile⁹.

Attualmente la riserva italiana è strutturata in due grandi categorie di personale. La prima è composta da personale militare che, all'atto del congedo, si dichiara Disponibile al Richiamo (DAR)¹⁰. In caso di esigenza da parte delle forze armate, il personale DAR può essere invitato a riprendere il servizio per un periodo di tempo inferiore a 180 giorni (considerati complessivamente nell'anno), senza limiti al numero complessivi di richiami nell'arco della carriera. Teoricamente, questa tipologia di riserva costituisce la vera riserva operativa italiana, quella cioè in grado di fornire una vera forza di supplemento alle forze regolari, ovvero di sostituirle nelle loro mansioni, fornendo massa aggiuntiva che può operare sia in patria che all'estero.

Di fatto, però, questa forza non funziona come dovrebbe¹¹. In primo luogo, perché le forze armate non dispongono più della capacità di monitorare e mobilitare il personale DAR. Questa capacità è stata persa con il passaggio dalle forze armate di leva a quelle volontarie, durante il quale la ridotta salienza dell'esigenze di disporre di una riserva – intesa come forza di supplemento – ha fatto sì che le poche risorse disponibili venissero indirizzate verso altri scopi. In secondo luogo, perché le forze armate non dispongono delle risorse necessarie ad addestrare questo personale. Affinché personale DAR possa essere impiegato in servizio, esso deve essere addestrato. Perché sia addestrato, però, esso deve essere richiamato, per un periodo più o meno breve, a seconda dell'esigenza addestrativa. Inevitabilmente, questo comporta l'utilizzo di risorse, sia per i salari dei riservisti che per quelli del personale addestratore, oltre a quello derivante dall'utilizzo di materiali e degli alloggi. Ancora una volta, la scarsa salienza dell'esigenza non consente allo strumento militare di disporre di queste risorse.

In terzo luogo, il numero di personale DAR effettivamente disponibile è verosimilmente molto ridotto. La forza armata non rende noto il numero di personale DAR richiamabile, ma se si considera il modello di reclutamento italiano è ragionevole pensare che esso sia alquanto ridotto, principalmente perché il *turnover* nelle forze armate italiane è limitato, perlomeno in termini relativi. Questo riguarda soprattutto ufficiali e sottoufficiali. A differenza di quanto accade in molti altri paesi, come in Francia e nel Regno Unito, in Italia pressoché la totalità di questo personale, una volta ricevuto il grado, resta per sempre nella forza armata, perciò quando si congeda non è fisicamente disponibile. Quanto al personale di truppa, il numero di militari in uscita è ovviamente più alto, perché le forze armate non possono offrire a tutti un posto a tempo indeterminato. Tuttavia, la maggior parte di questo personale solitamente entra a far parte dei corpi di polizia e perciò, anche se offre una DAR, di fatto non è più disponibile al servizio.

La seconda categoria di personale riservista è quello appartenente alla cosiddetta "Riserva Selezionata". Questo termine – che è in realtà un termine informale perché non riconosciuto nel codice

⁶ MAZZIOTTI DI CELSO, M., *Military Policing in Advanced Democracies: Italy in Comparative Perspective*, 2026.

⁷ VIGNOLI, V. COTICCHIA, M. (2022) *Italy's Military Operations Abroad (1945–2020): Data, Patterns, and Trends*, in «International Peacekeeping», 29:3 (2022), pp. 436-462.

⁸ MAZZIOTTI DI CELSO, M., *Many Applicants but at What Cost? Italy's Alternative Model of Military Recruitment*, Working Paper presentato in occasione della 18esima conferenza biennale di ERGOMAS, Aarhus, 1 giugno 2026.

⁹ SCOLLO, L.P. – BERTOLINI, M. – CHIAPPERINI, L. – MARINI D. – GIACOBBE, op. cit.

¹⁰ SEMPRINI, L., *Una Riserva a Base Volontaria*, in «Rivista Militare», n. 5 (2000), pp. 32–47.

¹¹ MAZZIOTTI DI CELSO, M., *The Italian Reserve Model*, Working paper presentato al Workshop 'Reserves at the Ready: Transforming Total Defence Forces in War and Peace', Kingston, Ontario, 15 luglio 2026.

dell'ordinamento militare – indica quel personale civile che, dopo aver presentato formale domanda presso una forza armata, può essere da questa chiamato a svolgere un servizio particolare che richiede competenze specifiche. Tale personale appartiene alla categoria Ufficiali e può essere chiamato in servizio per massimo un anno, rinnovabile una sola volta su domanda o con il consenso dell'interessato. Gli ufficiali in congedo da oltre cinque anni devono inoltre svolgere un periodo di aggiornamento e addestramento prima di un eventuale impiego operativo. A differenza della prima categoria di riservisti, questo personale è pensato per agire in funzione complementare alle forze armate, fornendo cioè delle competenze che queste ultime non possiedono. La *ratio* della Riserva Selezionata è quindi quella dell'incremento qualitativo, e non quantitativo¹².

Nel complesso, quindi, l'Italia non dispone oggi di una forza di riserva realmente in grado di generare massa. La componente che dovrebbe svolgere questa funzione, costituita dal personale DAR, esiste formalmente ma non è sostenuta da un sistema efficace di monitoraggio, mobilitazione e addestramento. La componente effettivamente utilizzata è invece la Riserva Selezionata, che agisce esclusivamente come forza di complemento: è composta prevalentemente da civili reclutati per le loro competenze professionali e dotati, nella maggior parte dei casi, di un'esperienza e di una preparazione militare molto limitate. Il modello italiano risulta quindi di fatto disallineato rispetto alle nuove esigenze individuate dalla NATO.

5. Orizzonte strategico

Il ritorno della guerra ad alta intensità ha profondamente modificato le esigenze della NATO in materia di riserve. Il modello italiano, tuttavia, è stato costruito per un contesto strategico diverso: non per generare rapidamente massa in caso di conflitto, ma per fornire un numero limitato di riservisti alle operazioni all'estero e sul territorio nazionale. Di conseguenza, il sistema italiano contribuisce solo marginalmente agli obiettivi NATO di rafforzare la deterrenza e la difesa, aumentare l'interoperabilità e garantire profondità strategica. Anche la funzione sociale della riserva rimane debole: diversamente da quanto accade in molti Paesi alleati, essa non costituisce un legame significativo tra forze armate e società e contribuisce quindi poco alla resilienza nazionale.

Le autorità militari italiane, da tempo consapevoli di questi limiti, hanno più volte avanzato progetti di riforma. La prima proposta risale al 2001, quando le forze armate proposero l'istituzione di una Guardia Nazionale Italiana¹³. A quell'epoca, la spinta non veniva dalla NATO, ma era frutto delle preoccupazioni che agitavano i vertici militari sia in relazione alla capacità delle forze armate, in particolare l'Esercito, di reclutare un sufficiente numero di volontari, sia alle prevedibili conseguenze che la fine della leva avrebbe prodotto nel rapporto militari-società in Italia. La proposta, tuttavia, non incontrò il favore della politica. Nel 2022, dopo l'inizio dell'offensiva russa dell'Ucraina, il tema tornò alla ribalta. La proposta delle forze armate fu l'istituzione di una Riserva Ausiliaria dello Stato, composta da circa 10.000 volontari¹⁴. In un primo momento, l'idea trovò un certo favore, al punto che il governo ricevette una delega legislativa per realizzarla. Successivamente, però, la delega fu lasciata scadere.

La proposta attualmente in discussione tenta nuovamente di colmare il *deficit* attraverso tre componenti distinte: una riserva operativa di ex militari, una riserva specialistica e una riserva territoriale destinata soprattutto alle emergenze e alle operazioni interne¹⁵. Quest'ultima sarebbe particolarmente opportuna, soprattutto perché consentirebbe all'Esercito di liberarsi della ormai quasi ventennale operazione «Strade Sicure», attività che svisciva la professionalità dei militari¹⁶ e che sottrae

¹² DIELLA, F. – MAZZIOTTI DI CELSO, M., op. cit.

¹³ BUSCEMI, M., op. cit.

¹⁴ DIELLA, F. – MAZZIOTTI DI CELSO, M., op. cit.

¹⁵ CARLI, A., *Difesa, ecco la riforma Crosetto. L'Italia gioca la carta della riserva*, in «Il sole 24Ore», 10 giugno 2026 (<https://www.ilssole24ore.com/art/difesa-ecco-riforma-crosetto-l-italia-gioca-carta-riserva-operativa-AINSy4aD> consultato il 19 luglio 2026).

¹⁶ MAZZIOTTI DI CELSO, M., *The Impact of Military Policing on Armed Forces: The Case of Italy*, in «Armed Forces & Society», 51(3), 2024, pp. 690-711.

all'addestramento quasi ventimila unità all'anno, secondo le parole delle autorità militari¹⁷. Anche questa riforma, tuttavia, deve affrontare lo stesso ostacolo che ha condizionato i tentativi precedenti: la creazione di una vera riserva operativa richiede risorse considerevoli per addestrare, richiamare e incentivare il personale. In un Paese in cui il sostegno all'aumento della spesa militare rimane debole e le forze armate continuano a essere associate soprattutto alle emergenze e alla sicurezza interna, gli incentivi politici a investire in uno strumento destinato principalmente alla guerra ad alta intensità restano limitati.

¹⁷ IV COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, *Indagine Conoscitiva sulle Condizioni del Personale Militare Impiegato nell'Operazione Strade Sicure - Audizione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Salvatore Farina* [Resoconto Stenografico], 25 giugno 2019, p. 3.

Burden shifting e supervisione strategica.

Come Washington ridisegna la NATO senza perderne la leadership

Gabriele Natalizia - Giovanni Chiacchio

Sintesi esecutiva

La ripartizione degli oneri della sicurezza comune in ambito NATO, comunemente nota come *burden sharing*, rappresenta una componente strutturale della politica estera americana sin dai tempi dell'amministrazione Obama. Il presente contributo ne analizza la progressiva evoluzione, giunta a compimento con la seconda amministrazione Trump, verso un fenomeno qualitativamente diverso: il vero e proprio trasferimento dell'onere operativo agli alleati, il cosiddetto *burden shifting*. Esamina quindi i principali rischi che tale scenario comporta per l'Italia e per l'Europa nel suo complesso¹.

1. Un'alleanza asimmetrica

1.1. Una potenza "globale" in un contesto "regionale"

Nel 1949 l'istituzione dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) rappresentò una netta cesura rispetto alla tradizionale avversione statunitense verso le alleanze fondate su vincoli permanenti. A far superare la riluttanza di Washington contribuì il ruolo cruciale del continente europeo per due obiettivi centrali della politica estera americana: il contrasto all'ascesa di un attore dominante sulla massa continentale eurasiatica e il contenimento del comunismo. Fin dall'inizio, tuttavia, l'adesione degli Stati Uniti all'Alleanza Atlantica fu segnata dalla dicotomia tra il carattere "regionale" del teatro europeo nella Guerra Fredda e quello "globale" della partita che impegnava la superpotenza americana. I vertici militari statunitensi, infatti, spinsero per una postura che assicurasse i vantaggi della cooperazione europea senza limitare l'autonomia di Washington negli altri teatri². Il trattato istitutivo della NATO rifletteva questa impostazione sotto due profili. In primo luogo, delimitava con precisione l'ambito geografico delle obbligazioni assunte³. In secondo luogo, incorporava fin da subito, all'articolo 3, il principio della ripartizione degli oneri⁴, noto come *burden sharing*: le parti, «separatamente e congiuntamente», si impegnavano a mantenere e accrescere la propria capacità individuale e collettiva di resistere a un attacco armato. Nonostante tale previsione, l'intera Guerra Fredda fu caratterizzata da una profonda asimmetria nelle spese per la difesa tra le due sponde dell'Atlantico⁵, accompagnata da costanti pressioni statunitensi per una maggiore contribuzione degli alleati europei.

1.2. Il sistema unipolare e la Guerra al Terrore

La dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 comportò una profonda riconfigurazione delle funzioni della NATO che, venuta meno la principale minaccia convenzionale al continente, affiancò alla tradizionale funzione di deterrenza quella di garante della stabilità europea⁶⁻⁷⁻⁸. Nell'ottica della politica estera americana, il *burden sharing* perse così la sua dimensione prettamente "quantitativa" – il *cost-sharing*, incentrato sull'aumento delle risorse destinate dagli alleati alla difesa collettiva – per assumerne una "qualitativa" – il *risk-sharing*, relativo alla ripartizione delle responsabilità operative nelle missioni a tutela

¹ Utilizzo dell'AI: gli autori si sono serviti di ChatGPT con una sola funzione integrativa volta a correggere le imperfezioni grammaticali e a verificare la rispondenza alle linee guida di una bozza preesistente la cui realizzazione è stata interamente eseguita dagli autori stessi.

² JOHNSTON A.M., *The Construction of NATO's Medium Term Defence Plan and the Diplomacy of Conventional Strategy, 1949-50*, in «Diplomacy & Statecraft» 12, 2 (2001).

³ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1948, Western Europe*, vol. III, Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff (Kennan), 24 novembre 1948; in seguito: FRUS.

⁴ FRUS, 1948, Western Europe, vol. III, The Director of the Policy Planning Staff (Kennan) to the Executive Secretary of the National Security Council (Souers).

⁵ WOLKONOWSKI J., *NATO defense expenditures in 1949-2017*, University of Białystok, Białystok 2018, pp. 2-6.

⁶ NATO, *Declaration on Peace and Cooperation*, Roma, 8 novembre 1991.

⁷ NATO, *The Alliance's New Strategic Concept*, Roma, 8 novembre 1991.

⁸ NATO, *Final Communiqué*, Ministerial Meeting of the North Atlantic Council, Oslo, 4 giugno 1992.

della stabilità globale⁹. Lo scoppio del conflitto nell'ex Jugoslavia, salutato come “l'ora dell'Europa” dal Ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Poos¹⁰, avrebbe dovuto rappresentare il banco di prova di questa “NATO 2.0”, dimostrando la capacità degli europei di gestire crisi complesse anche senza il sostegno diretto statunitense. L'assenza di una catena di comando unificata e l'inadeguatezza delle capacità europee, tuttavia, condannarono al fallimento le operazioni, costringendo gli Stati Uniti a intervenire militarmente in un conflitto di scarsa rilevanza per i propri interessi nazionali e percepito come una questione interna europea¹¹⁻¹². Nella successiva guerra del Kosovo, Washington intervenne con grande risolutezza per prevenire una destabilizzazione di Albania e Macedonia che avrebbe esacerbato le tensioni tra Grecia e Turchia¹³ ma, avendo sostenuto la parte preponderante dello sforzo bellico, chiese agli europei di farsi carico dei costi della ricostruzione della regione¹⁴.

Gli attentati dell'11 settembre 2001, perpetrati da Al Qaeda contro le Torri Gemelle di New York e il Pentagono, comportarono una nuova rimodulazione del *burden sharing* che, pur conservando la propria dimensione qualitativa, venne orientato soprattutto verso un'equa ripartizione degli oneri delle operazioni della Guerra al Terrore¹⁵. Tale obiettivo fu perseguito attraverso un generale rafforzamento delle capacità di proiezione e di dispiegamento rapido dell'Alleanza: il Vertice di Praga del 2002 diede avvio alla *NATO Response Force*, una forza agile e rapidamente schierabile, mentre il Vertice di Istanbul del 2004 fissò l'obiettivo di rendere schierabile al di fuori dei confini dell'Alleanza almeno il 40% delle forze terrestri di ciascun alleato. La dimensione prettamente qualitativa del *burden sharing*, tuttavia, sarebbe venuta meno con la progressiva perdita di centralità della Guerra al Terrore e il ritorno della competizione tra potenze.

2. La “fine” della storia

2.1. *Unipolarismo e multipolarismo*

Il ritorno della competizione tra grandi potenze nel sistema internazionale è il punto di arrivo di un processo che affonda le radici nei mutamenti geopolitici dei primi anni Novanta¹⁶. Gli Stati Uniti lessero infatti la caduta dell'Unione Sovietica come il passaggio da un sistema internazionale “bipolare” a uno “unipolare”, dominato da un'unica superpotenza. In tale contesto, Washington optò per una politica di *democratic enlargement*¹⁷ che, in linea con la teoria della pace democratica, individuava nella diffusione del modello democratico uno strumento per ridurre l'instabilità intrinseca del sistema internazionale e preservare così la propria posizione¹⁸.

La Repubblica Popolare Cinese e altri Paesi appartenenti a quello che fu successivamente chiamato “Sud globale” intravidero nella fine della Guerra Fredda la possibilità di una futura transizione da un sistema “bipolare” a uno “multipolare”, fondato sul relativismo culturale, sulla reciproca non ingerenza e su un maggiore equilibrio nelle principali istituzioni internazionali¹⁹. Non appena possibile,

⁹ TORI E., *NATO Burden Sharing and Defence Spending*, International Centre for Defence and Security (ICDS), Tallinn, 16 giugno 2017.

¹⁰ RIDING A., *Conflict in Yugoslavia; Europeans Send High-Level Team*, in «The New York Times», 29 giugno 1991.

¹¹ WATSON C., *Taking the Temperature of Public Opinion: U.S. Intervention in Bosnia and Herzegovina*, James Madison University, Harrisonburg, 23 aprile 2018.

¹² DAALDER I.H., *Decision to Intervene: How the War in Bosnia Ended*, Brookings Institution, Washington 1998.

¹³ U.S. Department of State, *U.S. and NATO Objectives and Interests in Kosovo*, Fact Sheet, 26 marzo 1999.

¹⁴ JOYNER D.H., *The Kosovo Intervention: Legal Analysis and a More Persuasive Paradigm*, in «European Journal of International Law» 13, 3 (2002), pp. 597-619; Congressional Research Service, *NATO Burdensharing and Kosovo: A Preliminary Report*, Report for Congress, Washington, 3 gennaio 2000.

¹⁵ LINDSTROM G., *EU-US burden sharing: who does what?*, «Chaillot Paper» 82, EU Institute for Security Studies, Parigi 2005.

¹⁶ NATALIZIA, G., MAZZIOTTI DI CELSO, M. (2026). The structural roots of Italy's expanding foreign military deployments. *Contemporary Italian Politics*, 18(1), 7–30.

¹⁷ The White House, *A National Security Strategy of Engagement and Enlargement*, Washington, luglio 1994.

¹⁸ NATALIZIA, G., TERMINE, L. (2025). Safe over similar? A structural interpretation of changing patterns in U.S. democracy promotion. *Contemporary Politics*, 1–18.

¹⁹ Movimento dei Paesi Non Allineati, *The Jakarta Message: A Call for Collective Action and the Democratization of International Relations*, X Conferenza dei Capi di Stato e di Governo, Giacarta, 1-6 settembre 1992; Regional Meeting for Asia of the World Conference on Human Rights, *Bangkok NGO Declaration on Human Rights*, Bangkok, 29 marzo 1993; JIANG Z., *Report at the 14th National Congress of the Communist Party of China*, Pechino, 12 ottobre 1992, testo integrale in «Beijing Review», 29 marzo 2011.

pertanto, assunsero progressivamente una postura “revisionista”²⁰, incentrata su una politica di contrasto nei confronti del primato internazionale americano. Ne sono esempi l’elevazione, nel 1996, delle relazioni russo-cinesi al rango di “partenariato strategico”, con la comune dichiarazione di opposizione all’egemonia americana²¹, la decisione di Mosca di rilanciare con l’India il progetto della centrale nucleare di Kudankulam nonostante le sanzioni occidentali seguite ai test nucleari indiani²² o la fornitura gratuita, da parte dell’Arabia Saudita, di 50 000 barili di petrolio al giorno al Pakistan, per sostenerne l’economia di fronte alle sanzioni imposte dagli Stati Uniti dopo i test nucleari di Islamabad²³.

Tale processo si è progressivamente intrecciato con il sostanziale fallimento degli interventi statunitensi in Medio Oriente. Le invasioni dell’Afghanistan e dell’Iraq, pur avendo portato al rapido abbattimento dei regimi locali, videro Washington in grave difficoltà nella gestione delle successive fasi insurrezionali, rivelando i limiti della capacità americana di costruire istituzioni democratiche al posto dei regimi rovesciati. La natura di quei conflitti, caratterizzati dal vasto ricorso a strategie di guerra asimmetrica, inoltre, impose agli Stati Uniti perdite rilevanti e li costrinse a destinare ingenti risorse all’adattamento al nuovo contesto bellico, proprio mentre le forze convenzionali di numerosi attori revisionisti conoscevano una forte crescita relativa²⁴. Al contempo, le affermazioni statunitensi sul possesso di armi di distruzione di massa da parte dell’Iraq, utilizzate per giustificare l’invasione e poi rivelatesi infondate, danneggiarono gravemente la credibilità di Washington, accrescendo le tensioni con gli alleati europei e favorendo una maggiore assertività di Cina, Russia e altri attori revisionisti regionale²⁵.

2.2. Il turning point

I primi anni Duemila furono segnati da una crescente tensione, nella politica estera americana, tra la prosecuzione della Guerra al Terrore e la necessità di adattare la propria postura all’ascesa relativa degli attori revisionisti. La *Quadrennial Defense Review* del 2001, infatti, raccomandava un rafforzamento del dispositivo convenzionale americano nell’Asia orientale, individuata come una regione esposta a una probabile competizione militare nel lungo periodo. Contestualmente, l’amministrazione Bush lanciò il seme della sostituzione di un approccio alla Cina fondato sull’*engagement*, così adottato dalla presidenza Clinton, con un uno ispirato alla competizione strategica²⁶. Parallelamente, la regressione democratica in atto nella Federazione Russa, esemplificata dal caso Yukos, comportò un graduale deterioramento delle relazioni con Mosca, culminato nelle dure critiche statunitensi all’uso da parte del Cremlino delle proprie risorse energetiche come strumento di pressione²⁷. Il 2008 costituisce il *turning point* del passaggio da un sistema internazionale pienamente unipolare a uno contraddistinto dall’unipolarismo “contestato”²⁸ e, quindi, gradualmente marcato dal ritorno della competizione tra grandi potenze. La crisi economica scaturita dalle fragilità strutturali del settore finanziario americano minò duramente la credibilità degli Stati Uniti, che dal secondo dopoguerra avevano svolto il ruolo di “stabilizzatore” dell’economia globale; letta insieme alla forte crescita relativa della Cina, che mostrò grande resilienza durante la crisi, essa venne interpretata come un segno del declino americano²⁹. Nello stesso anno, il conflitto russo-georgiano in Ossezia del Sud evidenziò i

²⁰ TERMINE, L., NATALIZIA, G. (2020) Gli “insoddisfatti”. Le potenze revisioniste nella teoria realista delle Relazioni Internazionali, *Quaderni di Scienza Politica*, 2-3, pp. 331-357

²¹ *Joint Declaration by the People’s Republic of China and the Russian Federation*, Pechino, 25 aprile 1996.

²² Manohar Parrikar Institute for Defence Studies and Analyses (IDSA), *Kudankulam Nuclear Power Plant and Civil Nuclear Liability*, New Delhi, 9 novembre 2012.

²³ SALAMI M., *Pakistan-Saudi Pact Reveals Growing Distrust of US-Led Security Architecture*, Stimson Center, Washington, 22 settembre 2025.

²⁴ POSEN B.R., *Restraint: A New Foundation for U.S. Grand Strategy*, Ithaca 2014, pp. 164-165.

²⁵ MESSMER M., *The interconnected impacts of the Iraq War*, Chatham House, Londra, 23 marzo 2023.

²⁶ RUMSFELD D.H., *U.S. Defense Secretary Rumsfeld on Pacific Security*, intervento allo Shangri-La Dialogue dell’International Institute for Strategic Studies, Singapore, 4 giugno 2005; The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington, marzo 2006.

²⁷ CHENEY R.B., *Vice President’s Remarks at the 2006 Vilnius Conference*, Vilnius, 4 maggio 2006; NATALIZIA, G., VALIGI, M. (2020). From Reset to Restart: The US-Russia Cyclical Relationship in the Post-Cold War Era. *The International Spectator*, 55(3), 65–81.

²⁸ BROOKS, S. G., WOHLFORTH, W.C. (2023). The Myth of Multipolarity: American Power’s Staying Power. *Foreign Affairs* 102, no. 3 (May/June): 76–91

²⁹ COLOMBO A., *Il suicidio della pace*, Milano 2025.

limiti della deterrenza statunitense, in quanto all'occupazione militare russa di parte del territorio georgiano non seguì alcuna significativa misura di ritorsione da parte di Washington³⁰.

3. L'unipolarismo contestato

3.1. *Leading from behind*

La forte ascesa della Repubblica Popolare Cinese, individuata dagli Stati Uniti come principale competitore strategico, ha comportato il tentativo di un ridispiegamento significativo del potenziale militare americano verso l'Asia orientale, riproponendo la storica dicotomia tra il carattere globale degli impegni statunitensi e la natura regionale del teatro europeo. Ne è derivata una nuova rimodulazione del *burden sharing*, nella quale le sue due componenti si sommano: al *cost-sharing*, ossia la richiesta agli alleati europei di un maggiore sforzo finanziario per la propria difesa, si affianca il *risk-sharing*, ossia l'assunzione di maggiori responsabilità operative nella gestione delle crisi regionali prossime ai loro confini³¹. L'intervento in Libia del 2011 ha rappresentato la prima applicazione concreta di questo approccio. Dopo la fase iniziale a guida statunitense (Operazione *Odyssey Dawn*), nell'Operazione *Unified Protector* a guida NATO il coinvolgimento americano si limitò ai compiti abilitanti a più alto valore strategico – soppressione delle difese aeree nemiche, rifornimento in volo e ricognizione – lasciando agli alleati europei la maggior parte degli oneri operativi³². L'operazione mise tuttavia in luce le gravi carenze delle forze armate europee, denunciate dal Segretario della Difesa Robert Gates³³, che si tradussero poi nell'incapacità dei membri europei della NATO di stabilizzare il territorio libico. Nonostante ciò, il l'obiettivo di ridispiegamento del potenziale americano verso il Pacifico non fu accantonato³⁴.

L'aggressione russa all'Ucraina del 2014 ha sancito il ritorno di una grande minaccia “simmetrica” al continente europeo, rendendo necessario accelerare la costruzione di una robusta forza convenzionale nel vecchio continente. A tal fine il Vertice NATO del Galles del 2014 ha adottato il *Defence Investment Pledge* (DIP), con cui gli alleati si sono impegnati a destinare alla difesa almeno il 2% del PIL entro un decennio, riservandone almeno il 20% all'acquisizione di equipaggiamenti “maggiori” e alla ricerca e sviluppo³⁵. L'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump, il cui scetticismo verso l'Alleanza Atlantica, espresso in campagna elettorale, aveva sollevato dubbi sulla continuità dell'impegno americano nella NATO, non modificò nella sostanza il quadro istituito dalla precedente presidenza, affiancandogli però una retorica assai più coercitiva.

3.2. *Fortezza Europa*

L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 ha determinato un'ulteriore evoluzione del *burden sharing*, la cui dimensione quantitativa si è progressivamente ibridata con una qualitativa, fondata sull'impiego delle maggiori risorse per la difesa nello sviluppo di solide capacità convenzionali, così come già auspicato nel Summit di Varsavia del 2016³⁶. In tale contesto l'amministrazione Biden ha formalizzato il concetto di “deterrenza integrata”³⁷, configurando il contrasto agli intenti delle potenze revisioniste come una responsabilità condivisa. Washington, pur riaffermando il proprio impegno rispetto alle disposizioni del Trattato NATO, ha chiesto agli alleati un maggiore sforzo nel sostenere l'onere di tale obiettivo. Tale approccio si è tradotto nella richiesta di un incremento delle capacità europee di *denial*, volte a impedire a un attore ostile l'uso di un determinato dominio operativo, nonché della riduzione delle barriere all'interoperabilità e alla ricerca e sviluppo congiunta. L'adozione dei piani regionali della NATO nel 2023 ha segnato la sostituzione dei precedenti piani di difesa “flessibili” con piani geograficamente

³⁰ KARAGIANNIS E., *The 2008 Russian-Georgian War via the lens of Offensive Realism*, in «European Security» (2012).

³¹ U.S. Department of Defense, *Quadrennial Defense Review Report*, Washington, febbraio 2010.

³² HALLAMS E. - SCHREER B., *Towards a 'post-American' alliance? NATO burden-sharing after Libya*, in «International Affairs» 88, 2 (2012), pp. 313-327.

³³ GATES R.M., *The Security and Defense Agenda (Future of NATO)*, discorso, Bruxelles, 10 giugno 2011; testo in *Atlantic Council, Text of Speech by Robert Gates on the Future of NATO*, 10 giugno 2011.

³⁴ U.S. Department of Defense, *Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense*, Washington, gennaio 2012.

³⁵ NATO, *Wales Summit Declaration*, 5 settembre 2014.

³⁶ NATO, *Warsaw Summit Declaration*, 9 luglio 2016.

³⁷ The White House, *National Security Strategy*, Washington, ottobre 2022.

definiti e strettamente integrati con la pianificazione nazionale dei Paesi membri³⁸, sancendo l'abbandono di una postura fondata sulla risposta graduale in favore della difesa di ogni porzione del territorio alleato. Contestualmente, il Vertice di Vilnius del 2023 ha varato il *Defence Production Action Plan*, volto a favorire l'aggregazione della domanda e la standardizzazione dei prodotti al fine di accrescere l'interoperabilità.

4. Dal burden sharing al burden shifting

4.1. America first

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ha coinciso con un cambiamento non solo della retorica con cui Washington chiede agli alleati una maggiore contribuzione, ma anche della natura stessa della contribuzione richiesta. La *National Security Strategy* (NSS) del novembre 2025 lo afferma con la metafora di Atlante, il titano che reggeva la volta celeste: “the days of the United States propping up the entire world order like Atlas are over”³⁹. Il documento eleva a principi della politica estera americana la *fairness* e il *burden shifting*. La prima si traduce nella richiesta agli alleati di porre fine a comportamenti da *free rider* e di spendere una quota assai maggiore del proprio PIL per la propria difesa; il secondo indica invece l'assunzione diretta, da parte loro, della responsabilità primaria per la sicurezza delle rispettive regioni. Si tratta di un mutamento qualitativo: alla tradizionale richiesta statunitense di un maggiore contributo alla produzione di un bene pubblico si sostituisce il trasferimento agli alleati della fornitura del bene pubblico stesso. La successiva *National Defense Strategy*, che traduce sul piano operativo i precetti della NSS, ribadisce tale impostazione riconfigurando il sostegno americano come *critical but limited*, e non più come piena adesione di Washington alla difesa collettiva⁴⁰. Sul piano concreto, questa postura si è tradotta nel declassamento dell'obiettivo del 2% del PIL a soglia minima e nell'innalzamento dell'obiettivo di spesa al 5% al Vertice dell'Aia del 2025, di cui il 3,5% per la difesa in senso stretto e l'1,5% per le spese connesse alla sicurezza⁴¹, nonché nel discorso del Segretario della Difesa Pete Hegseth al Gruppo di contatto per l'Ucraina, in cui egli ha affermato che gli Stati Uniti non potevano più concentrarsi primariamente sulla sicurezza europea⁴². Nonostante i timori di un rapido *decoupling*, il Vertice dell'Aia ha riconfermato sia le obbligazioni derivanti dall'articolo 5 del Trattato, sia l'attribuzione a un ufficiale americano della carica di Comandante supremo alleato in Europa (SACEUR)⁴³. La riorganizzazione della struttura di comando dell'Alleanza, definita nel febbraio 2026, ha affidato agli alleati europei la guida dei tre *Joint Force Command* (JFC), che conducono le operazioni a livello operativo, ma ha mantenuto in mani statunitensi i tre comandi di componente di teatro: il Comando marittimo alleato (MARCOM), di nuova istituzione, e i Comandi terrestri (LANDCOM) e aereo (AIRCOM), confermati nella titolarità americana⁴⁴. Agli alleati, dunque, è trasferito l'esercizio del livello operativo, non la direzione strategica. Nella stessa direzione va la condizionalità annunciata nel giugno 2026 – la cosiddetta “NATO 3.0” – che subordina i contributi statunitensi, attraverso una revisione semestrale, al raggiungimento degli obiettivi di spesa da parte degli alleati⁴⁵: una presenza che si condiziona a tempo indeterminato è una presenza che si intende conservare come leva, non dismettere. Washington ha dunque scelto di mantenere la supervisione

³⁸ NATO Watch, *Behind closed doors NATO generals continue to fine tune the 'executability' of regional war-fighting plans*, «Briefing Paper» 110, 20 settembre 2023; ALBERQUE W., *The Return of Eternal Vigilance: How SACEUR Closed NATO's Strategy Gap*, Geopolitics and Security Studies Center, 2025.

³⁹ The White House, *National Security Strategy of the United States of America*, Washington, novembre 2025, p. 12 [«I giorni in cui gli Stati Uniti sorreggevano da soli l'intero ordine mondiale, come Atlante, sono finiti»]. Per i principi di *fairness* e di *burden shifting* si vedano rispettivamente le pp. 10 e 12; per la richiesta all'Europa di assumere «la responsabilità primaria della propria difesa», p. 27.

⁴⁰ Department of War, *2026 National Defense Strategy*, Washington, gennaio 2026.

⁴¹ NATO, *The Hague Summit Declaration*, 25 giugno 2025.

⁴² HEGSETH P., *Opening Remarks by Secretary of Defense Pete Hegseth at Ukraine Defense Contact Group (As Delivered)*, Bruxelles, 12 febbraio 2025.

⁴³ NATO, *The Hague Summit Declaration*, op. cit.

⁴⁴ NATO, *European Allies to take on new leadership roles in NATO's Command Structure*, 6 febbraio 2026.

⁴⁵ HEGSETH P., *Remarks by Secretary of War Pete Hegseth at the 2026 NATO Defense Ministerial in Brussels (As Delivered)*, Bruxelles, 18 giugno 2026.

strategica dell'Alleanza Atlantica, coerentemente con il perdurante interesse al primato globale⁴⁶, trasferendo ai partner europei l'onere operativo.

4.2. *L'abilitatore*

Accanto alla supervisione strategica, gli Stati Uniti hanno riaffermato il proprio ruolo di “arsenale” del continente europeo, assumendo la funzione di “abilitatore” dello sviluppo e del consolidamento di capacità di difesa autonome da parte degli alleati. L'Ordine esecutivo 14383 “America First Arms Transfer Strategy” ha infatti riformato profondamente i criteri di valutazione delle richieste di accesso al programma *Foreign Military Sales*: non più l'ordine cronologico delle domande, bensì l'entità degli investimenti nella difesa dei paesi richiedenti e la criticità delle aree in cui essi si collocano⁴⁷. Il provvedimento ha inoltre introdotto un catalogo di armamenti prioritari che gli alleati sono incoraggiati ad acquistare e ha subordinato la produzione e l'assemblaggio di sistemi d'arma americani al di fuori del territorio statunitense all'acquisto in blocco di grandi lotti. L'Amministrazione Trump ha così rovesciato una delle “tre D” con cui l'allora Segretario di Stato Madeleine Albright fissò nel 1998 i limiti dell'autonomia europea – *no duplication, no discrimination, no decoupling*: la *duplication* cessa di rappresentare un limite invalicabile, purché si realizzi attraverso un costante acquisto di armamenti statunitensi.

5. **Make Europe Armed Again**

5.1. *La fine del paradiso*

Nei primi anni Duemila l'Europa aveva assunto una postura fortemente incentrata sul multilateralismo e sull'*engagement anche* nei confronti di attori potenzialmente ostili⁴⁸. L'intreccio tra la progressiva riduzione dell'impegno statunitense e il ritorno di una minaccia convenzionale al continente, rappresentata dalle aggressioni russe all'Ucraina del 2014 e 2022, ha poi determinato la brusca rottura di tale paradigma. Sulla scia dell'occupazione russa della Crimea e di parte del Donbass, il Consiglio dell'Unione europea introdusse nel 2016 il concetto di *autonomia strategica*, definita come la capacità di agire «in modo autonomo quando e dove necessario e con i partner ogniquale volta possibile»⁴⁹. Negli anni successivi, tuttavia, gli investimenti nel settore rimasero nel complesso limitati⁵⁰. La nuova aggressione russa del 2022 ha impresso un'accelerazione al perseguimento dell'autonomia strategica attraverso l'incremento degli investimenti in progetti comuni di difesa⁵¹. L'obiettivo principale di tale politica è divenuto la costruzione di una forza militare in grado di sostenere un conflitto convenzionale ad alto attrito⁵², privilegiando le iniziative di *procurement* congiunto⁵³. In questo contesto è stato approvato l'*Act in Support of Ammunition Production* (ASAP), finalizzato ad aumentare massicciamente la produzione europea di munizionamento d'artiglieria da 155 mm. L'iniziativa, preceduta da un'ampia consultazione delle aziende del settore e accompagnata da forti investimenti mirati all'eliminazione dei colli di bottiglia produttivi, ha favorito un notevole incremento dell'output, agevolato dall'elevato grado di standardizzazione e scalabilità del prodotto⁵⁴. Il processo è culminato nel piano *Readiness 2030*, nel cui ambito è stato istituito lo strumento SAFE (Security Action for Europe), un programma di prestiti da 150 miliardi di euro finanziato con debito comune e destinato a rafforzare le capacità difensive europee.

Il rinnovato impegno europeo per una maggiore autonomia strategica, tuttavia, rappresenta dal punto di vista statunitense un'arma a doppio taglio. Se, da un lato, è funzionale all'obiettivo generale di ridurre il

⁴⁶ MEIJER H. - BROOKS S.G., *Illusions of Autonomy: Why Europe Cannot Provide for Its Security if the United States Pulls Back*, in «International Security» 45, 4 (2021), pp. 7-43.

⁴⁷ The White House, *Executive Order 14383, Establishing an America First Arms Transfer Strategy*, Washington, 6 febbraio 2026.

⁴⁸ Consiglio europeo, *A Secure Europe in a Better World. European Security Strategy*, Bruxelles, 12 dicembre 2003.

⁴⁹ Consiglio dell'Unione Europea, *Council conclusions on implementing the EU Global Strategy in the area of Security and Defence*, doc. 14149/16, Bruxelles, 14 novembre 2016.

⁵⁰ ZANDEE D., *European defence industry: Urgent action is needed!*, Clingendael Institute, L'Aia 2023.

⁵¹ Consiglio europeo, *Versailles Declaration*, riunione informale dei Capi di Stato e di Governo, Versailles, 10-11 marzo 2022.

⁵² Consiglio dell'Unione Europea, *A Strategic Compass for Security and Defence*, doc. 7371/22, Bruxelles, 21 marzo 2022.

⁵³ European Defence Agency, *2022 Coordinated Annual Review on Defence Report*, Bruxelles 2022.

⁵⁴ Commissione Europea, *Report from the Commission to the European Parliament and the Council on the implementation of Regulation (EU) 2023/1525 of the European Parliament and of the Council of 20 July 2023 on supporting ammunition production (ASAP)*, Bruxelles, 8 luglio 2024.

peso relativo degli Stati Uniti nella difesa dell'area nordatlantica, dall'altro contrasta in parte con gli obiettivi industriali americani. Il SAFE, principale provvedimento adottato in tal senso, ha un carattere marcatamente escludente: impone che almeno il 65% del valore dei prodotti finanziati derivi da componenti provenienti dall'Unione Europea, dallo Spazio economico europeo o dall'Ucraina, tagliando in larga misura fuori le aziende americane⁵⁵. Ciò si pone in netto contrasto con le disposizioni della *National Defense Strategy*, che chiede l'abbattimento delle barriere alla cooperazione nel settore della difesa⁵⁶.

5.2. Le diverse concezioni dell'autonomia strategica

La ricerca di una maggiore autonomia strategica europea è però segnata da una contraddizione di fondo: tra gli attori europei esiste un ampio consenso sulla *necessità* di perseguirla, ma non sulla sua *forma*⁵⁷. I paesi dell'Europa orientale, geograficamente più prossimi alla Federazione Russa, sostengono un approccio *minimalista*, che concepisce l'autonomia strategica come funzione integrativa della NATO e che esclude qualsiasi *decoupling* o duplicazione di strutture⁵⁸. Tali attori, legati a una visione westfaliana del sistema internazionale, temono l'erosione della propria sovranità in caso di ulteriore integrazione della difesa e sono fermamente intenzionati a preservare il legame transatlantico come deterrente nei confronti della minaccia russa⁵⁹. La seconda declinazione, *massimalista*, è promossa dalla Francia, coerentemente con la propria rappresentazione di una «civiltà europea» distinta dalle tradizioni americana e cinese⁶⁰. Il Presidente francese Emmanuel Macron, che definì la NATO in stato di «morte cerebrale»⁶¹, sostiene uno scenario in cui l'autonomia europea si traduce in progressivo *decoupling* dall'Alleanza Atlantica, puntando alla formazione di una forza militare autenticamente europea che restituisca al vecchio continente una *politica di potenza*⁶² e una posizione di attore *terzo* nella competizione sino-americana⁶³. La terza declinazione, *integrativa* e sostenuta da Italia e Germania, infine, vede nell'autonomia strategica uno strumento per mantenere saldamente la difesa comune in ambito NATO, ampliando i margini di manovra europei laddove emergano priorità divergenti da quelle statunitensi⁶⁴.

6. Lo scenario del *decoupling*

6.1. Lo stato della difesa europea

Allo stato attuale, l'Europa è esposta a due rischi principali. Il primo consiste nell'asimmetria tra la riduzione del *commitment* americano e la crescita, assai più lenta, delle capacità difensive europee. Il secondo riguarda la possibilità che il declino relativo degli Stati Uniti impedisca a Washington di svolgere efficacemente il ruolo di prestatore di sicurezza di ultima istanza. Il primo rischio nasce dall'intersezione tra il carattere strutturale della riduzione dell'impegno statunitense e le gravi carenze del settore europeo della difesa, caratterizzato da uno scarso coordinamento, dalla frammentazione del *procurement* e da difficoltà nell'accesso ai minerali critici⁶⁵. Le forze armate europee, inoltre, restano fortemente dipendenti dagli Stati Uniti per la pianificazione strategica e le capacità di integrazione: Washington controlla infatti gran parte delle capacità di *Intelligence, Surveillance and Reconnaissance* (ISR) dell'Alleanza, della

⁵⁵ Unione Europea, Regolamento (UE) 2025/1106 del Consiglio, del 27 maggio 2025, che istituisce lo strumento di azione per la sicurezza dell'Europa (SAFE) mediante il rafforzamento dell'industria europea della difesa, in «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea» L, 28 maggio 2025, art. 16, par. 10, e art. 17; in seguito: Regolamento UE 2025/1106.

⁵⁶ Department of War, *2026 National Defense Strategy*, op. cit.

⁵⁷ NATALIZIA, G., BELARDINELLI, E. 2025. *Defining Strategic Autonomy: A Comparative Analysis of Italy, France, Germany, and the Baltic Region*. In TERMINE, L., MAZZIOTTI DI CELSO, M., ERCOLANI, A., DICICCO, J.M. *Handbook of European Strategic Autonomy*. Milano: McGraw-Hill, pp. 37-58.

⁵⁸ RETTER L. - PEZARD S. - FLANAGAN S.J. - GERMANOVICH G. - GRAND-CLEMENT S. - PAILLÉ P., *European Strategic Autonomy in Defence: Transatlantic Visions and Implications for NATO, US and EU Relations*, RAND Corporation, Santa Monica-Cambridge 2021.

⁵⁹ PAIRE M., *European Means for European Defence*, International Centre for Defence and Security (ICDS), Tallinn 2025.

⁶⁰ MACRON E., *Discours du Président de la République lors de la cérémonie de remise du Prix Charlemagne*, Aquisgrana, 10 maggio 2018.

⁶¹ Pour Emmanuel Macron, l'Otan est en état de «mort cérébrale», in «Le Figaro», 7 novembre 2019.

⁶² MACRON E., intervista all'Atlantic Council in occasione del lancio dell'Europe Center, 4 febbraio 2021.

⁶³ FIOTT D., *Strategic Autonomy: Towards 'European Sovereignty' in Defence?*, in «EUISS Brief» 12 (novembre 2018).

⁶⁴ NATALIZIA G. - BELARDINELLI E., *Defining strategic autonomy. A comparative analysis of Italy, France, Germany, and the Baltic Region*, Università di Roma "La Sapienza", Roma 2025.

⁶⁵ KANCS D., *European Defence Readiness*, Commissione Europea, Bruxelles 2025.

difesa missilistica, dell'attacco in profondità e del rifornimento in volo⁶⁶. Un eventuale conflitto convenzionale in Europa senza il coinvolgimento degli Stati Uniti vedrebbe in campo forze armate anche numerose e capaci, ma troppo eterogenee per essere integrate efficacemente contro un avversario potente⁶⁷. A ciò si aggiunge la sostanziale inadeguatezza dei programmi europei di affrancamento, tradottisi in fallimenti come quello del *Future Combat Air System* (FCAS), dissoltosi nel giugno 2026 con il ritiro tedesco⁶⁸, o in iniziative configurate come complementari alla logica di interoperabilità interna all'Alleanza, come il *Global Combat Air Programme* (GCAP). Tale situazione ha spinto numerosi paesi europei a investire le risorse derivanti dall'aumento della spesa per la difesa nell'acquisto di armamenti statunitensi⁶⁹, accrescendo ulteriormente la dipendenza da Washington.

Il secondo rischio, invece, riguarda la capacità degli Stati Uniti di sostenere il ruolo di garante ultimo della sicurezza europea. Il recente conflitto nello Stretto di Hormuz ha evidenziato la vulnerabilità delle scorte missilistiche statunitensi e i limiti della capacità industriale americana di reggere un conflitto d'attrito prolungato⁷⁰. La contemporanea riallocazione di risorse verso il teatro mediorientale⁷¹ e i ritardi nella consegna dei sistemi Patriot alla Svizzera⁷² hanno sollevato numerosi interrogativi sulla capacità di Washington di fungere da "arsenale" degli alleati europei in caso di conflitto prolungato. La concentrazione della produzione statunitense su un'unica linea produttiva accresce tale vulnerabilità, dato il carattere globale degli impegni americani⁷³. Una guerra d'attrito potrebbe pertanto rappresentare un rischio anche in presenza del sostegno *critical but limited* promesso dalla National Security Strategy del 2025.

7. Orizzonte strategico

Il burden sharing rappresenta, sin dal secondo dopoguerra, una componente strutturale delle relazioni transatlantiche. La richiesta statunitense di un maggiore contributo degli alleati alla difesa comune dell'area nordatlantica e, più in generale, dell'ordine internazionale ha assunto nel tempo configurazioni diverse, legate alla struttura del sistema internazionale e alle priorità della politica estera americana. Con la presidenza Trump essa si è trasformata da richiesta di un maggiore contributo a un bene pubblico in trasferimento agli alleati del bene pubblico stesso. Washington, tuttavia, ha conservato la supervisione strategica dell'Alleanza e il ruolo di fornitore di armamenti, così da ridurre il proprio peso relativo nella difesa dell'Europa preservando al contempo il proprio primato strategico. In tale contesto l'Europa, afflitta da una cronica dipendenza dagli Stati Uniti in capacità militari chiave, si è rivelata finora incapace di adottare politiche in grado di risolvere le proprie carenze strutturali. Al tempo stesso, le gravi difficoltà incontrate nel conflitto nello Stretto di Hormuz e i limiti della base industriale americana nel ricostituire le scorte e nel produrre i sistemi d'arma più richiesti hanno messo in dubbio la capacità degli Stati Uniti di svolgere efficacemente il ruolo di prestatore di sicurezza del vecchio continente.

In tale quadro, è nell'interesse dell'Italia perseguire una strategia di riduzione del rischio, volta ad accrescere la capacità nazionale ed europea di sostenere un conflitto prolungato nei principali scenari di interesse, preservando al contempo il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti. Occorre anzitutto colmare i principali divari strutturali europei e accrescere la profondità delle scorte, favorendo una maggiore integrazione del *procurement* e la formazione di economie di scala nei settori dell'ISR, della difesa aerea e missilistica e dell'intelligence satellitare. Parallelamente, è opportuno sviluppare meccanismi minilaterali con gli Stati del Mediterraneo, per accelerare la cooperazione militare e adattarla alle

⁶⁶ BERGMANN M. - SVENDSEN O., *Getting Out: How Europe Can Defend Itself with Less America*, Heinrich Böll Stiftung, 24 settembre 2025.

⁶⁷ MASALA C., *How can a 'Europeanized NATO' defend Europe with reduced American support?*, 24 agosto 2026.

⁶⁸ BARONE M.G., *FCAS, epitaffio di un caccia mai nato*, in «Rivista Italiana Difesa», 10 febbraio 2026. Per la conclusione del programma, *Germany and France End FCAS Fighter Jet Programme at ILA*, in «Aerospace and Defence», 10 giugno 2026.

⁶⁹ MASSON H., *The U.S. Defense Industry in Europe in the age of America First*, in «Défense & Industries» 22 (31 marzo 2026), Fondation pour la Recherche Stratégique, Parigi.

⁷⁰ CANSIAN M.F. - PARK C.H., *Six Reasons Why the United States Is Low on Munitions*, Center for Strategic and International Studies (CSIS), Washington, 31 luglio 2026.

⁷¹ SCAZZIERI L. - SPATAFORA G., *Assessing the damage: What the Iran war really means for Europe's defence*, EU Institute for Security Studies, Parigi, 9 aprile 2026.

⁷² *Swiss considering rival air defences after Washington delays Patriots over Iran war*, in «Reuters», 13 maggio 2026.

⁷³ SEDLAK M., *What the Iran War Reveals About Europe's Air Defence Gap*, Institute for Central Europe, Lublino, 8 marzo 2026.

specifiche esigenze del fianco meridionale. Infine, l'Italia dovrebbe mantenere una stretta cooperazione industriale con gli Stati Uniti, concentrando gli acquisti transatlantici nei settori in cui Washington conserva un vantaggio tecnologico e negoziando al contempo una maggiore localizzazione in Europa della produzione, della manutenzione e della componentistica di ricambio.

L'attuale sistema internazionale è caratterizzato da un'elevata frammentazione, dovuta alla forte crescita relativa di numerosi attori in diverse regioni del globo. Tale scenario, unito al declino relativo delle capacità americane, rende di fatto impossibile per Roma affidarsi agli Stati Uniti come prestatore di sicurezza esclusivo. La sicurezza europea non dipenderà dall'abbandono dello storico legame transatlantico, bensì dal suo affiancamento con lo sviluppo di capacità difensive nazionali ed europee che consentano all'Italia e ai partner europei di reggere un conflitto ad alta intensità e multidominio anche senza il sostegno statunitense.

Il quadro energetico italiano fra passato, presente e prospettive future

Silvio Labbate

Sintesi esecutiva

Il tema della sicurezza energetica è ormai al centro dell'agenda di governo, soprattutto per un paese come l'Italia da sempre povero di risorse interne in grado di produrre energia. Quest'ultima contingenza ne ha inevitabilmente condizionato lo sviluppo passato e presente, rendendo importantissime le scelte sull'approvvigionamento futuro. In questo quadro, l'invasione russa dell'Ucraina del febbraio 2022 ha riportato in auge alcune domande sulla situazione e sull'eccessiva dipendenza dal gas naturale proveniente da Mosca – pari, al momento dello scoppio della guerra, al quaranta per cento dei rifornimenti complessivi di metano¹. Questo contributo mira a presentare il contesto odierno, approfondendo alcuni momenti storici chiave, per capire le possibili prospettive nel medio/lungo periodo.

1. Situazione italiana e momenti chiave del passato

Nonostante una cronica carenza di risorse interne in grado di produrre energia, fino alla prima crisi petrolifera il governo non è riuscito a pianificare una vera e propria strategia settoriale. Eppure, nel settore nucleare gli investimenti esperiti avevano portato l'Italia agli inizi degli anni Sessanta a essere la terza nazione occidentale, alle spalle di Stati Uniti e Gran Bretagna, per la potenza complessiva delle centrali in esercizio. Questo *trend* subì un notevole rallentamento dopo la nascita dell'ENEL: il nuovo ente decise di bloccare temporaneamente la realizzazione di nuovi impianti elettronucleari². Pure nel settore petrolifero si riuscirono a ottenere dei risultati promettenti, grazie soprattutto alle iniziative di Enrico Mattei: fautore convinto dell'indipendenza energetica nazionale, egli riuscì a fondare nel 1953 l'ENI. Per merito suo il paese sviluppò, seppure per un brevissimo lasso di tempo, una politica petrolifera autonoma, spesso in antagonismo con le cosiddette sette sorelle. Dopo la sua improvvisa morte (27 ottobre 1962), l'Ente, da ricercatore e produttore di oro nero, divenne a poco a poco compratore di greggio altrui, rallentando le capacità di raffinazione. La nuova dirigenza optò invece su un forte programma di approvvigionamenti. Si cominciò così a delineare una dipendenza sempre più crescente da fonti fossili estere che pian piano interessò anche il gas naturale. A partire dal 1967 questa direzione divenne irreversibile: con tempistiche diverse, l'Italia sottoscrisse accordi sul metano con Olanda, Algeria e URSS, sebbene gli effetti di queste intese, particolarmente difficili da raggiungere per via dei notevoli cambiamenti *in itinere* del mercato energetico internazionale, si fecero sentire solo a partire dai primi anni Ottanta³.

Dunque, allo scoppio del primo *oil shock* del 1973 il paese si fece cogliere impreparato a causa dell'eccessiva dipendenza dalle importazioni petrolifere mediorientali (quasi l'ottanta per cento del fabbisogno energetico interno). Fu in questo scenario che si cercò di recuperare – oltre agli accordi con i produttori del Mediterraneo – anche gli investimenti nucleari. Il programma atomico fu al centro del primo Piano Energetico Nazionale (PEN), presentato nel luglio 1975 dal ministro Carlo Donat-Cattin e approvato in dicembre dal CIPE. In particolare, si prevedeva la realizzazione di venti nuovi sistemi elettronucleari entro il 1985. Tuttavia, le difficoltà sarebbero ben presto affiorate: non si era tenuto conto delle problematiche ambientali che erano invece state alla base della ritrosia precedente delle

¹ Poiché il gas naturale risulta composto di solito per circa il novanta per cento da metano, oltre idrocarburi e gas vari, per comodità nell'esposizione le due risorse (gas naturale e metano) verranno utilizzate come sinonimi nel testo.

² Per approfondimenti cfr. Cfr. LABBATE S., *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Firenze, 2010, p. 34 e ss.

³ Cfr. LABBATE S., *Le politiche energetiche in Italia. Dalle crisi petrolifere alla rinuncia al nucleare (1975-1987)*, Roma, 2025, p. 21 e ss.

amministrazioni locali a concedere i relativi permessi di costruzione. Pure i successivi tentativi di superare questi scogli si rivelarono inefficaci. I movimenti ambientalisti influenzarono efficacemente l'opinione pubblica sui rischi di inquinamento radioattivi e sui danni alla salute. Uno scenario successivamente amplificato dall'incidente presso l'impianto americano di Three Mile Island (marzo 1979). Inoltre, per quanto concerneva l'Italia, il finanziamento previsto dal PEN non risultava sufficiente, mentre i costi elevati per la costruzione di un sistema nucleare portarono l'ENEL a continuare a realizzare strutture alimentate a olio combustibile. La dipendenza dalle fonti fossili continuò dunque ad aumentare.

Il contesto allo scoppio del secondo *oil shock* del 1978-79 non fu perciò molto differente: il paese si fece trovare nuovamente impreparato, come dimostrava la perdurante dipendenza sbilanciata in favore delle importazioni petrolifere per un valore superiore al settanta per cento del fabbisogno energetico interno⁴. Questa contingenza portò verso la definizione di ulteriori accordi per importare nell'immediato altre fonti fossili, privilegiando ancora il gas naturale. In questo caso, oltre al perfezionamento dell'intesa con l'Algeria – che prevedeva anche la realizzazione del metanodotto Transmed –, si accettò, seppur con grosse preoccupazioni nel quadro dell'Alleanza atlantica, di partecipare al progetto del gasdotto transiberiano con l'URSS che avrebbe inondato di gas l'intera Europa. Il disastro di Chernobyl del 1986 rappresentò tuttavia il passaggio chiave per l'indizione dei referendum dell'anno successivo che decretarono l'abbandono italiano del nucleare come forma di approvvigionamento e condannarono il paese a una maggiore dipendenza dai rifornimenti esteri.

2. Verso le crisi e le dipendenze odierne

Dal 1988 in poi, con l'ultimo PEN che attribuì ancora maggiore peso alle importazioni di gas, l'Italia si affidò sempre più a questa fonte fossile, accanto a quella petrolifera e alla necessaria importazione di energia elettronucleare dai paesi vicini (Francia e Svizzera *in primis*, ma anche da quelli lontani come dall'URSS⁵). Tutto ciò mentre erano in arrivo rapide e profonde trasformazioni nel quadro internazionale che richiedevano particolare attenzione: la stabilità del mercato petrolifero era di nuovo messa a dura prova, soprattutto in occasione della crisi del Golfo, con riguardo al livello dell'offerta di greggio; i paesi dell'Est europeo, complice la caduta del muro di Berlino e il conseguente clima generatosi, avevano aperto nuovi spazi di mercato e più ampie prospettive di attività e di collaborazione per le imprese occidentali; l'imminente avvio del Mercato unico europeo – 1° gennaio 1993 – quale passaggio fondamentale del processo di integrazione comunitario, che però imponeva la conquista di nuovi traguardi sul piano della razionalizzazione e dell'efficienza delle strutture – oltre che nel campo della tutela ambientale – per potersi misurare nella competizione prevista anche a livello energetico nel Vecchio Continente.

Uno scenario pieno di sfide, dunque, ma che nel complesso aveva portato l'Italia a dover aumentare le importazioni dall'estero, soprattutto quelle relative al gas naturale che appariva tuttora più conveniente⁶. Oltre a un aumento dei rifornimenti dall'Olanda, l'ente di Stato alla fine del 1990 firmò un altro accordo con Algeri che prevedeva anche il raddoppio del Transmed e l'importazione di complessivi 24 miliardi di m³/anno⁷. Pure le relazioni con Mosca proseguirono e, dopo un periodo di rallentamento dovuto al crollo del regime sovietico, ripresero con la Gazprom – nata nel 1989. Una dipendenza che quindi si è accresciuta nel corso del tempo e che ha riguardato in genere tutta l'UE, specie dopo la realizzazione della condotta Yamal-Europa, uno dei principali gasdotti che trasportava circa trentatré miliardi di metri cubi all'anno di metano dai campi di Yamal, nella Russia nord-occidentale, alla Germania, attraversando la Bielorussia e la Polonia⁸. Solo per quanto concerne l'Italia, nel 2021, alla

⁴ Cfr. Archivio Storico della Fondazione Carlo Donat-Cattin (d'ora in poi ASFDC), Fondo Ammassari, "Comitato Nazionale Energia Nucleare", FDC TO Amm 21, *Rapporto al ministro dell'industria sulla situazione energetica italiana e sua probabile evoluzione*, Roma, 18 luglio 1979.

⁵ Cfr. Archivio Storico dell'ENEL (d'ora in poi ASENEL), Fondo Direzione Generale, s. Presidenza Franco Viezzoli, b. 100, *Fornitura di energia elettrica dall'URSS all'Italia*, Promemoria interno della Direzione Esteri dell'ENEL, Roma, 17 aprile 1991.

⁶ Cfr. Archivio Storico dell'ENI (d'ora in poi ASENI) ENI, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1990*, Roma, 1991, p. 33 e ss.

⁷ I lavori si conclusero nel 1997, consentendo di alimentare il mercato italiano con ulteriori undici miliardi di metri cubi l'anno; nel 2000 il gasdotto venne ribattezzato "Enrico Mattei", in onore al fondatore dell'ENI che ipotizzò per primo l'opera a pochi mesi dall'incidente di Bascapè.

⁸ Progettato nel 1992, il gasdotto Yamal-Europa è stato realizzato a partire dal 1994 e ha iniziato a erogare gas dal 1997.

vigilia dell'attacco di Putin all'Ucraina, giungevano dalla Russia circa ventinove miliardi di metri cubi, pari al quaranta per cento degli approvvigionamenti complessivi di metano⁹. Ciò era evidentemente il risultato di una politica energetica nazionale non lungimirante.

A questo va aggiunto che, con la decisione di privatizzare gli enti settoriali e la liberalizzazione del comparto elettrico alla fine degli anni Novanta, lo Stato non ha più avuto il controllo totale del mercato, specialmente dell'approvvigionamento di energia che è stato demandato ad aziende ormai divenute S.p.a. a partecipazione statale¹⁰. D'altronde, anche la disposizione di puntare sulle fonti rinnovabili, inserita nell'ultimo PEN (1988), andò incontro – salvo alcune eccezioni – a diversi ostacoli legislativi e non solo. In ottemperanza alle direttive europee, infine, nel 1995 venne istituita l'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas con il compito di regolamentare il mercato nazionale, garantendo la piena concorrenza fra tutti gli operatori. Ciononostante, il graduale disimpegno del governo dal controllo dei due principali attori, ENI ed ENEL, diede loro sempre più un potere prioritario – quasi monopolistico – nell'influenzare le scelte italiane interne ed estere nel settore. Di fatto, nel corso degli ultimi anni la dipendenza di energia, ovvero il rapporto tra importazioni totali e disponibilità energetica al netto delle scorte, come rilevato dagli ultimi indicatori elaborati da ISPRA e rappresentati nella tabella 1, risulta sempre molto elevata.

Indicatore dipendenza	Valore (%)	Anno di riferimento
Combustibili solidi (legno, carbone vegetale, carbone fossile, ecc.)	100	2024
Petroliferi	95,5	2024
Gas naturale	95,8	2024
Rinnovabili	6,1	2024
Totale	75,8	2024

Tabella 1. Principali dati sulla dipendenza energetica italiana¹¹

Agli inizi degli anni Dieci del Duemila il governo Berlusconi tentò un rilancio degli investimenti nell'energia atomica, ma l'incidente del 2011 alla centrale giapponese di Fukushima, innescato da un violento terremoto e dal successivo tsunami, nonostante gli alti standard di sicurezza applicati, portò alla richiesta di un nuovo passaggio referendario, nel quale gli italiani si pronunciarono ancora una volta contro l'utilizzo di tale fonte produttiva. Questa contingenza ha impedito cambiamenti strutturali importanti per il paese. Pertanto, dopo l'invasione di Putin dell'Ucraina e la volontà di sostituire il gas russo con risorse provenienti da altre aree, l'Italia dovette correre ai ripari. In questo scenario il 'fianco Sud' è tornato a essere, direttamente o indirettamente, fondamentale. Nello scacchiere mediterraneo, del resto, l'Italia ha continuato a operare in maniera proficua dal punto di vista energetico, grazie al dinamismo *in primis* dell'ENI e al supporto governativo sempre assicurato a quest'ultimo. Solo per citare gli esempi più importanti, oltre a una posizione importante in Egitto e in Libia – rimasta tale pure dopo le situazioni complicate degli ultimi anni (caso Regeni e caduta del regime di Gheddafi) –, nel 2004 è entrato in funzione il Greenstream, il gasdotto che collega Tripoli alla Sicilia con una capacità pari a 11 miliardi di m³/anno di metano. Successivamente, nel 2020 è stato completato il TAP (*Trans-Adriatic Pipeline*) che, dalla frontiera greco-turca, attraversa Grecia e Albania e approda sulla costa adriatica nella provincia di Lecce (Meledugno), partendo dalle risorse gasifere dell'Azerbaijan. Esso, voluto dalla Commissione europea guidata da Romano Prodi, ha una capacità di 10 miliardi di m³/anno e fa parte nel cosiddetto Corridoio Sud del Gas che si sposa con le intenzioni dell'UE di trasformare l'Italia in una sorta di *hub* europeo.

Tuttavia, per ovviare ai ventinove miliardi di metri cubi di gas provenienti dalla Russia, Palazzo Chigi si è mosso in diverse direzioni. In particolare, il governo Draghi ottenne: tre miliardi di m³/anno in più

⁹ Cfr. CLÔ A., *Il ricatto del gas russo. Ragioni e responsabilità*, Milano 2022, p. 23.

¹⁰ Per un approfondimento si rimanda, fra gli altri, a BARUCCI E. – PIEROBON F., *Le privatizzazioni in Italia*, Roma, 2007.

¹¹ Cfr. <https://indicatoriambientali.isprambiente.it/it> (consultato in data 9 luglio 2026).

dall'Algeria attraverso il Transmed – quantità che si sarebbero dovute raddoppiare l'anno successivo; nuove attività nel settore gasifero in Angola, con l'aumento delle esportazioni verso l'Italia; un ulteriore incremento dei prelievi energetici dall'Egitto; accordi in Congo per l'aumento della produzione e dell'export di gas verso l'Italia (circa 4,5 miliardi di m³/anno). A ciò bisogna aggiungere: l'idea di valutare la realizzazione di ulteriori gasdotti nel Mediterraneo – ai quali fu preferito il TAP; un programma per realizzare diversi rigassificatori – che fino a oggi ha interessato cinque località: Panigaglia (La Spezia), Porto Viro (Rovigo), Livorno, Piombino (Livorno) e in ultimo Ravenna – per avere scorte sufficienti in caso di nuove situazioni critiche; la decisione di puntare sul GNL (Gas Naturale Liquefatto)¹². Nella fattispecie, quest'ultima tipologia di gas proviene negli ultimi anni principalmente dagli Stati Uniti che di fatto si sono sostituiti alla Russia come uno dei maggiori fornitori di tale risorsa in Europa. Si tratta, tuttavia, del cosiddetto *shale gas*, risorsa intrappolata nelle microfratture di rocce argillose che viene estratta tramite il metodo del *fracking*, ovvero la fratturazione idraulica della roccia con il pompaggio di acqua, sabbia e additivi ad altissima pressione – in modo da romperla e liberare la sostanza sottostante. Si tratta di un procedimento costoso – al punto che, prima delle opportunità offerte dal mercato dopo la guerra russo-ucraina, le imprese americane ne avevano bloccato la produzione – e che comporta sia un impatto notevole sull'ambiente, sia rischi geologici importanti. Infatti, il necessario trasporto attraverso navi metaniere verso le destinazioni previste determina un onere ulteriore, ma anche un notevole consumo di carburante e conseguenze ambientali deleterie: inquinamento atmosferico, sversamento di idrocarburi in mare, rilascio di microplastiche e sostanze tossiche, inquinamento acustico sottomarino.

In definitiva, i costi energetici italiani dopo l'invasione russa dell'Ucraina sono notevolmente lievitati, senza che, né a livello nazionale, né europeo, si siano trovate soluzioni immediate capaci di garantire una maggiore sicurezza energetica. L'attuale crisi irano-americana ha creato un ulteriore impatto negativo: dallo Stretto di Hormuz passano circa un quinto dei rifornimenti energetici mondiali. Non si tratta di un problema di approvvigionamento (esistono al momento fornitori alternativi sul mercato) ma di importi maggiori che la chiusura di tale Stretto ha prodotto e continua a produrre per via della continua incertezza e dei possibili dazi che si applicherebbero al passaggio delle navi – pedaggi previsti dagli accordi transitori attualmente in fase di discussione. Il quadro che emerge è ancora quello di un'Italia che dipende fortemente dalle importazioni di fonti fossili, soprattutto gas, e che è costretta a pagare costi energetici eccessivi e in continuo aumento.

3. Orizzonte strategico

Il mercato delle fonti di energia è particolarmente volubile e le crisi internazionali in corso – unite a quelle potenziali – ne rendono ancora più incerto l'orizzonte strategico. A ogni modo, vi sono alcune situazioni che meritano attenzione nel quadro del tentativo di garantire una maggiore sicurezza settoriale. *In primis*, va sottolineato come sia attualmente in corso una politica di decarbonizzazione nel quadro della transizione energetica dell'UE che sembra difficilmente raggiungibile nei tempi immaginati (2050)¹³. Ciò deriva dalle instabilità esistenti che al momento non sembrano potersi risolvere in tempi brevi (crisi dello Stretto di Hormuz, occupazione di Gaza e del Libano con ripercussioni nell'attraversamento del Golfo di Aden e, di conseguenza, del Canale di Suez). Ciononostante, l'UE ha indicato quali risorse energetiche pulite anche il gas naturale e l'uso pacifico dell'atomica: esse dovrebbero completare il cosiddetto mix energetico, capace, nelle intenzioni dei proponenti, di garantire l'afflusso necessario di energia in caso di nuove difficoltà di approvvigionamento. Nel primo caso si sta procedendo alla rivalutazione di progetti di ulteriori gasdotti precedentemente accantonati e che vedono l'Italia ancora una volta immaginata quale hub europeo di tale fonte. In particolare: il Galsi che dovrebbe collegare ulteriormente le fonti algerine a quelle italiane in Sardegna; il Nabucco per il metano proveniente dalla zona del Caucaso, del Mar Caspio e, potenzialmente, del Medio Oriente; l'EastMed Poseidon che unirebbe il Bacino Levantino (Mediterraneo orientale, tra Cipro, Egitto e Israele) alla costa adriatica pugliese (Otranto); il raddoppio del TAP. Tutte

¹² Si tratta di gas naturale raffreddato a circa -162° C fino a diventare liquido. Questo processo riduce il suo volume di ben 600 volte, facilitando lo stoccaggio e il trasporto via nave.

¹³ Cfr. https://commission.europa.eu/topics/energy/energy-and-green-deal_it (consultato in data 10 luglio 2026).

queste opzioni, però, oltre a contenere incertezze e ulteriori problematiche che sono sopravvenute nel frattempo (si pensi principalmente all'instabilità mediorientale dopo l'attentato di Hamas del 7 ottobre 2023), richiederebbero molto tempo per essere eventualmente approvate e poi realizzate.

Allo stesso modo, l'idea del governo Meloni di riprendere gli investimenti nucleari, puntando sugli Smr (reattori modulari di piccola taglia), oltre a ripresentare difficoltà del passato mai risolte (trattamento delle scorie radioattive, assenza di un centro unico nazionale di stoccaggio delle stesse, autorizzazioni locali necessarie, ipotesi di richiesta di un nuovo referendum popolare), necessiterebbe, nella più rosea delle previsioni, almeno dieci anni di tempo. Inoltre, non risolverebbe la questione della dipendenza energetica italiana dall'estero: dopo i referendum del 1987 l'Italia ha depauperato tutte le sue conoscenze nucleari e ha dovuto abbandonare, tramite l'ENEL, la partecipazione ai progetti atomici internazionali. Investire su una centrale nucleare oggi, quindi, significherebbe dover acquistare: tecnologia straniera, combustibile atomico che non è presente sul nostro territorio (uranio arricchito o plutonio), manutenzione da parte di tecnici esteri, ecc. In altre parole, si tratterebbe di un investimento cospicuo, con un ritorno non immediato e con un'ulteriore dipendenza energetica da mettere in conto. Ciò al netto delle conseguenze ambientali, dei rischi geologici altamente diffusi sulla penisola e delle inevitabili proteste che questa scelta scatenerebbe.

Nel breve periodo, piuttosto, l'Italia dovrebbe continuare la strada degli accordi con i principali produttori del Mediterraneo, puntando con maggiore convinzione sul cosiddetto 'Piano Mattei', purché esso venga rimodulato nel quadro di un'azione comunitaria concertata. Solo in questo modo il prospetto sembra potere avere reali possibilità di successo. Resta inteso, tuttavia, che al suo interno Palazzo Chigi è chiamato a svolgere un ruolo di primo piano, avvantaggiandosi delle tradizionali amicizie che derivano dall'azione svolta a suo tempo dall'ingegnere marchigiano; un operato che viene ancora oggi riconosciuto nel suo valore in quell'area. Contemporaneamente, va continuata la strategia di creare depositi nazionali di scorte di fonti fossili da utilizzare in caso di nuove penurie.

Infine, il governo italiano potrebbe decidere di avviare – facendo notevoli pressioni anche in questo caso su Bruxelles per un prospetto comunitario – una massiccia campagna di incentivi sulle fonti rinnovabili, le uniche che davvero risultano capaci, se accompagnate da investimenti importanti nel campo della ricerca, di utilizzare le risorse presenti nel nostro paese: il sole, il vento e il mare fra tutte. Esperimenti come quelli dell'ENEL presso l'ex centrale a carbone Grazia Deledda di Portoscuso (nel Sulcis), che prevede la progressiva dismissione del vecchio impianto e l'installazione di un sistema di accumulo a batteria BESS (Battery Energy Storage System) da circa 125 MW – attualmente in fase di realizzazione –, dovrebbero essere la base di partenza per una svolta in questo senso. Il vero risparmio energetico del futuro – uno degli obiettivi di una valida politica settoriale – sta proprio nell'investire sugli accumulatori, capaci di garantire energia anche quando c'è poco sole (sebbene gli impianti di ultima generazione non abbiano più bisogno di luce solare diretta), meno vento, un movimento ondoso poco significativo, ecc. Questa è la strada che è stata seguita dalla Cina ormai da diversi lustri e che anche altri paesi europei stanno iniziando a portare avanti in maniera autonoma (*in primis* la Germania). Se nella fase iniziale si tratterebbe di acquistare apparecchiature già esistenti – per esempio installando pannelli fotovoltaici su tutti gli edifici pubblici italiani sui quali ciò risulta possibile –, dipendendo ancora da altri, al contempo bisognerebbe assicurare cospicui finanziamenti e incentivi alla ricerca di tecnologie più moderne, capaci di eliminare questa dipendenza iniziale e di superare il *gap* esistente con chi già dispone di queste tecnologie (anche nel campo del recupero e del riciclo della componentistica obsoleta). Del resto, questa fu la scelta cinese operata in tempi non sospetti e che ha reso Pechino leader mondiale delle rinnovabili.

Dalla narrazione alla coercizione: l'influenza iraniana in Europa e la vulnerabilità dello spazio cognitivo

Claudio Bertolotti

Sintesi esecutiva

La proiezione d'influenza iraniana in Europa è un sistema adattivo nel quale *media* statali, piattaforme digitali, intermediari locali e reti criminali contribuiscono alla strategia di influenza e pressione. L'azione Europol del maggio 2026 contro 14.200 contenuti collegati ai Guardiani della rivoluzione iraniani (IRGC, *Islamic Revolutionary Guards Corp*) e l'inserimento dell'IRGC nella lista UE delle organizzazioni terroristiche confermano la preoccupazione europea in merito all'attivismo Teheran. In Italia le fonti documentano la rielaborazione di narrazioni iraniane, ma non una catena di comando verso movimenti locali. Askatasuna, il gruppo sovversivo con base a Torino, mostra però come la retorica della «resistenza» possa saldare causa palestinese, anti-atlantismo e conflitto con lo Stato, creando un ambiente di rilancio per narrazioni ostili coerenti con la visione iraniana.

1. Dalla propaganda all'ecosistema di influenza

Teheran non ha bisogno di persuadere la maggioranza dell'opinione pubblica europea, ma ha compreso che è sufficiente insistere su vulnerabilità già esistenti, offrire lessico e immagini a gruppi predisposti e recettivi e rendere più difficile una risposta politica condivisa. Questa è una strategia di influenza che non ha l'intento di creare consenso attorno all'Iran e ai suoi alleati, ma che ha il potere di modificare l'ambiente nel quale cittadini e decisori osservano una crisi e attribuiscono responsabilità: è un condizionamento indotto e strutturato dell'opinione pubblica teso a creare tensioni interne agli stati e polarizzazione ideologica tra gruppi sociali e politici.

Quella che si sta prospettando all'interno dei paesi dell'Unione europea è una dinamica d'influenza che possiamo definire “a spettro completo”, ossia una combinazione di narrazione emotiva, infrastrutture mediatiche e comunitarie, attività digitali e possibile ricorso a intermediari deputati a trasformare la pressione comunicativa in intimidazione o violenza¹. Il messaggio si colloca all'interno di un ecosistema in cui non si muove necessariamente lungo una catena verticale, ma passa attraverso interpreti, amplificatori e pubblici ricettivi, ciascuno mosso da interessi propri².

In tale quadro in evoluzione continua, la categoria europea di *Foreign Information Manipulation and Interference* (FIMI) sposta l'attenzione dal singolo contenuto ai comportamenti, agli attori, alle infrastrutture e agli effetti ricercati. Coerentemente con questo approccio, il quarto rapporto annuale del Servizio europeo per l'azione esterna³ insiste sulla necessità di rendere più onerose e meno sostenibili da parte di chi le conduce le attività di manipolazione. Il limite di una lettura esclusivamente informativa è però evidente poichè nel modello iraniano la propaganda può affiancarsi a intrusione cibernetica, sorveglianza di dissident presenti nella diaspora, raccolta di fondi, intimidazione e pianificazione di azioni ostili; in quest'ottica il problema è dunque non soltanto ciò che viene detto, ma ciò che la rete consente di fare.

¹ BERTOLOTTI C., *Dal pulpito al tweet. Pro-Pal, pro-Hamas e anti-semitismo: la strategia d'influenza “a spettro completo” dell'Iran e la resilienza europea*, in «Sicurezza, terrorismo e società» 22 (2025), pp. 25-45, DOI 10.69117/SICTERSOC.2025.2.002.

² BERTOLOTTI C., *Iran-linked influence in Europe: propaganda, proxy ecosystems and cognitive resilience. An Italian case, discussion paper*, EUKH on prevention of radicalization, European Commission, draft version for conference use, presentato il 16 giugno 2026.

³ EUROPEAN EXTERNAL ACTION SERVICE, *4th EEAS Annual Report on Foreign Information Manipulation and Interference Threats*, Bruxelles 2026, https://www.eeas.europa.eu/eeas/4th-eeas-annual-report-foreign-information-manipulation-and-interference-threats_en; consultato il 29 luglio 2026.

2. Un modello distribuito: contenuti, infrastrutture e proxy

L'operazione coordinata da Europol e resa pubblica il 18 maggio 2026 ha individuato 14.200 collegamenti o contenuti associati all'attività *online* dell'IRGC, la cui diffusione ha interessato *social media*, servizi di *streaming*, piattaforme per *blog* e siti autonomi, con materiali in arabo, indonesiano, inglese, francese, persiano e spagnolo⁴, mentre l'italiano non compare nell'elenco pubblico delle lingue rilevate, con ciò suggerendo l'esistenza di un ecosistema europeo ma non una campagna specificamente diretta contro l'Italia. È una distinzione necessaria, perché una corretta analisi strategica deve separare ciò che è documentato da ciò che è soltanto plausibile.

Il 19 febbraio 2026 il Consiglio dell'Unione europea ha inserito l'IRGC nella lista UE delle organizzazioni terroristiche⁵; una scelta che si è basata sul principio di non recepimento di ogni contenuto favorevole all'Iran come un illecito, ma operando in modo tale da modificare il contesto nel quale devono essere valutati il sostegno materiale, la raccolta di fondi, la disponibilità di risorse e i collegamenti con strutture formalmente riconducibili all'IRGC.

Sul piano tecnico, un contributo significativo alla realizzazione e alla diffusione di contenuti utili a influenzare le opinioni pubbliche occidentali è sempre più garantito dall'utilizzo dell'intelligenza artificiale (AI), che ha significativamente aumentato la capacità di produrre testi, traduzioni, profili e immagini, ma che non è garanzia di successo, in termini di efficacia, dell'operazione di influenza stessa. È comunque uno strumento ormai ampiamente utilizzato e che con il tempo saprà rendersi sempre più funzionale agli scopi iraniani. Nel 2024 l'attività di disinformazione denominata "Storm-2035"⁶ utilizzò modelli generativi per creare contenuti su elezioni statunitensi, guerra Israele-Hamas a Gaza e presenza israeliana ai giochi olimpici, ma la diffusione osservata rimase limitata⁷. E sebbene il dato raccolto non abbia ridimensionato la minaccia, va però riconosciuto come l'uso massivo dell'AI sia in grado di abbattere i costi di sperimentazione, consentendo di provare lingue, identità e argomenti diversi, abbandonando rapidamente ciò che non funziona. Un vantaggio che se è vero che si dimostra efficiente in termini di scalabilità e di adattamento, non garantisce però un'automatica persuasività.

Anche il contributo esterno all'opera di influenza iraniana ha un peso significativo nella diffusione della narrazione favorevole a Teheran, ma i *proxy* non sono omogenei in quanto, se alcuni condividono l'orientamento iraniano, altri rilanciano contenuti per opportunità, altri ancora forniscono servizi senza adesione ideologica. Questa eterogeneità, che è priva di un vero e proprio comando e controllo centralizzato, rende l'ecosistema d'influenza resiliente grazie al fatto che la rimozione di un nodo non ne interrompe il processo.

3. Quando l'influenza diventa coercizione

La narrazione non produce automaticamente mobilitazione o violenza e per diventare azione necessita di interfacce capaci di offrire prossimità, logistica e accesso ai bersagli. Inoltre, l'affinità ideologica non è la prova di una direzione esterna poiché l'attribuzione richiede collegamenti finanziari, comunicativi od operativi verificabili.

Il caso dell'Islamisches Zentrum di Hamburg, in Germania, chiarisce un primo punto. Nel luglio 2024 il Ministero federale dell'Interno tedesco ne dispose il divieto di esercizio e la chiusura, descrivendolo come «rappresentanza diretta della Guida suprema iraniana e centro di propaganda

⁴ EUROPOL, *EU targets Iran's Revolutionary Guard propaganda ecosystem in an online crackdown*, 18 maggio 2026, <https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/eu-targets-iran-revolutionary-guard-propaganda-ecosystem-in-online-crackdown>; consultato il 29 luglio 2026.

⁵ CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *EU terrorist list: Council designates the Islamic Revolutionary Guard Corps as a terrorist organisation*, 19 febbraio 2026, <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2026/02/19/eu-terrorist-list-council-designates-the-islamic-revolutionary-guard-corps-as-a-terrorist-organisation/>; consultato il 29 luglio 2026.

⁶ Storm-2025 è il nome in codice assegnato da Microsoft e dalle società di *cybersecurity* a una rete di disinformazione e *cyber*-influenza legata all'Iran. Il gruppo è diventato ampiamente noto a livello internazionale nell'agosto 2024, quando OpenAI e Microsoft hanno rivelato e bloccato le sue attività. Il network utilizzava account ChatGPT per generare articoli di opinione e commenti polarizzanti destinati a manipolare l'opinione pubblica.

⁷ OPENAI, *Disrupting a covert Iranian influence operation*, 16 agosto 2024, <https://openai.com/index/disrupting-a-covert-iranian-influence-operation/>; ID., *Disrupting malicious uses of our models: an update*, febbraio 2025, <https://cdn.openai.com/threat-intelligence-reports/disrupting-malicious-uses-of-our-models-february-2025-update.pdf>; consultati il 29 luglio 2026.

islamista estremista»⁸; la scelta politica tedesca non è un modello automaticamente trasferibile ad altre realtà europee, ma dimostra come un'infrastruttura religiosa o culturale possa assumere una funzione politica e organizzativa.

Il fattore maggiormente critico è l'*outsourcing* criminale, come dimostrato dal Servizio di sicurezza svedese che, nel maggio 2024, annunciò di aver accertato l'impiego, da parte del regime iraniano, di reti criminali presenti nel Paese per azioni violente contro Stati, gruppi e individui considerati minacce⁹; tra queste reti, la principale e più pericolosa, è quella del gruppo "Foxtrot", capeggiato dal *leader* Rawa Majid, che, nel marzo 2025, fu sanzionata dal Dipartimento del Tesoro statunitense che attribui al gruppo la responsabilità di un attacco contro l'ambasciata israeliana a Stoccolma compiuto per conto dell'Iran; anche il Regno Unito, poco meno di un mese dopo la decisione di Washington, adottò analoghe misure restrittive¹⁰.

È vero che le sanzioni adottate non equivalgono a sentenze penali definitive, ma costituiscono comunque attribuzioni ufficiali convergenti che confermerebbero la volontà di "esternalizzazione" della violenza (e dell'influenza) da parte dello Stato attraverso lo sfruttamento di reti criminali locali, composte da soggetti associati alla diaspora, in genere di seconda generazione, molto giovani o minorenni (e dunque sotto la soglia di punibilità), in grado di fornire la disponibilità di competenze e manodopera criminale, garantendo così allo Stato di tenersi formalmente a distanza dai fatti criminosi commissionati. L'esecutore può essere un criminale interessato al compenso o un intermediario inconsapevole del disegno complessivo e così, operando la separazione fra movente politico del committente e movente economico dell'autore, riduce la visibilità della minaccia.

4. Il caso italiano: esposizione e limiti dell'attribuzione

Per l'Italia, le fonti aperte consentono una valutazione più prudente. La propaganda statale iraniana utilizzata da gruppi politici radicali rileva l'esistenza di un meccanismo di "traduzione selettiva" in cui i mediatori locali non copiano passivamente i discorsi iraniani, ma ne scelgono gli elementi compatibili con identità, tradizionalismo, anti-liberalismo, anti-atlantismo e idea di ordine multipolare¹¹.

Dopo gli attacchi del gruppo terrorista palestinese Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023, la guerra di Gaza ha ampliato la platea potenzialmente ricettiva: da quel momento abbiamo assistito a come i media iraniani internazionali abbiano dato visibilità a scioperi, blocchi portuali, occupazioni universitarie e campagne di boicottaggio in Italia in termini anti-israeliani, "pro-pal" e antisemiti. Nel settembre 2025 ACLED – *Armed Conflict Location & Event Data*, organizzazione indipendente e senza fini di lucro che raccoglie, verifica, analizza e geolocalizza dati disaggregati relativi a conflitti, violenza politica, proteste e disordini a livello globale – registrò un aumento di oltre sei volte delle manifestazioni pro-palestinesi nel Paese; Press TV le inserì in una narrazione centrata su "genocidio", "complicità" occidentale e interruzione della "catena di approvvigionamento della guerra"¹². È bene rilevare che Press TV è un'emittente televisiva internazionale iraniana, attiva 24 ore su 24 in lingua inglese e rivolta

⁸ BUNDESMINISTERIUM DES INNEREN UND FÜR HEIMAT, *Federal Interior Minister Faeser bans the Islamisches Zentrum Hamburg and its affiliated organisations*, 24 luglio 2024, <https://www.bmi.bund.de/SharedDocs/pressemitteilungen/EN/2024/07/exekutive3-en.html>; consultato il 29 luglio 2026.

⁹ SWEDISH SECURITY SERVICE, *Iran is using criminal networks in Sweden*, 30 maggio 2024, <https://sakerhetspolisen.se/ovriga-sidor/other-languages/english-engelska/press-room/news/news/2024-05-30-iran-is-using-criminal-networks-in-sweden.html>; consultato il 29 luglio 2026.

¹⁰ U.S. DEPARTMENT OF THE TREASURY, *Treasury Sanctions Swedish Gang and Leader Serving as Proxies for the Iranian Regime*, 12 marzo 2025, <https://home.treasury.gov/news/press-releases/sb0047>; FOREIGN, COMMONWEALTH & DEVELOPMENT OFFICE, *UK sanctions Iranian organised crime network*, 14 aprile 2025, <https://www.gov.uk/government/news/uk-sanctions-iranian-organised-crime-network>; consultati il 29 luglio 2026.

¹¹ Cfr. RIVETTI P., *The reception of Iran's state propaganda by the Italian far right: recasting the diffusion of authoritarian discourse and narratives*, in «Italian Political Science Review / Rivista Italiana di Scienza Politica» 54, 1 (2024), pp. 36-53, DOI 10.1017/ipo.2023.18. Quello citato è uno studio parziale, basato su un limitato campione di analisi che non guarda alla galassia complessiva dei soggetti costituenti il fenomeno ed è, inoltre, uno studio non verificato (e che né ha trovato una conferma) sul piano quantitativo, e che per questo va considerato esclusivamente come una teoria che necessita di verifica.

¹² ACLED, *Europe and Central Asia Overview: October 2025*, 3 ottobre 2025, <https://acleddata.com/update/europe-and-central-asia-overview-october-2025>; PRESS TV, *Italy disrupted as protests over Gaza genocide sweep through cities*, 22 settembre 2025, <https://www.presstv.ir/Detail/2025/09/22/755515/Italy-Giorgia-Meloni-UN-Palestine-Israel-Gaza->; consultati il 29 luglio 2026. Press TV è qui utilizzata come fonte primaria della narrativa iraniana, non come fonte indipendente dei fatti.

soprattutto a un pubblico estero, che fa parte del sistema radiotelevisivo pubblico dell'*Islamic Republic of Iran Broadcasting* – IRIB (il vertice di Press TV opera infatti nell'ambito dell'IRIB World Service). La linea editoriale di Press TV propone la prospettiva politico-strategica iraniana sugli avvenimenti internazionali, con particolare attenzione al Medioriente, alla questione palestinese, a Israele, agli Stati Uniti, alla NATO, alle sanzioni contro Teheran e ai movimenti definiti di «resistenza»; la stessa emittente, che si presenta come una voce alternativa ai grandi mezzi di informazione occidentali e come «voce di chi non ha voce», è la fonte primaria della comunicazione istituzionale e della narrazione strategica iraniana (propaganda e disinformazione).

Parallelamente emerge il tema, o meglio una crescente narrazione “antisemita”. La Fondazione “Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea” (CDEC), l'istituto italiano di ricerca, documentazione e formazione dedicato alla storia degli ebrei in Italia in età contemporanea, alla Shoah, alle persecuzioni antiebraiche, alla memoria della deportazione e allo studio dell'antisemitismo, ha selezionato 963 episodi di antisemitismo nel solo 2025, 643 dei quali *online*¹³. Un dato che descrive un ambiente sociale vulnerabile, non direttamente attribuibile alla propaganda iraniana, ma che rileva come l'indicatore strategico non sia la coincidenza temporale, bensì l'eventuale convergenza fra contenuti, *account*, infrastrutture, flussi finanziari, chiamate all'azione e bersagli. Da questa prospettiva, l'Italia appare, nelle fonti pubbliche, soprattutto come spazio di ricezione e rilancio di contenuti propagandistici, di disinformazione, discorsi d'odio e influenza; e la posizione mediterranea, le infrastrutture militari e industriali e il ruolo nella NATO possono essere elementi *target* di un'operazione strutturata che, sfruttando un ambiente narrativo favorevole, lo utilizza come piattaforma per attività più intrusive.

5. La violenza politica di Askatasuna: convergenza delle lotte e adesione narrative iraniana

Askatasuna non è soltanto un centro sociale torinese ma, in quasi trent'anni, ha agito come nodo politico e simbolico dell'antagonismo radicale, collegando collettivi studenteschi, No Tav, antimilitarismo e mobilitazioni internazionaliste (tra queste si cita il ruolo aggregatore del gruppo in occasione delle violenze in occasione del G8 di Genova nel 2001). La sua funzione è la «convergenza delle lotte»: vertenze diverse vengono ricondotte a un conflitto unitario nel quale lo Stato è repressione, la NATO imperialismo e la violenza una risposta resa necessaria dall'avversario¹⁴.

La causa palestinese ha offerto a questa cornice un ruolo di moltiplicatore e amplificatore. Dopo lo sgombero del 18 dicembre 2025 della sede storica, occupata abusivamente da quasi trent'anni nel centro di Torino, il portavoce di Askatasuna indicò nei movimenti contro il “genocidio in Palestina” il punto dal quale ripartire tanto che, al corteo successivo, comparvero insieme bandiere No Tav e palestinesi¹⁵. Il 18 aprile 2026 una manifestazione aperta dallo slogan «Viva la resistenza popolare. Free Palestine – Free Lebanon – Free Iran» terminò con scontri davanti all'ex sede in Corso Regina Margherita 24. “Resistenza” è diventata così una meta-cornice capace di collegare Gaza, Iran, Libano, infrastrutture e conflitto con le forze dell'ordine¹⁶.

Sebbene non sia al momento possibile attribuire ad Askatasuna la direzione dell'azione, l'assalto del 25 luglio 2026 al cantiere della linea ad alta velocità di Chiomonte in Val di Susa conferma la persistenza di un repertorio fondato su azione organizzata, danneggiamento e scontro con la polizia con utilizzo di tecniche, tattiche e procedure spiccatamente militari, in parte frutto dell'esperienza in combattimento in Siria al fianco dei combattenti curdi di alcuni aderenti alla frangia anarco-insurrezionalista e di estrema sinistra all'interno di Askatasuna. Già accusati di terrorismo, associazione a delinquere e devastazione, ora la Procura procede per devastazione, lesioni e resistenza a pubblico

¹³ FONDAZIONE CDEC, *Rapporto annuale sull'antisemitismo in Italia 2025*, Milano 2026, <https://www.cdec.it/rapporto-annuale-sullantisemitismo-in-italia-2025/>; consultato il 29 luglio 2026.

¹⁴ BERTOLOTTI C., *Askatasuna nel segno della devastazione. Comunque contro*, ReaCT, 27 luglio 2026, <https://www.osservatorioreact.it/askatasuna-nel-segno-della-devastazione-comunque-contro/>.

¹⁵ ANSA, *Quasi trent'anni di Askatasuna a Torino, fortino degli autonomi*, 18 dicembre 2025; ID., *Askatasuna, scontri al corteo a Torino: 11 agenti feriti*, 20 dicembre 2025.

¹⁶ RAI NEWS TGR PIEMONTE, *Manifestazione pro Palestina, alcune centinaia in corteo a Torino. Tensione in serata*, 18 aprile 2026, <https://www.rainews.it/tgr/piemonte/articoli/2026/04/manifestazione-pro-palestina-alcune-centinaia-in-corteo-a-torino-dbe21e6e-49cf-428d-9b2c-9e599b9aa802.html>.

ufficiale, anche tenuto conto dell'elevato numero di feriti tra gli operatori di polizia, carabinieri ed esercito. Il dato più solido che emerge osservandone la struttura e l'operato è il ruolo di modello e rete in cui relazioni, linguaggi e legittimazione militante possono sopravvivere alla perdita della sede fisica¹⁷.

La violenza acquista così una funzione comunicativa che, provocando la risposta dello Stato, poi isolata dal contesto e presentata come prova della repressione serve a giustificare ulteriore violenza in nome della "resistenza", della lotta dei "popoli oppressi", "della Val Susa come Gaza". Temi coerenti con la narrazione iraniana che, pur non creando questo schema e non avendo un potere di comando e controllo effettivo su quanto avviene a livello locale, può però amplificarlo, rilanciando lo stesso lessico – resistenza, genocidio, colonialismo, imperialismo – attraverso i suoi canali di comunicazione, televisivi, *social* e siti di "informazione". Press TV ha infatti dedicato numerosi servizi alle mobilitazioni italiane, descrivendo scioperi, blocchi, occupazioni universitarie e iniziative nei porti attraverso il lessico ormai consolidato del "genocidio", della "complicità" italiana, del boicottaggio e dell'interruzione della filiera della guerra. In un servizio del 22 settembre 2025, Press TV ha riferito dello sciopero nazionale promosso dall'Unione Sindacale di Base, sottolineandone la diffusione in 81 località italiane e richiamando lo slogan «Palestina libera dal fiume al mare», le occupazioni studentesche riconducibili a «Cambiare Rotta», le mobilitazioni svoltesi a Milano, Torino, Firenze, Napoli, Bari e Palermo, nonché i blocchi delle principali stazioni ferroviarie dell'alta velocità, degli aeroporti di Milano e Torino e, ancora, dei porti di Genova e Livorno, attuati contro le forniture di armi destinate a Israele¹⁸⁻¹⁹.

Askatasuna non è un *proxy* riconosciuto di Teheran, ma un attore autonomo la cui grammatica conflittuale è compatibile con la delegittimazione dell'Occidente promossa dall'ecosistema pro-iraniano e pro-palestinese.

6. Implicazioni per i comparti Difesa, Sicurezza e Intelligence

Emerge, *in primis*, l'esigenza di migliorare la capacità di attribuzione, in quanto confondere dissenso, propaganda e attività ostile delegittima l'analisi e alimenta la narrazione della repressione. Occorrono giudizi espliciti – confermato, probabile, possibile, non verificato – associati alle fonti che li sostengono.

La seconda esigenza è integrare OSINT, *cyber-intelligence*, analisi socio-politica, *intelligence* finanziaria e comunicazione strategica. Nessuna componente, isolata, è sufficiente: mentre la prima individua contenuti e reti, le altre ricostruiscono infrastrutture, ricezione, risorse ed effetti sulla libertà di decisione.

In un'ottica di miglioramento o di acquisizione di nuove capacità, il monitoraggio degli organi preposti alla prevenzione e al contrasto dell'attività di influenza deve privilegiare combinazioni di segnali come i contenuti adattati al pubblico italiano, i profili digitali fittizi o artificialmente costruiti, la ricomparsa coordinata dei contenuti dopo le rimozioni, le raccolte di fondi, le attività di ricognizione e attenzione verso comunità ebraiche, gli interessi israeliani, i dissidenti iraniani, le rappresentanze statunitensi, le installazioni della Difesa, i porti e le infrastrutture logistiche. Nel dominio interno va poi osservata la saldatura fra narrazioni esterne e reti antagoniste capaci di trasformare il richiamo alla "resistenza" in mobilitazione conflittuale così che la protezione dello spazio cognitivo non sia un mero esercizio censorio teso a sterilizzare il dibattito, ma sia orientato a impedire che una protesta legittima diventi una copertura, un bacino di reclutamento o un moltiplicatore inconsapevole di un disegno ostile.

7. Orizzonte strategico

Nei prossimi dodici-ventiquattro mesi è probabile la prosecuzione di operazioni di influenza a bassa intensità, multilingue, assistite dall'AI, con campagne più efficaci che sembreranno prodotte

¹⁷ ANSA, *Meloni nei cantieri Tav: «I magistrati facciano il massimo»*, 28 luglio 2026; SKY TG24, *Scontri No Tav in Val di Susa, la procura chiede il carcere per i due tedeschi fermati*, 28 luglio 2026.

¹⁸ Press TV, in OSINT analysis, is treated as a primary source of official or pro-government Iranian communication and narrative, not as a neutral or independent source. In: <https://www.presstv.ir/> "PressTV"

¹⁹ Press TV, *Italy disrupted as protests over Gaza genocide sweep through cities*, 22 settembre 2025. In: <https://www.presstv.ir/Detail/2025/09/22/755515/Italy-Gorgia-Meloni-UN-Palestine-Israel-Gaza->.

localmente. La variabile decisiva sarà l'adattamento della stessa cornice a pubblici differenti: tradizionalismo e sovranismo da un lato, anti-imperialismo, causa palestinese, ambientalismo e opposizione alla NATO in un altro.

Uno sviluppo meno probabile ma più pericoloso riguarderà la convergenza fra accesso cibernetico e influenza. Tale opzione potrà riguardare l'interruzione di servizi e funzionalità di porti, logistica, trasporti e industria della Difesa; la risposta istituzionale a un'eventuale interruzione tecnica tenderà ad attribuire la responsabilità, ma al contempo il risultato ottenuto sarà di sfiducia e di aumento del costo politico a causa di una risposta non efficace.

Resterà poi il rischio di azioni coercitive affidate a reti criminali (e tra queste emerge il ruolo crescente delle *gang* giovanili ed etniche) e sovversive: intimidazioni, incendi, ordigni rudimentali o azioni contro bersagli simbolici. È una pressione negabile e replicabile, la cui probabilità aumenterebbe con una nuova *escalation* fra Iran e Israele, ulteriori sanzioni o operazioni militari percepite da Teheran come sostenute dall'Europa.

Per l'Italia, lo scenario di base è l'amplificazione di narrazioni, la radicalizzazione del linguaggio e la polarizzazione sociale e politica. Reti antagoniste strutturate potrebbero usare Gaza come meta-cornice per collegare vertenze territoriali, opposizione alla NATO e conflitti con le forze dell'ordine. Non è un coordinamento con Teheran, ma è una compatibilità sfruttabile dall'ecosistema iraniano; un quadro complessivo in cui lo scenario ad alto impatto resta il passaggio dalla disponibilità narrativa all'attivazione di piccoli nuclei o intermediari contro obiettivi definiti e simbolicamente o materialmente legati a Israele, agli Stati Uniti, alla NATO o alle infrastrutture di trasporto.

Nel complesso, la principale sfida identificata consiste nel decifrare il processo di elaborazione prima che questo si trasformi in atto, ma non limitandosi all'attribuzione di responsabilità all'Iran di ogni protesta, bensì riconoscendo quando un attore esterno sfrutta conflitti esistenti e quando un attore locale normalizza la violenza attraverso una cornice di "resistenza".

Un approccio che fondi il proprio agire sulla consapevolezza che la resilienza democratica dipende dalla capacità di distinguere dissenso autonomo, cattura narrativa e sostegno operativo.

Sotto la lente

L'“operazione militare speciale” della Russia contro l'Ucraina: propaganda e strategie di reclutamento verso l'UE

Andrea Carteny – Iuliia Iashchenko

Premessa

La propaganda online e la costruzione di narrazioni politiche in rete, fenomeni ben noti già prima dell'attuale conflitto, si sono trasformati negli ultimi anni, riflettendo la guerra ibrida condotta dalla leadership russa non solo contro i cosiddetti paesi occidentali, ma ormai su scala globale¹. Le sfide poste dalla strumentalizzazione delle piattaforme social e delle applicazioni di messaggistica cifrata vanno ben oltre il rimodellamento dell'opinione pubblica o la creazione di bolle informative: comprendono ormai il reclutamento diretto, mirato e operativo di individui per attività illegali ed estremiste, compresi sabotaggio, incendi dolosi, scontri e fenomeni di violenza, che minacciano la stabilità politica ed economica degli Stati target insieme alla sicurezza fisica, la salute e la vita delle loro popolazioni. È sempre più evidente come l'infrastruttura russa della disinformazione si stia spostando, nel corso del conflitto russo-ucraino, da strategie di influenza occulta a campagne apertamente aggressive e visibili, volte a dominare gli spazi digitali pubblici all'interno dell'Unione europea. Questa trasformazione è guidata da strateghi politici e responsabili ideologici del regime di Putin, con l'obiettivo non solo di coltivare sentimenti filo-russi e influenzare le decisioni politiche negli Stati membri, ma anche di accelerare la polarizzazione, sfruttare i malcontenti sociali e amplificare la retorica anti-governativa che mina la fiducia nelle istituzioni democratiche. Un obiettivo altrettanto importante è la sistematica disumanizzazione della nazione ucraina e della sua leadership, volta a indebolire il sostegno internazionale a Kyiv e a giustificare la prosecuzione dell'aggressione militare russa.

Le operazioni informative russe seguono una dottrina strategica esplicita, confermata da documenti e sostenuta dallo Stato con finanziamenti e programmi di formazione presso istituzioni come il MGIMO², oltre che dal coordinamento con strutture come l'Internet Research Agency e le unità di operazioni psicologiche del GRU³. Ricerche di EU Hybrid Fusion Cell, DFRLab, Hybrid CoE e studiosi come Giles, Galeotti e Pomerantsev dimostrano che queste operazioni includono ormai appelli all'azione diretta, incluso il reclutamento per sabotaggi diffuso via Telegram, VK e reti social minori⁴. Diversi Stati membri – Polonia, Germania, Cechia, Estonia, Lettonia – hanno reso pubblici arresti di persone reclutate online da agenti russi per attacchi incendiari, sabotaggi ferroviari e sorveglianza, confermando il passaggio dalla propaganda all'attività ostile coordinata⁵.

1. Contesto e fenomeni

L'intensificarsi della disinformazione russa è stato accompagnato, nel biennio 2024-2025, da un marcato aumento dei tentativi di sabotaggio in tutta l'Unione europea, che rivela una convergenza deliberata tra operazioni di influenza online e attività ostili fisiche. Indagini coordinate da Europol, dal Centro UE di intelligence e situazione (INTCEN) e dai servizi di sicurezza nazionali dell'Europa centro-orientale indicano che le reti russe hanno fatto crescente affidamento su filiere di reclutamento basate su Telegram per mobilitare individui verso attacchi che vanno dall'incendio doloso al collocamento di

¹ GILES K., *Handbook of Russian Information Warfare*, NATO Defense College, 2016.

² MGIMO University, *Annual report on information policy and diplomacy*, Moscow State Institute of International Relations, 2010, <https://mgimo.ru>.

³ Internet Research Agency (IRA) (2018), *U.S. v. Internet Research Agency, et al. (Indictment)*, United States Department of Justice, <https://www.justice.gov>.

⁴ European External Action Service (EEAS), *EEAS special report: Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine*, EUvsDisinfo, 2023, <https://euvsdisinfo.eu>; Atlantic Council's Digital Forensic Research Lab (DFRLab), *Operation secondary infection: Russian disinformation tactics and narratives*, Atlantic Council, 2022; European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE), *Hybrid threats report: Russian influence operations in Europe*, 2023; GALEOTTI M., *The Weaponisation of Everything: A Field Guide to the New Way of War*, Yale University Press, 2022; POMERANTSEV P., *This Is Not Propaganda: Adventures in the War Against Reality*, PublicAffairs, 2019.

⁵ Polish Internal Security Agency (ABW), *Press release: Arrests related to Russian-directed sabotage plots*, 2024; Federal Ministry of the Interior (Germania), *Report on foreign interference and sabotage attempts directed by Russian networks 2024*; Security Information Service of the Czech Republic (BIS), *Annual report*; Estonian Internal Security Service (KAPO) (2023), *Yearbook*; Latvian State Security Service (VDD), *Annual threat assessment*, 2023.

ordigni, dai sabotaggi ferroviari alla sorveglianza tramite droni, fino a colpi contro gli snodi logistici a sostegno dell'Ucraina⁶.

Questi sforzi di reclutamento prendono di mira in particolare adolescenti, giovani adulti, lavoratori precari, migranti e individui socialmente isolati, sensibili a incentivi economici, manipolazione ideologica o narrazioni che presentano il sabotaggio come «resistenza anti-occidentale». In casi di alto profilo – il sabotaggio ferroviario in Polonia nel 2024, gli incendi dolosi nel Brandeburgo nel 2025, la cellula per la costruzione di ordigni smantellata in Repubblica Ceca – i sospettati hanno riferito di essere stati contattati tramite gestori anonimi su Telegram operanti da infrastrutture IP russe e istruiti a compiere azioni a basso costo e alto impatto⁷. Questo schema dimostra che le campagne informative russe funzionano ormai come moltiplicatore di forza per operazioni cinetiche, in cui propaganda e radicalizzazione online alimentano direttamente l'esecuzione di attacchi nel mondo reale.

Comprendere chi progetta, legittima e rende operative le campagne di disinformazione russa richiede di esaminare i centri di gravità ideologica all'interno dell'apparato statale. La strategia di *sharp power* della Russia contemporanea non è né accidentale né improvvisata, ma il prodotto di un linguaggio geopolitico chiaramente articolato, coltivato all'interno di istituzioni statali, think tank e accademie diplomatiche⁸. Un esempio emblematico è la lezione tenuta dal senatore della Federazione Russa Dmitry Rogozin⁹ presso il MGIMO, dal titolo *Russia's Strategy and Values in International Politics*: Rogozin vi ha descritto apertamente la disinformazione non come strumento secondario di politica estera, ma come arma strategica, concepita sia per raggiungere obiettivi politici all'estero sia per assicurare la vittoria della Russia contro l'Ucraina. Secondo Rogozin, la «vittoria in guerra» richiede di screditare sistematicamente la leadership politica e militare del nemico, ricorrendo a deepfake, scandali di corruzione fabbricati e pressione psicologica mirata su figure influenti, mentre il Cremlino intimidisce parallelamente il pubblico straniero con rappresentazioni esagerate della risolutezza militare russa¹⁰.

Al di là dei politici in senso stretto, il Cremlino si affida a un ecosistema di autori, élite culturali e tecnologi politici che elaborano e normalizzano il quadro ideologico della politica estera russa. Il concetto di *Russkij mir* («mondo russo»)¹¹ non è nato in modo organico, ma è stato costruito a tavolino negli anni Duemila da figure vicine al Cremlino come Vladislav Surkov¹², per poi essere adottato e armato da Vladimir Putin come giustificazione dottrinale per interventi esteri e repressione interna. Anche il corpo diplomatico russo è divenuto un vettore attivo di disinformazione: Maria Zakharova¹³, portavoce del Ministero degli Esteri, diffonde regolarmente storie fabbricate, video manipolati, deepfake e narrazioni cospirazioniste rivolte tanto al pubblico ucraino quanto ai partner internazionali. Nella sfera mediatica, Margarita Simonyan¹⁴, direttrice di RT, incarna una strategia duale: all'estero promuove narrazioni «umanitarie» che presentano la Russia come attore difensivo e frainteso, mentre sui canali interni sostiene apertamente una

⁶ EUROPOL (2024), *EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) 2024: Emerging threats linked to state-sponsored actors*; Council of the European Union (8 ottobre 2024), *Hybrid threats/Russia: Statement by the High Representative on behalf of the EU on Russia's continued hybrid activity against the EU and its Member States*, Bruxelles.

⁷ Security Information Service of the Czech Republic, *Annual report: Security threats and foreign intelligence activities in the Czech Republic 2024*; Estonian Internal Security Service, *Yearbook 2024: National security and hostile influence activities 2024*.

⁸ CARTENY A., IASHCHENKO I., "Sharp power as a geopolitical language of Putinism: Ideology building and disinformation warfare upon the Russo-Ukrainian conflict", in A. Carteny (a cura di), *Competizione globale, conflitti regionali e crisi politiche in Europa orientale, Medio Oriente, Indopacífico: la politica internazionale al tempo del conflitto in Ucraina, della guerra in Israele, della questione di Taiwan*, Edizioni Intra, Pesaro, 2024.

⁹ Dmitry Rogozin è un membro influente dell'élite politica del regime di Putin. Attualmente senatore della Federazione Russa e a capo del ramo esecutivo della regione di Zaporizhzhia occupata dai russi dal 23 settembre 2023, è membro della Commissione Difesa e Sicurezza del Consiglio della Federazione e uno degli autori ideologici della propaganda russa all'interno del Cremlino.

¹⁰ ROGOZIN D., *Lecture by Senator D.O. Rogozin at MGIMO of Russia and answers to students' questions*, cit., disponibile ai link: <https://mgimo.ru/about/news/main/rogozin/> e <https://www.youtube.com/watch?v=HlrCIMgJWKA>.

¹¹ Sebbene l'idea di *Russkij mir* attinga a narrazioni imperiali, ortodosse e diasporiche più antiche, essa non è nata organicamente dalla società russa, ma è stata costruita strategicamente negli anni Duemila da figure vicine al Cremlino come Surkov, che ha sintetizzato nazionalismo culturale, simbolismo neo-imperiale e democrazia gestita in una dottrina coerente, poi istituzionalizzata attraverso i media statali, la Chiesa ortodossa russa, programmi accademici e reti di diplomazia culturale.

¹² Vladislav Surkov, spesso descritto come il principale tecnologo politico del Cremlino, ha avuto un ruolo centrale nel plasmare i fondamenti ideologici dell'arte di governo russa contemporanea.

¹³ Maria Zakharova è la portavoce del Ministero degli Esteri russo e una figura pubblica chiave della strategia informativa del Cremlino.

¹⁴ Margarita Simonyan è direttrice di RT (già Russia Today) e una delle principali artefici della strategia mediatica internazionale del Cremlino.

retorica genocida contro gli ucraini e l'uso di armi nucleari — un contrasto che testimonia quanto sia fuorviante interpretare il comportamento russo attraverso la sola lente della comunicazione esterna.

2. Il putinismo

La fenomenologia del putinismo emerge nel contesto storico delle sfide sociopolitiche e del quadro ideologico della Russia post-sovietica. A quasi trent'anni dalla fine del regime sovietico, la Russia rappresenta di nuovo una sfida potente alla democrazia liberale e all'Occidente inteso come comunità democratica. Grazie alle sue ambizioni militari, alla costruzione di una potente rete di propaganda globale e al desiderio di creare un ordine internazionale alternativo a quello guidato dagli Stati Uniti, la Russia di Putin incarna un esempio di potenza revisionista pronta a sfidare l'egemonia occidentale attraverso mezzi diversi. Come ai tempi dell'URSS prima delle riforme di Gorbaciov, la Russia è di nuovo governata da un'élite sicura di sé che rivendica di rappresentare un'alternativa concreta al modello liberal-democratico, al cui vertice si trova il presidente Putin che, al potere da oltre vent'anni, incarna il simbolo vivente della ridestata autoconsapevolezza politica e geopolitica della Russia. Numerosi politologi e analisti occidentali hanno coniato il termine "putinismo" per descrivere questa forma di autocrazia conservatrice, populista e personalistica. Il conservatorismo si basa principalmente sulla promozione di un'agenda politica tradizionalista incentrata sui pilastri della società russa – Stato, la religione ortodossa, la famiglia, il patriottismo, il sentimento collettivo – e su un'aperta ostilità verso il cambiamento sociale¹⁵. Il regime di Putin è innanzitutto conservatore, prioritizzando la difesa dello status quo; è inoltre profondamente scettico verso lo sviluppo economico, poiché l'economia russa si fonda sullo sfruttamento e il commercio di idrocarburi, ricchezza che tende a restare nelle mani di poche élite che detengono potere politico ed economico, così da prevenire l'emergere di altri attori sociopolitici autonomi¹⁶. Il putinismo è inoltre ideologicamente conservatore: pur non puntando a restaurare l'identità imperiale russa o sovietica, difende quelli che considera valori tradizionali. Il regime incoraggia lo sviluppo delle religioni tradizionali della Russia – cristianesimo ortodosso, islam, ebraismo, buddismo – e condanna apertamente l'uguaglianza di genere e i diritti LGBT+ sostenuti in Occidente¹⁷, presentandosi come baluardo dell'internazionalismo tradizionalista e conservatore contro un modello accusato di voler imporre l'erosione delle identità di genere, etniche e culturali. Questa retorica avvicina Putin ad altri leader populistici e conservatori, come il presidente statunitense Donald Trump, l'ex primo ministro ungherese Viktor Orbán e la leader nazionalista francese Marine Le Pen¹⁸. Infine, il putinismo rappresenta una forma di autocrazia personalistica: tutte le principali decisioni di governo seguono le preferenze del leader, in un processo di centralizzazione del potere che ha visto Putin al vertice sia come presidente (2000-2008 e dal 2012) sia come primo ministro (2008-2012).

3. La ricerca dello «scontro di civiltà»

Nell'attuale contesto internazionale, la guerra russo-ucraina, dalla crisi di Maidan del 2014 all'intervento militare su larga scala del 2022, si presenta come una cartina di tornasole delle relazioni Est-Ovest. L'aspetto culturale e ideologico del conflitto può essere letto come uno scontro tra un sistema unipolare che difende l'ordine mondiale globalista e un sistema multipolare che ricerca modelli internazionali alternativi: la guerra in Ucraina rappresenterebbe così il teatro operativo in cui l'Occidente

¹⁵ Il populismo di Putin fa leva sui sentimenti di risentimento e ostilità della popolazione russa verso l'avanzata percepita del liberalismo occidentale decadente; a differenza di altri populismi, spesso connotati in senso escludente, xenofobo e razzista, esso si fonda su un modello inclusivo di complementarità etnica e coesistenza tra gruppi etnici e religiosi, senza tuttavia comportare assimilazione forzata.

¹⁶ REUTER O.J., ROBERTSON G.B., "Subnational Appointments in Authoritarian Regimes: Evidence from Russian Gubernatorial Appointments", in *Journal of Politics*, 74, ottobre, 2012, pp. 1023-1037; SHARAFUTDINOVA G., "Managing National Resentment: Morality Politics in Putin's Russia", in MAKARYCHEV A., YATSYK A. (a cura di), *Vocabularies of International Relations After the Crisis in Ukraine*, Routledge, Londra, pp. 130-151, 2017.

¹⁷ Nel 2013 Putin ha sostenuto l'adozione di una legge contro la «propaganda omosessuale» in Russia.

¹⁸ BUCHANAN P., "Is Putin One of Us?", 17 dicembre 2013, <https://www.creators.com/read/pat-buchanan/12/13/is-putin-one-of-us> (ultimo accesso: 1° maggio 2024).

euro-atlantico e la Russia eurasiatica si confrontano per decidere il volto futuro del sistema internazionale, in una versione contemporanea dello scontro di civiltà tra «Occidente» e «Oriente»¹⁹.

Il 9 maggio 2022 Putin ha pronunciato alla parata della Vittoria un discorso dal significato particolare, nel pieno della guerra in Ucraina: l'esercito russo combatterebbe per la sicurezza della Russia, su una terra dove gli antenati avevano già sconfitto il nemico nazifascista; la Russia avrebbe chiesto un dialogo onesto sulla sicurezza, rifiutato dalla NATO, che si preparava invece ad attaccare Donbass e Crimea con un massiccio riarmo ai confini russi, mentre l'Ucraina, assistita da consulenti NATO e gruppi paramilitari neonazisti, avrebbe minacciato di dotarsi di armi nucleari, costringendo Mosca a un intervento preventivo. Con queste parole Putin presentava il conflitto come lo scontro tra due visioni del mondo opposte: da un lato l'Occidente a guida americana, che vorrebbe completare il progetto avviato nel 1991 di un ordine unipolare fondato sull'abolizione delle identità nazionali; dall'altro un mondo multipolare «rispettoso di tutti i popoli e le culture», di cui la Russia sarebbe uno dei poli di civilizzazione²⁰.

In questa narrazione gioca un ruolo rilevante il pensiero di Aleksandr Dugin, secondo cui l'Eurasia costituirebbe l'unica alternativa geopolitico-culturale al predominio dell'Occidente post-liberale, unipolare e globalista²¹. Il suo saggio *Fondamenti di geopolitica* (Основы геополитики, Arktogeta, Mosca 1997), adottato come testo nelle accademie militari e nel sistema scolastico russo fin dalla seconda metà degli anni Novanta, sostiene che per ricostruire la propria potenza globale la Russia debba esercitare un dominio diretto sull'Ucraina, incluso tramite annessione: un'Ucraina indipendente impedirebbe infatti alla Russia di diventare superpotenza transcontinentale, poiché il territorio ucraino costituirebbe il ponte naturale tra Europa e Asia necessario alla Russia per affermarsi come potenza egemone in Eurasia. Per Dugin l'Ucraina come Stato non possiederebbe alcun significato geopolitico o culturale proprio: rappresenterebbe, a partire dal nome stesso, un costrutto artificiale privo di reale ragion d'essere²². Otto giorni dopo l'inizio dell'offensiva, il 4 marzo 2022, Dugin ha definito l'intervento come l'incarnazione dell'«ultima guerra per l'Isola del Mondo»²³, sostenendo che senza l'assimilazione dell'Ucraina la Russia non potrebbe tornare a essere un impero, e condivide pienamente il paradigma di Samuel Huntington contro quello di Francis Fukuyama, basato sulla «fine della storia». La retorica di Putin sembra spesso rievocare Dugin: già nel 2000 sottolineava che la Russia si era sempre considerata un paese eurasiatico²⁴; nel 2021 ha affermato che russi e ucraini costituiscono un solo popolo, mettendo in discussione la legittimità dei confini ucraini, e poco prima dell'invasione ha ribadito che l'Ucraina costituisce parte inalienabile della storia e dello spazio spirituale russo²⁵. Putin sembra inoltre aver recepito le raccomandazioni di Dugin, che aveva chiesto alla Russia di annettere la Crimea, ristabilire influenza nel Caucaso meridionale, legare a sé Iran, Turchia, India e Cina, e incoraggiare l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea.

4. Telegram come strumento russo di disinformazione

Fondata nel 2013 dai fratelli Pavel e Nikolai Durov – già creatori di VKontakte, il «Facebook russo» – Telegram nasce come piattaforma di messaggistica pensata come alternativa sicura e decentralizzata ai

¹⁹ Questo confronto totale sembra riecheggiare, quasi un secolo dopo, la sanguinosa guerra civile spagnola, in cui due visioni del mondo opposte si scontrarono per decidere il destino politico non solo della Spagna. Cfr. PIZZOLO P., *La guerra in Ucraina e lo spettro dello scontro di civiltà: il ruolo dell'ideologia, della religione e della narrazione geopolitica*, Nuova Cultura, Roma, 2023.

²⁰ Se si analizza il conflitto attraverso queste lenti interpretative, esso coinvolge non solo l'Ucraina in quanto tale, ma simboleggia - in termini quasi manichei - un più ampio regolamento di conti tra Est e Ovest, tra "mondo spirituale" e "mondo materiale", tra tradizione e modernità.

²¹ PIZZOLO P., *Eurasianism: An ideology for the multipolar world*, Lexington, Lanham, MD, 2020. Alcuni osservatori occidentali probabilmente esagerano nel sostenere che Dugin abbia influenzato le principali scelte politiche di Putin; è tuttavia innegabile che il presidente russo sia stato influenzato dall'ideologia neo-eurasiatista di Dugin, specialmente dal 2008.

²² Si veda la versione inglese di *Foundations of Geopolitics*, edizione russa del 2000, disponibile al link: <https://www.maieutiek.nl/wp-content/uploads/2022/05/Foundations-of-Geopolitics.pdf>. Cfr. anche BURBANK J., "The Grand Theory Driving Putin to War", in *The New York Times*, 22 marzo 2022.

²³ Riprendendo il lessico del geopolitico britannico Halford J. Mackinder, Aleksandr Dugin utilizza il termine «Isola del Mondo» per descrivere il supercontinente eurasiatico, in contrapposizione alla «Mezzaluna esterna» rappresentata dai continenti «periferici». Cfr. DUGIN A., *Last War of the World-Island*, Arktogeta, Londra, 2015.

²⁴ DUNLOP J.B., "Aleksandr Dugin's foundations of geopolitics", in *Demokratizatsiya*, 12, n.1, pp. 41-58, 2014.

²⁵ PUTIN V., "On the historical unity of Russians and Ukrainians", President of Russia, 12 luglio 2021, <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181>; Putin, V. (2022), "Modern Ukraine entirely created by Russia", in *The Print*, 23 febbraio.

giganti occidentali WhatsApp e Facebook Messenger. Si distingue per la cifratura end-to-end, la possibilità di creare canali e gruppi pubblici con migliaia di utenti e, soprattutto, per un approccio dichiaratamente libertario al controllo dei contenuti, inclusi quelli sensibili, che su altre piattaforme sono più strettamente monitorati o esclusi²⁶. Nel 2014 Durov entrò in conflitto con le autorità russe per essersi rifiutato di condividere con l'FSB le chiavi di cifratura di VKontakte, allora interessato a tracciare i dati degli organizzatori delle proteste di Euromaidan²⁷; lasciata la Russia, Durov ha costruito attorno a sé l'aura di imprenditore indipendente e difensore della privacy. Ciò nonostante, la sua seconda creatura, sfruttando una struttura poco regolamentata e flessibile, è divenuta in breve tempo piattaforma privilegiata per la propaganda, le operazioni di disinformazione e il coordinamento di attività opache se non del tutto illegali²⁸.

Negli ultimi anni Telegram ha conosciuto una crescita esplosiva, superando i 900 milioni di utenti attivi nel 2025 (oltre un miliardo secondo lo stesso Durov)²⁹, con un'influenza particolarmente forte in Russia, Ucraina e Medio Oriente, dove funge da canale informativo parallelo ai media tradizionali, spesso non indipendenti. Questa natura ibrida – a metà tra social network e messaggistica privata – ne ha fatto uno strumento centrale nella infowar del Cremlino, condensata nella cosiddetta dottrina Gerasimov, dal nome del capo di stato maggiore delle forze armate russe, Valerij Vasil'evič Gerasimov³⁰. Sul fronte interno Telegram si presta alla mobilitazione e alla propaganda ufficiale sull'«operazione militare speciale»; su quello esterno, tramite bot, troll e account che imitano testate riconosciute, permette la diffusione di fake news capaci di penetrare i flussi informativi occidentali – dinamica che si osserva, in misura crescente, anche su X, dopo l'acquisizione da parte di Elon Musk³¹.

L'Unione europea, sia come complesso istituzionale sia nelle sue singole articolazioni statali, rappresenta uno dei principali bersagli delle campagne di disinformazione condotte dalla Russia su piattaforme come Telegram, il cui obiettivo ultimo non è tanto convincere l'opinione pubblica occidentale della «verità russa», quanto innestare divisioni nelle società ritenute ostili, indebolirne la coesione politica e delegittimare le istituzioni europee e atlantiche, facendo leva sulla crisi dei valori europei, sulla presunta ipocrisia occidentale, sulla corruzione delle élite e sull'inefficacia delle sanzioni contro Mosca³². La disinformazione diffusa attraverso Telegram, X e TikTok funziona così come una sorta di «bomba sporca» informazionale, che non punta a guadagnare seguaci ma a generare confusione e a corrodere la fiducia nei media tradizionali, nei governi e nelle istituzioni, alimentando la crescita di movimenti populistici, eurosceettici e filo-russi. La risposta delle istituzioni europee – fact-checking, regolamentazione e monitoraggio delle piattaforme – resta spesso più reattiva che proattiva, anche per effetto della stessa natura democratica che caratterizza gli Stati membri, vincolati da limiti regolatori e dal timore di scivolare verso forme di censura.

5. Dalla disinformazione alle missioni di sabotaggio

L'intensificarsi della guerra ibrida russa a partire dall'invasione su larga scala dell'Ucraina nel 2022 ha ridisegnato il panorama delle minacce alla sicurezza dell'Unione europea. Se le prime operazioni di influenza del Cremlino si affidavano prevalentemente alla manipolazione narrativa, il periodo 2023-2025 segna un salto di qualità verso la disinformazione «operazionalizzata», cioè la mobilitazione diretta di individui sul territorio dell'UE per sabotaggio, incendi dolosi, spionaggio e attacchi violenti³³. Secondo i rapporti dell'EU Hybrid Fusion Cell (2024) e di Europol (2024-2025), nell'arco di due anni sono stati registrati oltre 40 casi di tentativi di sabotaggio o attacchi riconducibili alla Russia negli Stati membri, mentre l'International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) ne segnalava, a fine 2025, quasi 110, tra cui

²⁶ Pavel Durov è stato arrestato in Francia nell'agosto 2024, accusato dalle autorità francesi di non aver adeguatamente moderato i contenuti condivisi sulla sua piattaforma, che conta circa 900 milioni di utenti nel mondo (di cui circa 40 milioni nell'Unione europea). Cfr. S. Fratini, "Durov, sovranità digitale e disinformazione: la Francia usa l'impalcatura europea come leva geopolitica", in *Geopolitica.info*, 1/10/2024.

²⁷ L. Squillaci, "Il fondatore del Facebook russo non collabora con i servizi segreti, costretto a lasciare il Paese", in *Rai News*, 22/04/2014.

²⁸ ERLER D., "Pourquoi Telegram piace così tanto ai criminali", in *Domani*, 26/08/2024.

²⁹ FAULCONBRIDGE G., KELLY L., "Telegram to hit one billion users within a year, founder says", in *Reuters*, 17/04/2025.

³⁰ Su questo tema, cfr. KASHIN V.B., "H-Hybrid War", in *Russia in Global Affairs*, n.1, gennaio-marzo 2020; DI LORETO E., "Il concetto russo di guerra ibrida: Gerasimov e la disinformazione", in *Centro Studi Internazionali (CSI)*, 13/03/2023.

³¹ "Russia's Worldwide Information Manipulations on Telegram and X. A Pilot Study", in *Community of Democracies*, 2025; LOVI S., "The Role of Telegram in Coordinating Cyber Attacks and Propaganda Campaigns by Russian Hackers", in *Cybersecurity and Law*, 2(14), 2025.

³² VAKULINA S., "Ecco le principali fake news russe virali su politici europei", in *euronews*, 27/09/2025; PETRELLI P., "La disinformazione minaccia la coesione dell'Unione Europea", in *Geopolitica.info*, 04/04/2025.

³³ Council of the European Union (8 ottobre 2024), *Hybrid threats/Russia: Statement by the High Representative on behalf of the EU on Russia's continued hybrid activity against the EU and its Member States*, Bruxelles; Council of the European Union (20 maggio 2025), *Russian hybrid threats: EU lists further 21 individuals and 6 entities and introduces sectoral measures in response to destabilising activities against the EU*, Bruxelles.

incendi dolosi contro centri logistici in Germania, tentativi di attacco a strutture militari in Polonia e Cechia, sabotaggi ferroviari e ricognizioni con droni in Lettonia ed Estonia³⁴.

Nel 2025 è emerso che agenti russi operanti attraverso canali Telegram come «Ops Z Group», «Tabak 13» e «K-Unit» avevano avvicinato direttamente individui tra i 16 e i 25 anni, offrendo compensi tra 100 e 5.000 euro in cambio di incendi dolosi, atti vandalici o ricognizione di infrastrutture critiche³⁵; Europol ha rilevato tentativi analoghi in Spagna, Italia, Finlandia e Svezia, mentre l'Hybrid CoE ha documentato un ricorso crescente a immagini generate con l'IA, istruzioni vocali deepfake e account pseudonimi che si spacciano per attivisti ucraini o funzionari UE per manipolare i reclutati facendo loro credere di partecipare a una legittima resistenza politica³⁶.

Documenti trapelati analizzati dal DFRLab e dal Royal United Services Institute mostrano il coordinamento tra i servizi di intelligence russi – in particolare l'unità GRU 29155, responsabile della sovversione all'estero – e infrastrutture di propaganda legate all'Internet Research Agency e a reti prossime al gruppo Wagner, sostenute da percorsi formativi in istituzioni come MGIMO, RANEPa e accademie militari specializzate in operazioni psicologiche³⁷. Secondo il CSIS, le operazioni di sabotaggio russe in Europa sono coordinate dal GRU: accanto all'Unità 29155 operano le unità 54654, 26165 (Fancy Bear) e 74455 (Sandworm), che integrano reclutamento, spionaggio e attacchi informatici in un'unica rete ibrida a negabilità plausibile³⁸. Come ha sottolineato nel 2024 la Commissaria UE Ylva Johansson, le operazioni ibride russe costituiscono ormai «la più significativa minaccia esterna alla sicurezza interna dell'UE dalla fine della Guerra fredda»³⁹.

Un ruolo strategico in questo ecosistema è svolto dai *военкоры*, i blogger militari e corrispondenti di guerra russi divenuti agenti ideologici di grande influenza: figure come Alexander Kots, Semyon Pegov («WarGonzo») e i canali legati al progetto «Rybar» raggiungono pubblici di milioni di persone, fungendo da intermediari informali tra Cremlino, apparati militari e popolazione civile, e amplificando gli appelli al sabotaggio come «resistenza patriottica contro la NATO»⁴⁰. Accanto ai *военкоры* finanziati dallo Stato opera anche una rete di propagandisti iper-popolari, come il blogger Telegram «13-й/13th», la cui produzione – filmati dal fronte, riprese di droni, commenti carichi ideologicamente – alimenta sia il patriottismo militarizzato interno sia gli ecosistemi mediatici alternativi e l'estrema destra online occidentale⁴¹. L'ecosistema di influenza russo si estende inoltre ben oltre i confini nazionali grazie a giornalisti, pseudo-analisti e simpatizzanti stranieri che amplificano le narrazioni del Cremlino nelle sfere pubbliche europee: in Italia, tra gli altri, Giorgio Bianchi, Alessandro Rangeloni (Rangeloni News) e Nicolai Lilin diffondono attraverso blog, canali YouTube e Telegram narrazioni che ripropongono la Russia come vittima e l'Ucraina come regime fascista; fenomeni analoghi si osservano in Germania, Francia e nei Balcani⁴².

Secondo l'EU Hybrid Fusion Cell, oltre il 70% delle campagne di influenza russe rivolte al pubblico dell'UE nel periodo 2023-2025 sono state coordinate attraverso Telegram, dove gli attori filo-cremlino gestiscono ampi cluster tematici – geopolitica, «Z-militarismo», narrazioni anti-occidentali, spazi orientati al sabotaggio – che si sovrappongono spesso agli hub di reclutamento legati al GRU e all'FSB⁴³. Indagini di

³⁴ GLOBSEC & International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) (2025), *Russia's crime-terror nexus: Criminality as a tool of hybrid warfare in Europe* (Report summary), Bruxelles.

³⁵ WALKER S., “‘These people are disposable’: How Russia is using online recruits for a campaign of sabotage in Europe”, in *The Guardian*, 4 maggio 2025.

³⁶ EUROPOL, *Europol warns of organised-crime networks recruiting minors for criminal acts*, 12 novembre 2024; European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (marzo 2025), *Hybrid CoE Research Report 14: Protecting maritime infrastructure from hybrid threats: Legal options*, Helsinki.

³⁷ Atlantic Council, Digital Forensic Research Lab (7 novembre 2024), *The West must respond to Russia's rapidly escalating hybrid warfare*; Royal United Services Institute (RUSI) (3 novembre 2025), *Russia sabotage: unwitting citizens of Western countries are often behind it*.

³⁸ JONES S.G., *Russia's Shadow War Against the West*, Center for Strategic and International Studies, 18 marzo 2025.

³⁹ JOHANSSON Y., “Because of the danger on the outside, we need security on the inside: Russia is also a threat towards our internal security” [discorso], Commissione europea, 28 maggio 2024.

⁴⁰ Royal United Services Institute (novembre 2024), *Unnatural disasters: The next front in Russia's hybrid war*; ISE Group (2023), *Fighting Russian disinformation in Europe*.

⁴¹ International Institute for Strategic Studies / Leiden University (gennaio 2025), *Research: Europe increasingly targeted by Russian sabotage*.

⁴² IASHCHENKO I., *Understanding Russian disinformation strategies inside and outside the country*, Aspenia Online, 4 luglio 2023; IASHCHENKO I., *Russian disinformation in Europe: justifying violence and spreading propaganda*, Aspenia Online, 14 dicembre 2023.

⁴³ European External Action Service; European Commission (2018), *Joint Report on the Implementation of the Joint Framework on Countering Hybrid Threats from July 2017 to June 2018*.

Europol e del servizio di sicurezza interna estone confermano che Telegram è stato il mezzo principale attraverso cui agenti russi hanno diretto individui verso incendi dolosi contro centri logistici in Germania, ricognizioni di nodi di trasporto militare in Polonia e piani di attentati dinamitardi negli Stati baltici⁴⁴.

6. Conclusioni evidence based

L'evoluzione della guerra informativa ibrida rappresenta una sfida fondamentale per la sicurezza e la resilienza democratica delle società contemporanee. A differenza della propaganda tradizionale, queste operazioni sfruttano piattaforme semi-anonime e servizi di messaggistica cifrata per colpire pubblici sempre più specifici, spesso ristretti agli individui più vulnerabili o ideologicamente permeabili. Questa strategia amplifica la radicalizzazione all'interno di bolle informative isolate, in cui gli utenti sono al tempo stesso consumatori, diffusori e creatori di disinformazione; unita a tattiche di reclutamento diretto, talvolta accompagnate da incentivi economici, essa genera un circolo vizioso di manipolazione che minaccia sempre più la sicurezza pubblica, la coesione sociale e lo Stato di diritto. L'esperienza ucraina, dove adolescenti e giovani adulti sono stati coinvolti in operazioni di sabotaggio senza comprenderne appieno le conseguenze, costituisce un monito per l'Unione europea e non solo.

Il reclutamento si conferma tipicamente come contatto diretto tra il curatore e potenziali esecutori, seguito da un percorso di adescamento (grooming) e da un'offerta di compenso. Ciò che era già una realtà in Ucraina – dove agenti russi hanno reclutato adolescenti e giovani per compiti di cui non comprendevano la pericolosità – sta diventando un problema anche per i paesi dell'Unione europea, dove il Cremlino utilizza gli stessi strumenti per diffondere sabotaggio e terrorismo, coinvolgendo le fasce più vulnerabili della popolazione: minori e adolescenti, giovani in condizioni economiche precarie, gruppi emarginati. Il coinvolgimento di minori e residenti dell'UE in queste attività è imputabile, in primo luogo, alle carenze delle forze dell'ordine, dei servizi di sicurezza e del sistema educativo. Tanto i minori quanto gli adulti necessitano oggi di un'istruzione di qualità, basata sull'evidenza, in materia di disinformazione, uso consapevole dell'informazione e quadro giuridico di riferimento. Poiché è attualmente impossibile eliminare tutte le fonti di disinformazione – non solo russa –, l'unica via sostenibile per costruire una società digitale sicura passa attraverso un'educazione tempestiva e orientata alla pratica in materia di alfabetizzazione e sicurezza digitale.

Affrontare questa minaccia complessa richiede un approccio multilivello che integri istruzione, politiche pubbliche e attività di contrasto. Proteggere la democrazia, i diritti umani e, in particolare, i diritti dei minori richiede di dotare istituzioni e cittadini di strumenti pratici e basati sull'evidenza per riconoscere e contrastare la disinformazione e il terrorismo digitale. Nessuna società può eliminare del tutto i contenuti dannosi, ma una resilienza sostenibile è raggiungibile attraverso un'educazione proattiva all'alfabetizzazione digitale, quadri normativi rigorosi e politiche di sicurezza solide. Promuovendo il pensiero critico, la consapevolezza mediatica e una cittadinanza informata, l'Unione europea può mitigare i rischi della guerra ibrida, proteggere le fasce più vulnerabili della popolazione e costruire un ambiente digitale più sicuro e responsabile per il futuro.

Bibliografia essenziale

- EEAS (2026), *4th EEAS Annual Report on Foreign Information Manipulation and Interference (FIMI) Threats*, marzo 2026, Bruxelles, https://www.eeas.europa.eu/eeas/4th-eeas-annual-report-foreign-information-manipulation-and-interference-threats_en.
- Security Information Service of the Czech Republic (BIS) (2025), rapporto sul reclutamento di migranti tramite Telegram per incendi dolosi e sabotaggio nell'UE, ripreso in *Ukrainska Pravda*, "Russia recruits migrants via Telegram for arson and sabotage in EU, Czech intelligence reports", 10/07/2025, <https://www.pravda.com.ua/eng/news/2025/07/10/7521118/>.

⁴⁴ Estonian Internal Security Service (Kaitsepolitseiamet, KAPO) (2024), *Annual Review 2023-2024*; Europol (12 novembre 2024), *Europol warns of organised-crime networks recruiting minors for criminal acts*.

- Galeotti, M. (2019), *Russian Political War: Moving Beyond the Hybrid*, Routledge, Londra-New York.
- Center for European Policy Analysis (CEPA), *The Hybrid Threat Imperative: Deterring Russia Before It Is Too Late*, <https://cepa.org/comprehensive-reports/the-hybrid-threat-imperative-deterring-russia-before-it-is-too-late/>.
- Militarnyi.com (2026), "Investigation: Russia Runs Large-Scale Recruitment Network Across EU for Attacks on NATO Vehicles and Ukrainian Sites", <https://militarnyi.com/en/news/investigation-russia-runs-large-scale-recruitment-network-across-eu-for-attacks-on-nato-vehicles-and-ukrainian-sites/>.
- Ministero della Difesa (Italia) (2025), *Non-paper sul contrasto alla guerra ibrida*, https://www.difesa.it/assets/allegati/83696/non-paper_il_contrasto_alla_guerra_ibrida.pdf.
- Geopolitica.info, "La nuova guerra ibrida russa: una panoramica sulla trincea digitale del Cremlino", <https://geopolitica.info/nuova-guerra-ibrida-russa/>.
- Formiche.net (2025), "Guerra ibrida? Dieci anni di allarmi dagli 007 italiani (e dal Parlamento)", novembre 2025, <https://formiche.net/2025/11/guerra-ibrida-dieci-anni-di-allarmi-dagli-007-italiani-e-dal-parlamento/>.

Il funerale di Ali Khamenei: rituale, potere e successione nella Repubblica Islamica dell'Iran

Giusy Criscuolo

Premessa

In Occidente un funerale chiude una storia. In Medio Oriente, molto spesso, ne apre un'altra. Chi conosce questa regione sa che i grandi funerali di Stato raramente parlano del passato, ma parlano del futuro. Raccontano chi eredita il potere, quali equilibri il regime vuole mostrare, quali messaggi intende inviare ai propri alleati e quali ai propri avversari. È con questa chiave che va letto il funerale di Ali Khamenei. Perché ciò che Teheran sta mettendo in scena non riguarda soltanto la morte della Guida Suprema, riguarda il futuro della Repubblica islamica.

In Medio Oriente il potere non si legge soltanto nei comunicati ufficiali, si manifesta nei simboli, nei riti, nelle immagini, nelle presenze e, soprattutto, nelle assenze. È un linguaggio che i regimi della regione conoscono perfettamente e che utilizzano per trasmettere messaggi rivolti contemporaneamente alla popolazione, agli apparati dello Stato, ai Paesi vicini e alla comunità internazionale. Per questo motivo quello che è stato il funerale di Khamenei va osservato come un evento geopolitico prima ancora che religioso ed è con questa chiave che va letto il funerale dell'ex Guida Suprema dell'Iran. Ciò che Teheran ha messo in scena non riguardava soltanto la morte di Ali Khamenei, ma anticipava il nuovo equilibrio della Repubblica islamica che oggi comincia a delinearsi.

Il regime iraniano sembra voler trasformare un momento di inevitabile vulnerabilità in una dimostrazione di continuità. Le immagini diffuse dai media ufficiali insistono sulla partecipazione popolare, sulla simbologia della Rivoluzione islamica e sulla figura della Guida come "martire". Il messaggio è chiaro: può morire un uomo, ma non il sistema. È una rappresentazione costruita con attenzione, perché la stabilità percepita conta quasi quanto quella reale.

Comprendere questo linguaggio non significa in alcun modo legittimare la Repubblica islamica. Significa analizzarne i meccanismi. Lo stesso regime che oggi mette in scena la propria continuità è quello che continua a reprimere il dissenso, a incarcerare oppositori, a limitare le libertà individuali e a colpire una parte della popolazione iraniana che da anni chiede un futuro diverso, lontano da un sistema fondato sull'interpretazione più rigida della sharia. Analizzare il potere non significa assolverlo. Significa capire come comunica, come si organizza e come cerca di sopravvivere anche nei momenti di maggiore fragilità.

Non è la prima volta che la Repubblica islamica utilizza un grande rito pubblico per riaffermare la continuità dello Stato. Era già accaduto nel 1989, con la morte dell'Ayatollah Ruhollah Khomeini. Anche allora il funerale non rappresentò soltanto la conclusione di una leadership, ma il momento nel quale il sistema mostrò di voler sopravvivere al suo fondatore. La successione che portò Ali Khamenei al vertice della Repubblica islamica dimostrò che le istituzioni create dalla Rivoluzione erano ormai in grado di garantire una continuità politica anche dopo la scomparsa dell'uomo che le aveva plasmate.

Oggi, a distanza di quasi quarant'anni, Teheran sembra riproporre lo stesso schema: trasformare un momento di vulnerabilità nella dimostrazione che il potere continua a esistere al di là dell'uomo che lo incarna. La differenza è che il sistema non deve più soltanto dimostrare di poter sopravvivere alla propria Guida. Deve anche rendere credibile una nuova distribuzione del potere in una fase regionale molto più instabile rispetto a quella del 1989.

Allora la successione avveniva al termine della guerra con l'Iraq, in un Paese ancora segnato dal conflitto ma inserito in un sistema regionale meno frammentato. Oggi la Repubblica islamica deve affrontare contemporaneamente la pressione internazionale, la competizione con Israele¹, il rapporto con gli Stati Uniti, la tenuta delle proprie reti regionali e il malcontento interno. La continuità, dunque, non può essere soltanto proclamata attraverso il rito. Deve essere dimostrata nella capacità del regime di mantenere uniti i propri apparati, preservare la catena di comando e impedire che la transizione apra spazi di conflitto all'interno dell'élite.

¹ NASR V., *The Shia Revival: How Conflicts within Islam Will Shape the Future*, New York, W.W. Norton & Company, 2006, pp. 34-39.

È questo il primo elemento che le settimane successive al funerale dovranno consentire di verificare. La cerimonia ha mostrato l'immagine che la Repubblica islamica vuole proiettare. Le decisioni adottate dopo, le nomine, le riunioni dei vertici politici e militari e la gestione dei rapporti con gli alleati regionali diranno invece se quella rappresentazione corrisponde a una reale continuità del potere o se dietro l'unità esibita stanno emergendo nuovi equilibri.

1. La geografia del potere

Anche il percorso scelto per le cerimonie assume un significato che va oltre il protocollo. Teheran, Qom, Najaf, Karbala e Mashhad non rappresentano soltanto delle tappe. Costituiscono una geografia del potere attraverso la quale la Repubblica islamica ha voluto rappresentare la continuità del proprio assetto istituzionale. La capitale politica, il cuore del clero iraniano, i grandi santuari iracheni e la città che custodisce il mausoleo dell'Imam Reza raccontano una proiezione che supera i confini nazionali e si inserisce nello spazio regionale nel quale l'Iran esercita, da decenni, la propria influenza. Nella sua lettura della regione, Vali Nasr descrive il mondo sciita come «a geopolitical space», uno spazio geopolitico nel quale fede, identità e rapporti di potere si intrecciano costantemente¹.

In Medio Oriente anche il percorso di una cerimonia può assumere un significato geopolitico. Le città attraversate non parlano soltanto ai fedeli, ma anche agli apparati dello Stato, agli alleati regionali, ai partner religiosi e ai governi che osservano con attenzione la fase di transizione aperta dalla morte della Guida Suprema. Il messaggio che Teheran sembra voler trasmettere è quello di una continuità che non riguarda soltanto la successione istituzionale, ma anche la capacità della Repubblica islamica di preservare la propria rete di relazioni e la propria influenza regionale.

È una forma di comunicazione che accompagna da anni la strategia del regime. In Iran le grandi cerimonie di Stato non sono rivolte a un solo pubblico, ma parlano contemporaneamente alla popolazione, chiamata a percepire stabilità; agli apparati politici e militari, che devono riconoscersi nella continuità del sistema; ai partner e agli attori dello spazio sciita regionale; e infine agli avversari, ai quali Teheran cerca di trasmettere l'immagine di uno Stato capace di attraversare anche la successione della propria Guida senza mettere in discussione la struttura del potere. L'analisi di Afshon Ostovar mette in luce come la strategia iraniana si fondi da anni sulla capacità di integrare dimensione religiosa, sicurezza e influenza regionale in un'unica architettura politico-strategica². Più che accompagnare un leader verso la sepoltura, questo itinerario ha accompagnato la rappresentazione di un sistema politico che intende mostrarsi ancora coeso.

Comprendere questo linguaggio non significa attribuirgli una legittimità politica. Significa osservare come il regime utilizzi simboli, luoghi e cerimonie per comunicare stabilità in un momento inevitabilmente delicato. In una regione dove la percezione della forza incide spesso quanto la forza stessa, anche la scelta del percorso di un funerale può diventare parte della comunicazione strategica del potere. È una grammatica che i principali centri di ricerca dedicati all'Iran analizzano da anni: non perché quei simboli debbano essere accettati come rappresentazione della realtà, ma perché aiutano a comprendere il modo in cui la Repubblica islamica costruisce e proietta la propria immagine, sia all'interno sia all'esterno dei suoi confini.

C'è poi un altro aspetto che merita attenzione. In Iran le immagini non vengono mai lasciate al caso. Ogni inquadratura è studiata. Chi compare accanto alla bara, chi guida la preghiera, chi occupa le prime file e chi resta lontano dalle telecamere diventa parte del messaggio. Per un osservatore occidentale possono sembrare dettagli marginali; per chi conosce la politica iraniana sono spesso gli indizi più importanti. In Medio Oriente anche il protocollo è parte della comunicazione del potere.

A distanza di alcune settimane, quelle immagini possono essere rilette con uno sguardo diverso. Il funerale aveva offerto una rappresentazione del potere; gli sviluppi successivi consentono di verificare se quella rappresentazione abbia mantenuto una coerenza nella comunicazione istituzionale. È questo il passaggio dall'osservazione all'analisi: non attribuire significati arbitrari ai singoli fotogrammi, ma confrontarli con ciò che il sistema politico continua a mostrare nel tempo.

² OSTOVAR A., *Vanguard of the Imam: Religion, Politics, and Iran's Revolutionary Guards*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 6-20

La rappresentazione costruita durante le esequie ha privilegiato la continuità delle istituzioni rispetto alla centralità del singolo. Le immagini diffuse dalla televisione di Stato e dalle agenzie ufficiali hanno insistito sulla presenza del presidente Masoud Pezeshkian, del presidente del Parlamento Mohammad Bagher Qalibaf, dei vertici della magistratura, delle principali autorità religiose e dei comandanti militari. Il racconto visivo non si è limitato alla dimensione del lutto nazionale, ma ha proposto l'immagine di uno Stato che intendeva presentarsi come ordinato, coeso e pienamente operativo nel momento più delicato della propria storia recente.

L'analisi di queste immagini non porta automaticamente a concludere che tale continuità fosse già consolidata. Permette però di individuare la rappresentazione che la Repubblica islamica ha scelto di proiettare, sia verso la propria opinione pubblica sia verso gli interlocutori regionali e internazionali. È una distinzione fondamentale: l'oggetto dell'analisi non è la stabilità del sistema in sé, ma il modo in cui il sistema ha deciso di rappresentarla.

Anche la comunicazione ufficiale delle settimane successive appare coerente con questa impostazione. Le apparizioni pubbliche, i comunicati istituzionali e la copertura dei media statali hanno continuato a valorizzare la visibilità degli organi dello Stato, delle istituzioni religiose e degli apparati politico-militari, evitando di concentrare la narrazione su una singola figura. Più che personalizzare la successione, il regime ha privilegiato la rappresentazione della continuità dell'architettura istituzionale.

Questo approccio metodologico trova riscontro nella letteratura specialistica dedicata alla Repubblica islamica. Mehdi Khalaji osserva da anni come la comprensione del sistema iraniano richieda di guardare oltre le dichiarazioni ufficiali³ e di analizzare gli equilibri che sostengono il potere. Emblematica, in questo senso, è la sua riflessione secondo cui «la mia più grande preoccupazione per il futuro non è chi diventerà la prossima Guida Suprema, ma chi diventerà il prossimo comandante dei Pasdaran». Più che il nome del successore, l'attenzione si sposta quindi sulla struttura del potere e sui rapporti tra le istituzioni che ne garantiscono la continuità. È in questa prospettiva che l'osservazione del protocollo, della simbologia istituzionale, della comunicazione ufficiale e della costruzione della visibilità pubblica diventa uno strumento essenziale per comprendere gli equilibri interni della Repubblica islamica.

Le immagini che raggiungono l'opinione pubblica, infatti, non costituiscono una semplice documentazione dell'evento. Sono parte integrante dell'evento stesso. In una Repubblica islamica dove la comunicazione istituzionale è strettamente controllata, ogni inquadratura, ogni primo piano, ogni presenza e ogni assenza visibile concorrono alla costruzione del messaggio politico che il regime intende trasmettere. L'analista, quindi, non osserva soltanto un funerale. Osserva il funerale che il regime ha scelto di mostrare.

Se la grammatica del potere serve a costruire una rappresentazione della continuità, il compito dell'analista consiste nel verificare se, dietro quella rappresentazione, emergano elementi che raccontano una realtà più complessa. Nei sistemi politici fortemente centralizzati, infatti, la stabilità comunicata non coincide necessariamente con la stabilità effettiva. È proprio nelle fasi di transizione che la rappresentazione del potere deve essere osservata insieme ai segnali, talvolta più discreti, che provengono dall'interno del sistema.

In questa prospettiva assume rilievo anche ciò che non viene mostrato. Durante le principali cerimonie funebri dedicate alla Guida Suprema, Mojtaba Khamenei non è mai comparso pubblicamente, mentre le immagini ufficiali hanno dato ampia visibilità agli altri membri della famiglia, ai vertici delle istituzioni, alle autorità religiose e ai comandanti militari. Da questo elemento, isolatamente considerato, non è possibile trarre conclusioni. Attribuirgli un significato definitivo sarebbe metodologicamente scorretto. Tuttavia, in una Repubblica islamica nella quale la comunicazione istituzionale è sottoposta a un rigoroso controllo, anche un'assenza diventa un indicatore da osservare e da confrontare con gli sviluppi successivi.

L'interesse suscitato da questa scelta comunicativa non appartiene soltanto agli osservatori occidentali. Anche negli ambienti del clero politico iraniano il tema della successione continua a essere

³ KHALAJI M., *Apocalyptic Politics: On the Rationality of Iranian Policy*, Washington D.C., The Washington Institute for Near East Policy, 2008, pp. 5-12.

oggetto di attenzione. Testate vicine alla *hawza* di Qom, come *Rasa News*, e alcuni canali riconducibili ai *talabeh* mostrano come il dibattito interno non si limiti alla continuità istituzionale proclamata dalla comunicazione ufficiale. Pur con linguaggi e sensibilità differenti, emergono interrogativi sul rapporto tra autorità religiosa, apparati dello Stato e futuro equilibrio della Repubblica islamica. Queste fonti non costituiscono una prova dei fatti e non possono essere utilizzate come tali; rappresentano però un indicatore qualitativo utile per comprendere quali temi attraversino gli ambienti più vicini al sistema.

È proprio l'esistenza di questo dibattito a suggerire prudenza. La rappresentazione della compattezza costruita dal regime non esaurisce necessariamente la complessità degli equilibri interni. La storia della Repubblica islamica mostra come le fasi di successione siano spesso accompagnate da negoziazioni, ridefinizioni dei rapporti di forza e differenti sensibilità tra le istituzioni religiose, gli apparati politici e quelli militari. In questo contesto gli studi di Ali Alfoneh hanno documentato come il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica abbia progressivamente esteso la propria influenza ben oltre la dimensione militare...⁴, fino a diventare un attore centrale della vita politica ed economica della Repubblica islamica. Come osserva lo stesso Alfoneh, l'IRGC è divenuto «a political, military, social, and economic force», una forza politica, militare, sociale ed economica che attraversa ormai l'intero sistema istituzionale iraniano. Per questo motivo l'analisi non può fermarsi alla superficie delle immagini, ma deve verificare se la narrazione ufficiale trovi conferma nell'evoluzione del sistema.

È in questa prospettiva che acquistano valore anche le analisi dei principali centri di ricerca dedicati alla Repubblica islamica. Più che ricercare dichiarazioni esplicite, studiosi come Mehdi Khalaji, Ali Alfoneh e altri specialisti del sistema iraniano osservano la distribuzione della visibilità pubblica, il ruolo assunto dai diversi centri di potere, il rapporto tra istituzioni religiose e apparati di sicurezza e la costruzione della legittimità nelle fasi di transizione. Non si tratta di attribuire significati automatici ai singoli eventi, ma di leggere una pluralità di indicatori che, considerati nel loro insieme, permettono di comprendere la direzione verso cui il sistema si sta muovendo. Emblematica, in questo senso, è l'osservazione di Mehdi Khalaji, secondo cui «la mia più grande preoccupazione per il futuro non è chi diventerà la prossima Guida Suprema, ma chi diventerà il prossimo comandante dei Pasdaran»⁵. Più che sul nome del successore, l'attenzione viene così spostata sugli equilibri che rendono possibile la continuità del sistema.

La grammatica del potere serve quindi a rappresentare la continuità. Il compito dell'analista è verificare se, dietro quella rappresentazione, emergano segnali di tensione, redistribuzione del potere o differenti sensibilità all'interno del sistema. Non sempre queste dinamiche producono una frattura visibile. Spesso si manifestano attraverso dettagli apparentemente marginali, discussioni che rimangono confinate negli ambienti religiosi o istituzionali e scelte comunicative che, lette isolatamente, sembrano irrilevanti. È proprio l'osservazione sistematica di questi elementi che consente di distinguere la rappresentazione del potere dal suo effettivo funzionamento.

2. Gli equilibri della successione

Ridurre, però, la successione a una questione dinastica sarebbe un errore. La scelta della futura Guida Suprema non dipenderà da un solo uomo, ma dall'equilibrio tra l'Assemblea degli Esperti, il clero sciita, gli apparati di sicurezza e soprattutto i Pasdaran. È proprio nell'interazione tra questi diversi centri di potere che la Repubblica islamica costruisce la propria continuità istituzionale.

Negli ultimi decenni il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica ha assunto un ruolo che va ben oltre quello militare. Controlla importanti settori dell'economia, influenza la politica regionale, gestisce una parte significativa della proiezione esterna dell'Iran e rappresenta uno dei principali pilastri del sistema. Non è un caso che Mehdi Khalaji, tra i più autorevoli studiosi della Repubblica islamica, abbia osservato come «la mia più grande preoccupazione per il futuro non sia chi diventerà la prossima Guida Suprema, ma chi diventerà il prossimo comandante dei Pasdaran». Più che individuare il nome del

⁴ ALFONEH A., *Iran Unveiled: How the Revolutionary Guards Is Transforming Iran from Theocracy into Military Dictatorship*, Washington D.C., AEI Press, 2013, pp. 13-24.

⁵ KHALAJI M., *op. cit.*, pp. 10-12.

successore, l'attenzione dell'analista si sposta quindi sull'istituzione che negli ultimi decenni ha consolidato il proprio peso all'interno del sistema.

La stessa Assemblea degli Esperti, cui la Costituzione affida il compito di nominare la Guida Suprema, non opera in un vuoto politico. La sua decisione si inserisce in un contesto nel quale autorità religiosa, apparati dello Stato e rapporti di forza costruiti nel tempo sono chiamati a trovare un punto di equilibrio. La successione rappresenta quindi molto più di un passaggio istituzionale: costituisce il momento in cui l'intera architettura del potere deve dimostrare la propria capacità di garantire continuità senza compromettere la stabilità del sistema.

Anche il rapporto tra la Guida Suprema e il Corpo delle Guardie della Rivoluzione è più complesso di quanto possa apparire. Khalaji lo definisce un rapporto «reciproco»: se formalmente è la Guida Suprema a detenere il comando delle Forze armate, i Pasdaran rappresentano al tempo stesso uno dei principali pilastri su cui si fonda l'autorità dell'Ayatollah. È un equilibrio costruito nel tempo, nel quale la legittimazione religiosa e il potere degli apparati si rafforzano reciprocamente.

È proprio questa la ragione per cui, durante una cerimonia come il funerale della Guida Suprema, gli osservatori più esperti non concentrano la loro attenzione esclusivamente sul feretro o sulla partecipazione popolare. Osservano la disposizione delle autorità, la presenza dei comandanti, il ruolo attribuito alle istituzioni religiose, la composizione delle delegazioni e il linguaggio della comunicazione ufficiale. Ogni elemento contribuisce a rappresentare un equilibrio che il sistema intende mostrare come saldo e coerente.

La grammatica del potere, in questa prospettiva, non serve soltanto a rappresentare la continuità. Serve anche a rappresentare l'equilibrio tra i diversi attori che rendono possibile quella continuità. Comprendere la Repubblica islamica significa quindi osservare il modo in cui queste istituzioni interagiscono tra loro, più che ricercare un unico centro decisionale o un solo protagonista.

Per questo gli analisti osservano con attenzione non soltanto la folla, ma anche i volti dei comandanti presenti alla cerimonia. In Iran il potere raramente si annuncia, ma si lascia leggere.

3. Il funerale come messaggio geopolitico

Anche la presenza delle delegazioni straniere racconta molto più delle dichiarazioni ufficiali. In Europa siamo abituati a contare chi partecipa. In Medio Oriente si pesa il livello della rappresentanza. C'è differenza tra un ambasciatore, un ministro e un capo di Stato. Ogni scelta diplomatica comunica un grado diverso di vicinanza, prudenza o interesse. In una regione nella quale il linguaggio diplomatico è spesso affidato ai gesti più che alle dichiarazioni, anche il livello della rappresentanza diventa parte della comunicazione politica. Non è un caso che numerosi studi sulla diplomazia mediorientale sottolineino come, nelle fasi di transizione politica, il protocollo e il livello della rappresentanza assumano un valore⁶ che va oltre la dimensione cerimoniale, diventando essi stessi strumenti di comunicazione strategica.

L'assenza dei principali leader occidentali era prevedibile. Molto più significativa è la presenza di rappresentanti di Russia, Cina, Pakistan, Iraq e di diversi Paesi dell'area. Tra questi spicca l'Arabia Saudita, non perché segnali una riconciliazione definitiva con Teheran, ma perché testimonia una realtà molto più pragmatica. Dopo anni di competizione regionale, Riyadh sa che comprendere il nuovo equilibrio del potere iraniano è una necessità strategica. Osservare una fase di transizione non significa legittimarla, ma prepararsi a comprenderne le possibili conseguenze.

È uno dei grandi paradossi del Medio Oriente contemporaneo. Stati che continuano a diffidare profondamente dell'Iran partecipano comunque a una cerimonia dal forte valore politico. Non per adesione ideologica, ma perché il vuoto di potere rappresenta spesso un rischio ancora maggiore del potere stesso. In questa regione la prevedibilità degli equilibri è spesso considerata preferibile all'incertezza che accompagna una transizione. La geopolitica impone così un realismo che supera la retorica e costringe anche gli avversari a mantenere aperti i canali di comunicazione. È una logica che diversi analisti hanno descritto come caratteristica della politica mediorientale contemporanea, dove la competizione strategica convive spesso con forme di dialogo funzionale alla stabilità regionale.

⁶ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Iran After Khamenei: Strategic Transition and Regional Implications*, Brussels, 2025.

Lo stesso ragionamento vale per gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar e l'Oman. Le monarchie del Golfo osservano con estrema attenzione questa fase di transizione perché dalla stabilità della Repubblica islamica dipendono gli equilibri dell'intera regione. Dallo Stretto di Hormuz ai flussi energetici mondiali, dai conflitti per procura in Yemen, Iraq, Siria e Libano fino ai rapporti con gli Stati Uniti, ogni cambiamento ai vertici del potere iraniano produce effetti che vanno ben oltre i confini del Paese. Comprendere la successione della Guida Suprema significa quindi comprendere una parte degli equilibri strategici del Medio Oriente. Come evidenziano numerosi studi sulla sicurezza del Golfo, la continuità istituzionale dell'Iran rappresenta un fattore osservato con particolare attenzione da tutti gli attori regionali, indipendentemente dai rapporti politici intrattenuti con Teheran⁷.

C'è però un rischio che non dovremmo correre: quello di confondere la rappresentazione del potere con il consenso. Le immagini della folla, le bandiere, i cortei e la retorica del martirio raccontano il volto che il regime sceglie di mostrare al mondo. È una rappresentazione che svolge una precisa funzione politica e simbolica, ma che non può esaurire la complessità della società iraniana.

Accanto alle immagini ufficiali esiste infatti un'altra realtà: quella di una parte dell'Iran che continua a chiedere libertà, diritti e riforme, pagando spesso un prezzo altissimo. Sono gli stessi uomini e le stesse donne che, dalle proteste seguite alla morte di Mahsa Amini fino alle più recenti ondate repressive, hanno sfidato apertamente il sistema. Ignorare questa dimensione significherebbe sostituire l'analisi con la sola comunicazione del regime. Anche questa è la Repubblica islamica e comprenderla significa tenere insieme il potere che si rappresenta e la società che continua, in forme diverse, a confrontarsi con esso. Come ricordano numerosi studiosi della società iraniana, ridurre l'Iran esclusivamente alle istituzioni del regime significa trascurare la pluralità politica, sociale e culturale che continua a caratterizzare il Paese⁸ anche nelle fasi di maggiore repressione.

Per questo il funerale di Ali Khamenei non rappresenta soltanto la fine di una leadership. È stato il primo atto di una nuova fase della Repubblica islamica. La vera partita, tuttavia, non si è giocata davanti alle telecamere durante le processioni, ma continua all'interno dei suoi centri di potere, dove istituzioni religiose, apparati dello Stato e Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica saranno chiamati a preservare gli equilibri del sistema.

Nei prossimi mesi sarà proprio l'evoluzione dei rapporti tra questi attori a costituire il principale indicatore della stabilità del sistema.

Più che ricercare annunci clamorosi o individuare prematuramente il nome del successore, sarà necessario osservare la distribuzione del potere tra le istituzioni, il ruolo assunto dai Pasdaran, le decisioni dell'Assemblea degli Esperti e la capacità della Repubblica islamica di mantenere la propria proiezione regionale. Come evidenziano gran parte degli studi dedicati all'Iran, le transizioni non si consumano in un solo momento, ma attraverso un processo nel quale gli equilibri si ridefiniscono progressivamente, spesso mediante segnali solo apparentemente marginali.

Comprendere chi prenderà davvero le decisioni significa comprendere non soltanto il futuro dell'Iran, ma anche quello di una regione nella quale ogni cambiamento interno produce inevitabilmente effetti.

⁷ INTERNATIONAL INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES (IISS), *The Military Balance 2025*, London, Routledge for IISS, 2025, pp. 320-327.

⁸ ABRAHAMIAN E., *A History of Modern Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 201-223.

Turchia versus Israele: quadranti critici e analisi di scenario

Dario Citati

Sintesi esecutiva

La contrapposizione tra Turchia e Israele, accentuata dall'instabilità regionale che fa da corollario al conflitto USA-Iran, sta assumendo un carattere pressoché sistemico. La presente ricerca esamina tre quadranti geografici nei quali prende forma tale contrapposizione: il Mediterraneo orientale, dove i due Paesi competono per la realizzazione di infrastrutture energetiche marittime e per l'egemonia sulla Siria; il Corno d'Africa, dove il sostegno a opposte fazioni è funzionale al controllo dello Stretto di Bab el-Mandeb e può modificare la politica di alleanze regionali; il Caucaso meridionale, dove l'Azerbaigian mantiene un equilibrio precario ma può svolgere una mediazione tra turchi e israeliani.

1. Patria Blu e Grande Israele: la profondità strategica turca e israeliana a confronto

La guerra di Stati Uniti e Israele contro l'Iran costituisce indubitabilmente l'evento internazionale di maggior rilievo della prima metà del 2026. Il conflitto, tuttora in corso, sta avendo un profondo impatto nella ricalibratura delle alleanze che interessano i vari attori regionali. Tra i Paesi più importanti dell'area, la Turchia ha mantenuto, sin dall'inizio delle ostilità, una postura caratteristica della propria tradizione diplomatica: la cosiddetta "neutralità attiva" (in turco *Aktif Tarafsızlık*). Tale approccio, che nel recente passato ha peraltro conosciuto una realizzazione esemplare nella regione del Mar Nero durante la guerra tra Russia e Ucraina¹, si caratterizza per la volontà di non sostenere nessuna delle parti in conflitto (il che ne definisce l'asserita "neutralità"), e al contempo assumere posizioni molto nette, cercando di influenzare gli avvenimenti (da cui l'attributo "attiva"). In coerenza con tali principi, Ankara si è opposta all'operazione *Epic Fury* degli USA, e più ancora alla campagna *Roaring Lion* lanciata da Israele. Le autorità turche hanno parimenti condannato le azioni di rappresaglia di Teheran contro le monarchie arabe del Golfo, lanciando appelli alla conciliazione. In almeno quattro occasioni, tra febbraio e marzo 2026, la Turchia ha abbattuto nel proprio spazio aereo vettori missilistici attribuiti all'Iran, senza tuttavia lasciarsi coinvolgere e restando estranea al conflitto armato².

La neutralità turca ha però anche manifestato il suo carattere marcatamente "attivo" tramite una politica di persuasione in grado di orientare a proprio favore il corso degli eventi. Secondo alcuni fonti, le pressioni di Recep Tayyip Erdoğan su Donald Trump sono infatti risultate determinanti nel convincere il Presidente statunitense a desistere dal piano iniziale USA-Israele: dopo la campagna di attacchi aerei, esso prevedeva insurrezioni massicce dei Curdi iracheni e iraniani, precedentemente addestrati ed equipaggiati da CIA e Mossad, per rovesciare le Guardie della Rivoluzione e gli ayatollah³. Alla neutralità attiva della Turchia si è peraltro accompagnato un crescendo di dichiarazioni pubbliche contro Israele. In più occasioni le autorità di Ankara hanno lanciato violente accuse nei confronti di Tel Aviv, mettendo in correlazione la guerra a Gaza e in Iran, denunciando quella che definiscono la politica "genocida" dello Stato ebraico e arrivando a invocare esplicitamente la distruzione⁴. La percezione di una inimicizia reciproca, quasi esistenziale, appare del resto ampiamente corrisposta. Costanti e numerosi sono infatti gli scambi di minacce tra Netanyahu e Erdoğan, mentre le IDF accusano lo Stato turco di proteggere

¹ AKSOY M., UĞUR Ö., *Turkey's Active Neutrality in the Black Sea Region: Practices and Analysis*, «Karadeniz İncelemeleri Dergisi», 40, (2026) pp. 269-288.

² AKIN E., *Turkey Says NATO Defenses Intercepted Fourth Missile From Iran*, «Al Monitor», 30/03/2026, <https://www.al-monitor.com/originals/2026/03/turkey-says-nato-defenses-intercepted-fourth-missile-iran>.

³ Cfr. *Erdoğan Convinced US to Halt Plan to Arm Iranian Opposition: Report*, «Daily Sabah», <https://www.dailysabah.com/politics/erdogan-convinced-us-to-halt-plan-to-arm-iranian-opposition-report/news>. Alle insurrezioni dei Curdi sarebbe seguito l'insediamento, almeno temporaneo, dell'ex Presidente Ahmadinejad, su cui molto si è speculato dopo l'inchiesta *Inside Israel's Secret Operation to Cultivate Ahmadinejad*, «New York Times», 13/07/2026, <https://www.nytimes.com/2026/07/13/us/politics/israel-mahmoud-ahmadinejad-iran.html>.

⁴ *Erdogan Calls for Israel Destruction*, NatSec Brief, Jewish Institute for National Security of America (JINSA), 23/04/2026, https://jinsa.org/jinsa_report/erdogan-calls-for-israels-destruction/.

esponenti di Hamas, che Ankara rivendica con fierezza di non considerare un'organizzazione terroristica⁵. Parlando alla Conferenza dei Presidenti delle Maggiori Organizzazioni Ebraiche Americane a febbraio 2026, Natfitali Bennet ha invece dichiarato che “la Turchia è il nuovo Iran”, accusandola di costruire una nuova alleanza di Paesi sunniti, finalizzata ad accerchiare Israele, tramite uso di *proxies* e in particolare della Fratellanza Musulmana quale principale vettore transnazionale di influenza⁶.

La sequela di scontri verbali tra i due Paesi si colloca entro la cornice di una comunicazione strategica che riflette, e allo stesso tempo amplifica, un antagonismo geopolitico ben evidente anche nella dimensione teorico-dotttrinaria. Il riferimento fondamentale della Turchia è la concezione della *Mavi Vatan*, che in lingua turca significa “Patria Blu”. Delineata dal Contrammiraglio turco Cihat Yaycı già nella prima metà degli anni Duemila, essa contiene i principi fondamentali che nel tempo hanno modellato la politica estera “neo-ottomana” della Turchia di Erdoğan⁷. L'elemento fondamentale è la rivendicazione di sovranità su uno spazio marittimo di circa 462.000 km², comprendente acque territoriali di altri Paesi e perciò in contrasto con la Convenzione sul Diritto del Mare delle Nazioni Unite, che Ankara non ha mai ratificato. A ciò si accompagna una predilezione per la Marina militare quale componente da potenziare tra le proprie Forze Armate. Il “blu” assume in tal senso una duplice valenza simbolica: da un lato, rappresenta il colore tradizionale del nazionalismo turco, dall'altro costituisce un richiamo al dominio del mare quale suo ambito privilegiato di espressione. Il trattato siglato tra Turchia e Libia nel 2019, con cui sono state definite delle Zone Economiche Esclusive (ZEE) in acque territoriali che sono però reclamate da Grecia e Cipro, costituisce un esempio di applicazione pratica dei principi della *Mavi Vatan*.

In aperto conflitto con la proiezione geopolitica della Turchia si configura la nozione di “Grande Israele”, che sta assumendo un ruolo sempre più rilevante nella politica estera di Tel Aviv. Si tratta di un concetto ricco di significati nella storia nel pensiero sionista, in particolare all'interno del cosiddetto “sionismo revisionista” di Vladimir Jabotinsky che ha ispirato la destra israeliana laica contemporanea⁸. Nei suoi sviluppi recenti, questo concetto va tuttavia molto al di là delle dispute sui confini dello Stato ebraico con Palestina, Libano, Egitto e Siria. Con il sintagma “Grande Israele” i vertici di Tel Aviv definiscono infatti lo sviluppo di una politica di accordi internazionali finalizzata alla creazione di un “esagono di alleanze” intorno al Medio Oriente, includente l'India, gli Stati arabi del Golfo e del Nordafrica, due Paesi euro-mediterranei come Grecia e Cipro e appunto lo Stato ebraico quale perno del sistema⁹. Sulla base delle rispettive dottrine, le ambizioni di Ankara e Tel Aviv sembrano più che mai destinate a collidere, soprattutto nei quadranti geografici dove entrambi i Paesi hanno elaborato progetti e investito risorse.

2. Il triangolo Israele-Grecia-Cipro e la contesa sulla Siria nel Mediterraneo orientale

La prima e più evidente zona di attrito tra Turchia e Israele è la vasta regione marittima del Mediterraneo orientale, che include la costa meridionale dell'Anatolia, il Mar di Levante e il Mar di Marmara, le coste siriane, libanesi, israeliane, egiziane, passando per le isole greche del Dodecaneso e il Mar Egeo sino al Mar Libico. Il progetto EastMed, consistente in un gasdotto concepito per trasportare gas naturale in Europa dai giacimenti del Mar di Levante attraverso le acque greche e cipriote, è stata forse la prima iniziativa a guida israeliana in cui si è palesata un'aperta contrapposizione di interessi con la Turchia. Inserito tra i “progetti di interesse comune” dell'Unione Europa sin dal 2013, EastMed non è mai decollato proprio a causa della costante opposizione di Ankara. Nonostante un impegno ufficiale siglato dai governi di

⁵ BOURCIER N., *Le chaos au Moyen-Orient attise la rivalité entre la Turquie et Israël*, «Le Monde», 07/04/2026, https://www.lemonde.fr/idees/article/2026/04/07/le-chaos-au-moyen-orient-attise-la-rivalite-entre-la-turquie-et-israel_6677855_3232.html.

⁶ Cfr. AL-AZZAWI J., *The Next Iran? Why Israel's Turkey Anxiety is Becoming Doctrine*, «Middle East Monitor», 21/06/2026, <https://www.middleeastmonitor.com/20260621-the-next-iran-why-israels-turkey-anxiety-is-becoming-doctrine/>.

⁷ Cfr. ÇANDAR C., *Turkey's Neo-Ottomanist Moment: A Eurasianist Odyssey*, London 2021.

⁸ Cfr. CITATI D., *Le due sponde del Giordano. Vladimir Ze'ev Jabotinsky e la Terra di Israele tra poesia e combattimento*, «Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence», 4/2021, pp. 65-79.

⁹ LEVY D., *What Benjamin Netanyahu and The Israeli Right Really Mean When They Invoke 'Greater Israel'*, «The Guardian», 13/04/2026, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2026/apr/13/benjamin-netanyahu-middle-east-greater-israel>.

Israele, Grecia e Cipro a inizio 2020, il mancato sostegno diplomatico degli Stati Uniti ha creato una condizione di stallo che permane tuttora, pur senza mai sfociare in un abbandono formale del progetto¹⁰.

Tel Aviv, Atene e Nicosia hanno tuttavia seguito a proporre iniziative congiunte nel Mediterraneo orientale, rilanciando la cooperazione energetica non solo nel settore del gas, ma anche in quello dell'elettricità: in tale ambito si inquadra il *Great Sea Interconnector* (GSI), noto anche come *Euro Asia Interconnector*. Questo progetto prevede di collegare le reti elettriche di Israele, Grecia e Cipro attraverso la realizzazione di cavi sottomarini della lunghezza di oltre 1.200 km (310 km da Israele e Cipro e quasi 900 km da Cipro alla Grecia) e una capacità stimata di 2.000 megawatt. Anche il GSI ha ricevuto un forte sostegno dall'UE, in quanto connetterebbe l'isola di Cipro alla rete elettrica continentale europea, da cui Nicosia è attualmente isolata. Come nel caso del gasdotto EastMed, il progetto non ha però al momento una *deadline* sicura a causa non soltanto dei disaccordi sulla divisione dei costi e sulla gestione tecnica, ma soprattutto per via dell'ostruzionismo della Turchia, le cui rivendicazioni di sovranità sulle acque dove transiterebbero i cavi costituiscono motivo di disputa aperta¹¹.

È ad ogni modo nell'ambito militare che si osserva come Israele, Grecia e Cipro abbiano posto in essere le basi per una vera e propria alleanza in funzione di contrasto all'approccio turco della *Mavi Vatan*. Il punto di svolta può essere probabilmente considerato il decimo summit trilaterale, tenutosi a Gerusalemme il 22 dicembre 2025, dove i Primi ministri Netanyahu, Mitsotakis e Christodoulides hanno firmato una dichiarazione congiunta dai toni programmatici¹². Negli stessi giorni, a Nicosia è stato siglato un *Joint Action Plan* (JAP) tra le Forze Armate di Grecia, Cipro e Israele e un *Military Cooperation Programme* (MCP) tra Grecia e Israele, che hanno ampliato lo spettro delle attività militari congiunte in termini di esercitazioni, formazione del personale e condivisione di informazioni.

Da un punto di vista specificamente geopolitico, per Israele il triangolo strategico con Grecia e Cipro appare come uno dei tasselli nella costruzione dell'esagono di alleanze della "Grande Israele" – speculare agli Accordi di Abramo del 2020 con cui è stata formalizzata l'intesa con Bahrein ed Emirati Arabi Uniti nell'area del Golfo, e con il Sudan e il Marocco in Africa. A completamento di questo esagono si affianca l'intenzione di stipulare un patto programmatico con l'India. Ad oggi, il principale strumento attraverso cui il triangolo Israele-Grecia-Cipro può allargarsi al subcontinente indiano coinvolgendo proprio le monarchie arabe del Golfo sembra essere il progetto IMEC (*India-Middle East-Europe Economic Corridor*), la rete di trasporti multimodale, ideata per offrire un'alternativa occidentale alla Via della Seta, e che ha ricevuto ulteriore impulso a seguito della crisi nello Stretto di Hormuz¹³. La costruzione di questo esagono di alleanze della Grande Israele è ad ogni modo un processo graduale, il cui primo serio ostacolo è costituito proprio dall'antagonismo con la Turchia nel Mediterraneo orientale.

Negli ultimi anni Ankara non è d'altronde rimasta passiva di fronte alle iniziative del proprio *competitor*. Se i già menzionati accordi per la ZEE con la Libia costituiscono una implementazione concreta dei principi della *Mavi Vatan* sul piano diplomatico ed economico, il rafforzamento delle Forze Navali Turchie ne incarna il corrispettivo militare. Oltre alla progressiva modernizzazione di numerose unità di superficie e unità subacquee, quali i sottomarini classe Reis, le fregate classe Istif e le corvette classe Ada, il programma più ambizioso ha riguardato la nave d'assalto anfibia TCG Anadolu. Entrata in servizio nell'aprile 2023 come portaelicotteri, essa viene anche considerata la prima vera e propria nave portadroni al mondo¹⁴. Un'altra imbarcazione è destinata però a diventare l'ammiraglia della flotta turca: la futura "portaerei nazionale" Megem, la cui consegna è attualmente prevista entro il 2032. Progettata per ospitare fino a 60 velivoli, con una lunghezza di 285 metri e un dislocamento di 60.000 tonnellate,

¹⁰ *EastMed: A Pipeline Project that Ran Afoul of Geopolitics and Green Policies*, «Politico», 18/01/2022, <https://www.politico.eu/article/eastmed-a-pipeline-project-that-ran-afoul-of-geopolitics-and-green-policies/>.

¹¹ *Turkey Obstructs Israel-Cyprus-Greece Power Grid Connection*, «Globes», 23/12/2025, <https://en.globes.co.il/en/article-turkey-obstructs-israel-cyprus-greece-power-grid-connection-1001544222>.

¹² *Joint Declaration – The 10th Trilateral Summit of Israel, Greece, and Cyprus*, 22/12/2025, <https://www.primeminister.gr/en/2025/12/22/37647>.

¹³ DE PALO F., *Perché il trilaterale Israele-Cipro-Grecia si traduce con IMEC*, «Formiche», 23/12/2025, <https://formiche.net/2025/12/perche-il-trilaterale-israele-cipro-grecia-si-traduce-con-imec/#content>.

¹⁴ *Turkish Navy Commissions TCG ANADOLU Amphibious Assault Ship*, «Defence Turkey», 06/04/2023, <https://defenceturkey.com/news/turkish-navy-commissions-tcg-anadolu-amphibious-assault-ship>.

risulterebbe l'ammiraglia più grande di tutto il Mediterraneo¹⁵. Parallelamente all'ammodernamento della propria flotta, il governo turco non ha trascurato gli aspetti diplomatico-negoziali, cercando di accreditarsi come partner e garante di sicurezza nella regione.

Oggetto privilegiato di attenzioni in questo senso è senza dubbio la Siria. A luglio 2026, una delegazione guidata dall'Ammiraglio Ercüment Tatlıoğlu, Comandante delle Forze Navali Turchie, ha visitato il porto di Latakia nel quadro di una cooperazione bilaterale per l'ammodernamento delle Forze Armate Siriane in cui Ankara vuole giocare un ruolo di primo piano¹⁶. Sin dalla caduta di Assad nel 2024, la Turchia cerca d'altronde di influenzare l'intero assetto politico-istituzionale della Repubblica Araba di Siria con intenti opposti rispetto a Israele. Ankara sostiene infatti uno Stato unito e centralizzato, opponendosi all'autonomia dei Curdi del Rojava, nella Siria nord-orientale, considerati sempre una minaccia in grado di innescare il separatismo curdo in Turchia. Tel Aviv preme al contrario per una Siria federale, promuovendo la difesa di alcune minoranze, come i Drusi stanziati nel Sud del Paese, quale strumento per presidiare le aree dell'altopiano del Golan annesse dallo Stato ebraico dal 1981.

La contesa tra Israele e Turchia in territorio siriano emerge con chiarezza soprattutto nei reciproci tentativi di insediare avamposti militari, rispettivamente nelle regioni meridionali e centro-settentrionali del Paese. Come ha pubblicamente rivendicato il Ministro della Difesa israeliano, nel Sud della Siria le IDF hanno costruito nove basi militari tra le province di Quneitra, Daraa e il governatorato di Damasco¹⁷. La Turchia, a sua volta, sta cercando di presidiare una delle più importanti installazioni militari siriane: la base T4, situata vicino al villaggio di Tiyaş, nella provincia di Homs, a circa 60 km da Palmira. Il controllo di questa struttura risponde a molteplici scopi strategico-operativi: impedire a gruppi armati ostili di organizzarsi nelle zone desertiche della Siria centrale; prevenire la creazione di un'altra regione curda autonoma; creare le condizioni per il rimpatrio di rifugiati siriani attualmente residenti in Turchia¹⁸. Un secondo obiettivo della Turchia è la costruzione di una base all'interno dell'aeroporto militare Menagh, nel governatorato di Aleppo. In una forma di avvertimento e sfida all'avanzata turca, nell'aprile 2025 Israele ha già bombardato la Base T4. Secondo la gran parte degli analisti, proprio intorno alla Siria centrale si concentra la maggiore probabilità di contatto cinetico tra assetti aerei e assetti terrestri dispiegati dai due Paesi¹⁹.

Questo rischio non esclude peraltro l'eventualità di un confronto navale nel Mediterraneo orientale, nel contesto delle rivendicazioni sulle acque territoriali di cui si è detto in precedenza. In base a quanto riportato da alcune fonti stampa israeliane, le IDF stanno valutando l'acquisto di aerei da pattugliamento marittimo e multiruolo, quali il Boeing P-8 Poseidon, preoccupate dal costante dispiegamento di sottomarini e sommergibili turchi. Il Ministro degli Affari della Diaspora di Israele ha contestualmente dichiarato che un contatto con le Forze Navali Turchie è ormai una possibilità che può verificarsi da un giorno all'altro²⁰.

3. La disputa Somalia-Somaliland nel Corno d'Africa e i risvolti sulle alleanze di Turchia e Israele

Un secondo quadrante critico, nel quale la competizione turco-israeliana si sta sviluppando sino a sfiorare l'*escalation* militare, è il Corno d'Africa. Anche in questo caso, i dati e le informazioni disponibili sembrano assurgere a conferma empirica dell'incompatibilità tra le dottrine della Grande Israele e della *Mavi Vatan*. Nel febbraio 2024, la Turchia ha firmato con la Somalia un Accordo di cooperazione militare ed economica, di durata decennale, incentrato sul contrasto al terrorismo, alla

¹⁵ *Turkish Navy Confirms 2032 Delivery Date for MUGEM Aircraft Carrier*, «Naval News», 07/06/2026, <https://www.navalnews.com/event-news/cne-2026/2026/06/turkish-navy-confirms-2032-delivery-date-for-mugem-aircraft-carrier/>.

¹⁶ *Turkish Envoy Says Türkiye-Syria Naval Cooperation*, «Anadolu Ajansı», 14/07/2026, <https://www.aa.com.tr/en/turkiye/turkish-envoy-says-turkiye-syria-naval-cooperation-expanding/3997587>.

¹⁷ E. FABIAN, *IDF Has Built 9 Military Posts Inside Syria Buffer Zone, Reveals Defense Chief*, «Times of Israel», 23/02/2025, https://www.timesofisrael.com/liveblog_entry/idf-has-built-9-military-posts-inside-syria-buffer-zone-reveals-defense-chief/.

¹⁸ *Is a Turkey-Israel War Actually Coming?*, «Modern Diplomacy», 12/07/2026, <https://moderndiplomacy.eu/2026/07/12/is-turkey-israel-war-coming/>.

¹⁹ I. KARATAŞ, *Israeli-Turkish Competition Intensifies in Syria and Beyond*, «Middle East Council of Global Affairs», 02/07/2026, https://mecouncil.org/blog_posts/israeli-turkish-competition-intensifies-in-syria-and-beyond/.

²⁰ *IDF Considering Purchase of Anti-Submarine Aircraft Gmid Growing Turkish Threat*, «The Jerusalem Post», 23/07/2026, <https://www.jpost.com/israel-news/defense-news/article-903332>.

pirateria, al contrabbando e alla pesca illegale, con cui Ankara si impegna a fornire supporto operativo nel pattugliamento delle coste della Somalia. Tale trattato bilaterale è il culmine di una serie di sforzi diplomatici della Turchia, che durano da diversi anni e che hanno portato a identificare in Mogadiscio un partner privilegiato. Dal 2017, nella capitale somala è infatti attiva la più grande base militare turca fuori dai confini nazionali: Camp Turksom, dove in quasi dieci anni di attività le Forze Armate della Turchia hanno addestrato decine di migliaia di soldati somali, al fine di contribuire, in particolare, al contrasto dell'organizzazione terroristica Al-Shabaab. Nel 2025, la Turchia ha poi siglato un accordo di cooperazione militare anche con Gibuti²¹.

La presenza turca nel Corno d'Africa è il frutto in primo luogo di una proiezione globale dello strumento militare, cresciuta in modo esponenziale: con 133 basi attive stimate, nel 2026 la Turchia ha superato il Regno Unito e fra tutti gli Stati del mondo è oggi seconda solo agli USA per numero di installazioni militari al di fuori dei confini nazionali²². Allo stesso tempo, la specificità di questo quadrante si connette ancora una volta all'importanza accordata alla dottrina *Mavi Vatan* – in un'area, quella del Mar Rosso, in cui la Turchia ha avviato peraltro le sue prime operazioni di perforazione *offshore* per la rilevazione di idrocarburi. Al largo delle coste somale, precisamente a circa 372 km dalla costa di Mogadiscio, il Ministero turco dell'Energia ha infatti annunciato l'individuazione di riserve petrolifere. In accordo con il governo somalo, la nave turca di perforazione in acque ultra-profonde Çağrı Bey della compagnia nazionale Turkish Petroleum (TPAO) a inizio primavera 2026 ha avviato le esplorazioni nel sito denominato Curad-1. I risultati dell'iniziativa, con l'accertamento effettivo delle riserve ipotizzate, sono attesi per la fine dell'anno, ma è già in predicato l'esplorazione di un secondo pozzo denominato Curad-2²³.

Insieme agli aspetti economici e militari, la Turchia ha cercato anche di svolgere un'attività di mediazione sull'intricata questione del Somaliland. Questa regione separatista, con capitale Hargeisa e affacciata sul Golfo di Aden, si è autoproclamata Stato indipendente già dal 1991 ma non è riconosciuta a livello internazionale. In tempi recenti, il Somaliland ha cercato un alleato nella vicina Etiopia, che è priva di sbocco al mare e risulta sensibile ad opportunità che possano mitigare gli effetti di tale limitazione. I rispettivi governi hanno siglato un Memorandum d'Intesa con cui, in cambio dell'avvio d'un percorso che conduca al proprio riconoscimento diplomatico, il Somaliland consente alle merci dell'Etiopia di raggiungere il Mar Rosso attraverso il porto di Berbera e concede anche di sfruttare diversi km di costa sul Golfo di Aden. In tale contesto la Turchia – sempre opponendosi all'indipendenza della regione separatista – ha cercato di mediare tra Somalia e Somaliland, anche con l'obiettivo di ridurre le tensioni tra Mogadiscio e Addis Abeba conseguenti all'avvicinamento tra l'Etiopia e il Somaliland. Proprio lo storico accordo tra Turchia e Somalia del 2024, secondo alcuni osservatori, ha però sancito il passaggio della Turchia da potenziale mediatore a sostenitore unilaterale della Somalia. Come si è visto, l'accordo prevede infatti che Ankara assuma un ruolo operativo nella difesa delle coste somale, anche delle aree del Golfo di Aden su cui il Somaliland rivendica la sovranità e che sono state concesse all'Etiopia. Sostenendo una delle parti in causa, la Turchia risulta inadeguata, secondo i critici, a svolgere un ruolo arbitrale tra Somalia e Somaliland²⁴.

In questa complessa dinamica interna al Corno d'Africa è entrato in gioco, sul versante opposto alle posizioni di Ankara, il posizionamento di Israele. Il 26 dicembre 2025 lo Stato ebraico ha ufficialmente riconosciuto il Somaliland, una mossa che neppure l'Etiopia ha ancora formalmente attuato. Il governo israeliano ha pubblicamente dichiarato che la collaborazione con le autorità di Hargeisa andava in realtà avanti da anni; dai primi mesi 2026 è iniziato lo scambio di delegazioni ufficiali e sono stati firmati i primi accordi in materia di agricoltura e risorse idriche, nonché in ambito difesa e sicurezza. Per Tel Aviv, l'obiettivo tattico nel breve periodo sembra quello di ottenere un avamposto militare prossimo

²¹ Türkiye, *Djibouti Sign Military Cooperation Agreement*, «Anadolu Ajansı», 23/07/2025, <https://www.aa.com.tr/en/africa/turkiye-djibouti-sign-military-cooperation-agreement/3639841>.

²² Turkey Has the Second Most Foreign Military Bases in the World After the US, «IntelliNews», 14/04/2026, <https://www.intellinews.com/turkey-has-the-second-most-foreign-military-bases-in-the-world-after-the-us-437291/>.

²³ Somalia, *Turkish Petroleum Company Expect Curad-1 oil Well Results by End of 2026*, «Hiiran Online», 18/07/2026, https://www.hiiran.com/news4/2026/Jul/205726/somalia_turkish_petroleum_company_expect_curad1_oil_well_results_by_end_of_2026.aspx.

²⁴ OSMAN M., *Turkey's Shift: From Neutral Mediator to Strategic Adversary*, «Times of Israel», 19/02/2026, <https://blogs.timesofisrael.com/turkeys-shift-from-neutral-mediator-to-strategic-adversary/>.

allo Stretto di Bab el-Mandeb, che consenta di contrastare gli Houthi in Yemen e risulti dunque funzionale nella guerra con l'Iran. Secondo un'inchiesta della CNN – che ha avuto ampia risonanza sugli organi di informazione in Somalia – già nell'operazione *Roaring Lion* le Forze aeree israeliane avrebbero utilizzato basi in Somaliland per alcuni attacchi contro Teheran²⁵. Da un punto di vista strategico e in una prospettiva di medio-lungo periodo, il riconoscimento del Somaliland appare però anche coerente nel progetto della Grande Israele. Il Golfo di Aden e lo Stretto di Bab el-Mandeb sono la via marittima di collegamento naturale tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, che attraverso il Canale artificiale di Suez conduce poi al Mediterraneo orientale. La capacità di presidiare le acque di Aden e Bab el-Mandeb è dunque funzionale a garantire la sicurezza nei collegamenti tra l'India e il Golfo Persico-Arabico.

Agli inizi di luglio 2026, un'inchiesta del quotidiano francese "Le Monde" – basata su immagini satellitari e fonti istituzionali rimaste anonime – ha rivelato come gli Emirati Arabi Uniti stiano anch'essi supportando il Somaliland, attraverso la costruzione di depositi di munizioni e di carburante per conto di Stati Uniti e Israele nell'aeroporto di Berbera²⁶. Gli Emirati Arabi Uniti sono parte degli Accordi di Abramo: il loro coinvolgimento nell'ampliamento delle infrastrutture militari del Somaliland conferma il loro posizionamento al fianco dello Stato ebraico in opposizione alla Turchia. Altre fonti riportano di una cooperazione diretta già molto stretta tra Israele e Somaliland: Tel Aviv avrebbe già dispiegato decine di unità di militari e ufficiali di *intelligence* nella regione separatista²⁷.

Il quadrante del Corno d'Africa sembra avere dunque tutti gli ingredienti per diventare teatro di un conflitto per procura tra Turchia e Israele. Il grado di sostegno ai rispettivi alleati determina anche il rischio di incidenti e affrontamenti diretti tra i contingenti militari turchi e israeliani ivi dislocati. Per il momento, il riconoscimento del Somaliland da parte di Israele ha generato però effetti di portata più ampia. Il 21 giugno 2026, in un vertice al Cairo, i Ministri degli Esteri di Arabia Saudita, Egitto, Turchia e Pakistan si sono riuniti per la quarta volta in pochi mesi all'interno di un nuovo format internazionale, il cosiddetto "R4" (*Regional 4*), in cui è stata espressa comune condanna al riconoscimento del Somaliland²⁸. Per definire questo nuovo format, altre fonti utilizzano l'acronimo "Step", dalle iniziali dei quattro membri componenti (Saudi Arabia – Turkey – Egypt – Pakistan), che sono tutti a maggioranza musulmana sunnita e subiscono tutti le conseguenze, pur se a diverso titolo, dell'instabilità derivante dalla guerra contro l'Iran²⁹. Benché in realtà siano molti i *dossier* che dividono questi quattro Paesi – a partire proprio dalle relazioni con Israele, sino alle diverse attitudini nei confronti di organizzazioni e minoranze religiose – il solo fatto di dar vita al nuovo format costituisce una novità di rilievo nella politica internazionale.

La disputa Somalia-Somaliland nel Corno d'Africa, che apparentemente è una controversia di portata solo locale, sembra quindi fungere da carica di innesco per potenziali mutamenti nella politica di alleanze. Da una parte Israele, con Grecia e Cipro alleati nel Mediterraneo Orientale, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti nel Golfo. Dall'altro lato la Turchia, che persegue una proiezione strategica marittima con la dottrina *Mavi Vatan*, ma cerca anche di ricucire i rapporti con altri Paesi musulmani sunniti nel tentativo di superare antiche rivalità e diffidenze reciproche. In tal senso, proprio l'Arabia Saudita potrebbe costituire forse l'ago della bilancia. Alleati *de facto* di Israele contro l'Iran, nel Corno d'Africa i Sauditi sostengono invece la Somalia insieme alla Turchia. A loro volta, Turchia e Arabia Saudita sono fortemente divisi dal ruolo dei Fratelli Musulmani (sostenuti da Ankara e banditi da Riyadh), mentre hanno appunto posizioni più compatibili sulla disputa Somalia-Somaliland.

Un indicatore importante per monitorare l'evoluzione dei rapporti Turchia-Israele possono essere proprio le scelte dell'Arabia Saudita. Riyadh potrebbe ad esempio firmare gli Accordi di Abramo,

²⁵ BASHIR M., *Israel Deployed Forces to Somaliland During Iran War: Reports*, «Somalia Today», 06/06/2026, <https://somaliatoday.com/security/israel-deployed-forces-to-somaliland-during-iran-war-reports-2026-06-06/>.

²⁶ HOCHET-BODIN N., *UAE Discreetly Builds Military Base in Somaliland for US and Israel*, «Le Monde», 06/07/2026, https://www.lemonde.fr/en/le-monde-africa/article/2026/07/06/uae-discreetly-builds-military-base-in-somaliland-for-us-and-israel_6755184_124.html.

²⁷ *Israel Deployed Troops to Somaliland After Recognition, Source Says*, «Middle East Eye», 22/06/2026, <https://www.middleeasteye.net/news/israel-deployed-troops-somaliland-after-recognition-official>.

²⁸ CHIACCHIO G., *L'R4, il "QUAD" islamico contrapposto a Israele e Iran*, Centro Studi Politici e Strategici, 23/07/2026, Machiavelli, <https://www.centromachiavelli.com/2026/07/23/r4-quad-islamico-anti-israele-iran/>.

²⁹ ALKHATHLAN S., *STEP (Saudi Arabia-Turkey-Egypt-Pakistan): A New Framework for Regional Stability in the Middle East*, Gulf Research Center, 02/07/2026, <https://www.Nw.grc.net/single-commentary/404>.

avvicinandosi ad Israele e mantenendo un ruolo ambiguo nel formato R4, come sembra lasciar intendere l'accordo sul nucleare proposto a sorpresa dagli Stati Uniti³⁰. O al contrario, i Sauditi potrebbero rafforzare i rapporti con Turchia, Egitto e Pakistan, invertingo i timori di Israele sulla costruzione di un nuovo asse di Paesi sunniti potenzialmente sempre più ostile verso lo Stato ebraico.

4. Tra Mar Caspio e Asia centrale: l'incognita Azerbaijan nel Caucaso del Sud

Accanto al Mediterraneo orientale e al Corno d'Africa, vi è un terzo quadrante dove Turchia e Israele potrebbero invece trovare spazio per una mediazione: il Caucaso meridionale. In questa regione è collocato infatti un Paese, l'Azerbaijan, che negli ultimi anni ha acquisito un peso considerevole proprio grazie alla capacità di mantenere ottimi rapporti politici, diplomatici e militari sia con Israele sia con la Turchia. La geopolitica, intesa nel suo senso scientifico – cioè come studio tecnico-analitico del condizionamento esercitato dalla dimensione geografica sulle scelte politiche degli Stati – aiuta a comprendere le ragioni di questi ottimi rapporti.

L'Azerbaijan è in primo luogo un paese turcofono. La sua popolazione maggioritaria, l'etnia azeri, è dunque parte della famiglia linguistica "turcica" (sottogruppo della famiglia altaica) e come tale fortemente legata alla Turchia anatolica, pur nella specificità nazionale che le è propria. Geograficamente, il Paese si trova inoltre a metà strada tra l'Anatolia e l'Asia centrale, dove sono localizzate altre quattro repubbliche turcofone – Turkmenistan, Kazakhstan, Kirghizistan e Uzbekistan, separate e al contempo collegate all'Azerbaijan attraverso il Mar Caspio. In ragione di tale codice linguistico-culturale comune e della sua posizione nel Caucaso meridionale, l'Azerbaijan si presta in modo naturale a fungere da ponte tra la Turchia e le repubbliche turcofone d'Asia centrale. Occorre d'altronde tener conto che, accanto alla prevalente dimensione marittima della dottrina *Mavi Vatan*, vi è un secondo indirizzo della politica estera turca, più collegato al dominio terrestre: il panturchismo. Si tratta della concezione che afferma l'unità dei popoli turcici, e che su tale base si propone di realizzare forme di cooperazione sempre più strutturata fra di essi. Non senza qualche contraddizione, da qualche anno la Turchia di Erdoğan cerca di far convivere il recupero dell'Islam e della tradizione ottomana – di cui la dottrina *Mavi Vatan* è appunto la traduzione in termini geopolitici – con questo orientamento panturco, di impronta molto più laica, più incline alla cooperazione che alla contrapposizione, che enfatizza costantemente il ruolo di *medium* continentale tra Europa e Asia che i Paesi turcofoni possono svolgere³¹.

La direttrice panturca della politica estera di Ankara trova la sua codificazione istituzionale nell'Organizzazione degli Stati Turcici (OTS nell'acronimo inglese), una piattaforma che riunisce appunto la Turchia, l'Azerbaijan e le quattro repubbliche turcofone d'Asia centrale³². Di recente, questa struttura si è significativamente rafforzata, anche a causa della perdita di prestigio e attrattività della Russia. Le repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale – compreso il Tagikistan, che non è parte dell'OTS essendo di lingua persiana e non turca – sono sempre più diffidenti nei confronti di Mosca a causa della guerra contro l'Ucraina. A ottobre 2025 si è tenuto proprio in Azerbaijan, nella città di Gabala, il dodicesimo summit dell'OTS, conclusosi con una dichiarazione programmatica che ha segnato un salto in avanti nella visibilità dell'organizzazione. Un numero crescente di osservatori e analisti ha iniziato infatti a metterne in rilievo le potenzialità, ivi compreso nel settore della difesa e della cooperazione militare³³.

Un progetto di assoluto rilievo sostenuto dall'Organizzazione è il TITR (*Trans-Caspian International Transport Route*), detto anche "Corridoio di Mezzo": una rete di trasporto multimodale che collega la Cina e l'Asia Centrale all'Europa passando per il Mar Caspio, l'Azerbaijan, la Georgia e la Turchia. L'Azerbaijan ne risulta tra i massimi attori coinvolti, essendo peraltro impegnato nella

³⁰ Trump Says 'it's Time' for Saudi Arabia to Normalise Ties With Israel, «Al Jazeera», 24/07/2026, <https://www.aljazeera.com/news/2026/7/24/trump-says-its-time-for-saudi-arabia-to-normalise-ties-with-israel>

³¹ ROZYYEVA G., *Pan-Turkic Renaissance or Geopolitical Pragmatism?*, The Hague Research Institute for Eastern Europe, the South Caucasus & Central Asia, December 2025, <https://hagueresearch.org/pan-turkic-renaissance-or-geopolitical-pragmatism/>.

³² Cfr. KARAVELI H., *Türkiye and the Organization of Turkic States: A Quest for Pan-Turkism?* in S.E. CORNELL (ed.) *Türkiye's Return to Central Asia and the Caucasus*, Washington 2024, pp. 40-48.

³³ AVDALIANI E., *Turkey Reshapes the Organization of Turkic States*, «Manara Magazine», 16/06/2026, <https://manaramagazine.org/2026/06/turkey-reshapes-org-of-turkic-states/>.

realizzazione del corridoio Zangezur, che del TITR è uno dei segmenti più importanti. In un successivo vertice dell'Organizzazione, tenuto a giugno 2026 e dedicato all'intelligenza artificiale, gli Stati turcici hanno confermato l'interesse per la realizzazione del Corridoio di Mezzo. Il Presidente azero Aliev ha dichiarato in tale circostanza che l'alleanza fra nazioni turcofone costituisce ormai un nuovo polo geopolitico nell'arena internazionale³⁴.

Il rapporto privilegiato con la Turchia, sia in sede bilaterale sia nella cornice OTS, non ha tuttavia impedito a Baku di stringere legami forti con Israele. Le relazioni Baku-Tel Aviv si sono sviluppate a causa dei difficili rapporti che l'Azerbaigian intrattiene con l'Iran, con cui condivide una linea di confine di quasi 700 km e soprattutto una consistente popolazione azera residente nella Repubblica islamica. Stanziati nelle province iraniane dell'Azerbaigian Occidentale e Orientale, di Ardabil, Zanjan, Qazvin e Hamadan, gli Azeri iraniani ammontano a un totale stimato tra i 15 e i 20 milioni di persone, un numero addirittura superiore all'intera popolazione dello stesso Azerbaigian (che conta 10,5 milioni di abitanti), e che ne fa la seconda comunità etnica dell'Iran dopo la maggioranza autoctona persiana. Pur essendo in gran parte integrati nella società iraniana, per Teheran gli Azeri iraniani costituiscono una potenziale minaccia di instabilità e separatismo. Da parte di Baku, non mancano invece sentimenti irredentisti: la teoria del "Grande Azerbaigian" (in azero *Bütöv Azərbaycan*), che predica l'unificazione di tutti gli Azeri in uno Stato unitario, è sempre viva in alcuni settori della società e delle istituzioni, anche se non fa parte della dottrina ufficiale del Paese³⁵.

Sulla base di questi presupposti si è sviluppata in modo quasi inevitabile una cooperazione militare con lo Stato ebraico, che si è tradotta in primo luogo nell'approvvigionamento di armamenti israeliani da parte dell'Azerbaigian. Tra questi, si possono menzionare i missili anti-nave Gabriel-5, i missili antiaerei Barak-5, nonché le piattaforme APR Hermes-900, Harop e Orbiter K: queste ultime ampiamente utilizzate nel corso della "guerra dei 44 giorni" del 2020, con cui Baku ha assestato colpi decisivi ai sistemi di difesa degli Armeni del Nagorno Karabakh, preliminari all'annessione avvenuta poi con il *blietzkrieg* del settembre 2023³⁶. Parallelamente al settore del *procurement*, l'Azerbaigian ha consentito alle IDF un silenzioso ma diffuso dispiegamento di avamposti israeliani sul proprio territorio. Alcuni studi e ricerche hanno rilevato come, nel più stretto riserbo, Baku abbia concesso a Tel Aviv l'uso di proprie installazioni militari: in particolare, la base di Sitalčaj, situata a 50 km dalla capitale azera, dove Israele avrebbe installato radar anti-drone e diversi sistemi missilistici³⁷.

Secondo alcune ricostruzioni, inoltre, già nel corso della campagna *Roaring Lion* le basi israeliane in territorio azero sono state utilizzate nella condotta operativa. Ad esempio, l'uccisione del capo della divisione *intelligence* del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC), Rahman Moghaddam, avvenuto il 4 marzo 2026, sarebbe stato pianificato dall'Azerbaigian. Due giorni dopo, i servizi di sicurezza azeri hanno sventato un tentativo di sabotaggio di infrastrutture critiche in Azerbaigian da parte dell'IRGC, grazie alla collaborazione con il Mossad e con lo Shin Bet³⁸. Nonostante la collaborazione con Israele, il coinvolgimento dell'Azerbaigian contro l'Iran è rimasto limitato: malgrado lo sconfinamento di alcuni droni attribuiti all'Iran, Baku ha mantenuto un basso profilo e non ha preso parte alle ostilità.

Quale potrebbe essere dunque il ruolo dell'Azerbaigian nella contrapposizione tra Turchia e Israele? L'interpretazione dei dati e delle informazioni disponibili mostra una situazione diversa rispetto ai quadranti esaminati in precedenza. A differenza del dualismo *Mavi Vatan*-Grande Israele nel Mediterraneo orientale e nel Corno d'Africa, non sembra esservi un antagonismo diretto tra la direttrice

³⁴ KHASSENKANOVA G., BRKIC B., *Turkic Leaders Drive Their Alliance Towards an Influential Geopolitical Power Centre*, «Euronews», 17/05/2026, <https://www.euronews.com/2026/05/17/turkic-leaders-drive-their-alliance-towards-an-influential-geopolitical-power-centre>.

³⁵ Per un'accurata analisi dell'irredentismo azero, cfr. S. H. ASTOURIAN, *Origins, Main Themes and Underlying Psychological Disposition of Azerbaijani Nationalism*, in I. DORFMANN-LAZAREV, H. KHATCHADOURIAN, (ed.), *Monuments and Identities in the Caucasus: Karabagh, Nakhichevan and Azerbaijan in Contemporary Geopolitical Conflict*, Leiden 2023 pp. 206-236.

³⁶ Cfr. CITATI D., *Il caso del Nagorno Karabakh. Cosa insegna la vittoria dell'Azerbaigian sugli Armeni?* «Rivista Militare», 4/2024, pp. 34-37.

³⁷ ISRAYELIAN A., *The Israeli Factor in Iran-Azerbaijan Relations (2005-2013)*, «Bulletin of the Institute of Oriental Studies», Vol I (XXXIV), Issue 1, September 2021, p. 149.

³⁸ SHALEV T., LISTER T., *Exclusive: Israel Sent Troops to Azerbaijan During Iran War as Part of Secret Network Across Region, Sources Say*, «CNN World», 05/06/2026, <https://edition.cnn.com/2026/06/05/middleeast/azerbaijan-israel-iran-war-intl>.

panturca della politica estera di Ankara che coinvolge l'Azerbaigian e la cooperazione bilaterale Israele-Azerbaigian in funzione anti-iraniana. Al contrario, i progetti fondamentali risultano in gran parte complementari. Ad esempio, il corridoio IMEC – che tanta parte ha nella connessione India-Golfo per la realizzazione dell'esagono di alleanze della Grande Israele – appare compatibile con il Corridoio di Mezzo TITR: entrambi sono linee di collegamento logistico che permettono di bypassare Russia e Iran. A ciò si aggiunge una linea di politica estera dell'Azerbaigian generalmente molto ponderata, che riesce ad attuare persino le azioni più controverse con tempistiche e modalità tali da non compromettere la propria immagine a livello internazionale (esemplare in tal senso è l'annessione del Nagorno Karabakh).

Un indizio *ex post* dell'equilibrio che caratterizza la politica estera azera è appunto l'approccio durante il conflitto USA-Israele-Iran: pur avendo offerto supporto a Israele, Baku ha evitato di farsi coinvolgere direttamente. Questa condizione offre all'Azerbaigian l'opportunità di svolgere un ruolo diplomatico di prevenzione di una potenziale *escalation*, oppure un ruolo di mediazione qualora le relazioni tra Turchia e Israele dovessero precipitare in una crisi aperta. Al tempo stesso, tuttavia, l'Azerbaigian potrebbe essere sottoposto a pressioni da parte dei due contendenti, non solo dal punto di vista politico ma anche nel campo della ricerca informativa. Ankara e Tel Aviv, consapevoli dei buoni rapporti che Baku intrattiene con entrambi, potrebbero cioè mettere in atto condotte aggressive verso l'Azerbaigian per reperire informazioni sui piani dell'avversario.

D'altra parte, non sussiste neppure uno sviluppo deterministico nell'evoluzione dei rapporti turco-israeliani. Se alcuni analisti considerano la rivalità Ankara-Tel Aviv giunta a un livello strutturale, arrivando a definire Turchia e Israele "nemici indispensabili"³⁹, altri manifestano maggiore prudenza. Ad esempio, già in un dossier del 2020, dedicato allo sviluppo dell'alleanza Israele-Grecia-Cipro e pubblicato da uno dei più rinomati *think tank* israeliani, nelle conclusioni si raccomandava di non cercare lo scontro con Ankara, distinguendo la continuità dello Stato turco, che rimane laico e alleato dell'Occidente, dalla linea politica contingente di Erdoğan⁴⁰. Nel valutare le evoluzioni dei rapporti tra Turchia e Israele, il monitoraggio della posizione dell'Azerbaigian risulta una variabile non meno importante delle tensioni politico-militari nel Mediterraneo orientale e del Corno d'Africa.

³⁹ GRIGORIADIS I.N., NISIDOU E., *Indispensable Enemies: The Shifting Dynamics of Israeli-Turkish Relations*, Hellenic Foundation for European & Foreign Policy, 23/10/2025, <https://www.eliamep.gr/en/indispensable-enemies-the-shifting-dynamics-of-israeli-turkish-relations/>.

⁴⁰ MIZRAHI O., *Israel's Policy in its Triangular Relations with Greece and Cyprus*, Institute for National & Security Studies, July 2020, https://www.inss.org.il/strategic_assessment/israels-policy-in-its-triangular-relations-with-greece-and-cyprus/.

Guerre ibride e vulnerabilità territoriale. La profondità strategica quale fattore di sicurezza nazionale

Emanuele Poli

Premessa

Nel contesto attuale, l'aggettivo "ibrido" è stato impiegato con crescente frequenza per descrivere la natura composita e difficilmente classificabile delle dinamiche contemporanee. L'espressione ha assunto una particolare centralità in ambito strategico-militare, utilizzata per definire forme di conflitto caratterizzate dalla combinazione di strumenti non convenzionali. Quando questo concetto viene applicato ai conflitti, assume un significato specifico, indicando la capacità delle controversie contemporanee di minacciare la struttura di uno Stato nella sua interezza e da molteplici fronti. Essere in grado di riconoscere e saper fronteggiare le nuove e future minacce non è solo importante ma fondamentale per il mantenimento della sicurezza territoriale.

L'analisi ha lo scopo di esaminare le tipologie di rischi riconducibili ai conflitti ibridi, in relazione alle caratteristiche territoriali degli Stati, ponendo particolare attenzione alla vulnerabilità dell'Italia, caratterizzata dalla peculiare forma peninsulare e dalla posizione geografica strategica al centro del Mar Mediterraneo, affrontando le tematiche dello spazio geografico, della profondità strategica, della vulnerabilità e delle prospettive di sviluppo.

1. Conflitti e spazio geografico: ampiezza territoriale come fattore di potenza

Il contesto geopolitico è caratterizzato da una crescente instabilità e da una progressiva ridefinizione degli equilibri internazionali. In questo scenario, attori come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia esercitano un ruolo determinante nel condizionare gli equilibri globali, mentre potenze regionali e attori non statali contribuiscono ad accrescere il livello di frammentazione e imprevedibilità. All'interno di questo quadro diventa possibile comprendere il ruolo del territorio e, in particolare, l'importanza della profondità strategica nella definizione della sicurezza nazionale degli Stati. Il concetto di ampiezza territoriale definisce la dimensione di uno Stato, poiché ne riflette le capacità produttive e finanziarie. Per reperire le risorse necessarie a svolgere le proprie funzioni, uno Stato deve essere in grado di attrarre sul proprio territorio i flussi globali di ricchezza e, al tempo stesso, trattenere le risorse già presenti. La competitività, cioè la produttività relativa del "sistema paese", sta diventando una componente strutturale del contratto politico e sociale fra lo Stato e i suoi cittadini.

Gli Stati stimolano la crescita migliorando e rendendo competitive le dotazioni di ambiente, dalle infrastrutture ai servizi, dalla formazione professionale alla ricerca e sviluppo, dalla correttezza e *accountability* della pubblica amministrazione, all'efficienza in termini temporali della giustizia civile¹. Le dotazioni di ambiente, costituiscono economie esterne alle imprese, sono l'ossatura della competitività del sistema paese². Attraggono i flussi di ricchezza sui territori degli Stati più competitivi, consentendo a quelli industrializzati di fronteggiare la concorrenza dei Paesi emergenti, che li insidiano, grazie ai salari più bassi, minori tutele sociali ed ecologiche, e diffuse dotazioni tecnologiche. La globalizzazione produce effetti asimmetrici, generando opportunità per alcuni attori e marginalizzazione per altri. In tale contesto, ogni Stato crea le condizioni affinché il proprio sistema economico possa collocarsi tra i beneficiari dei processi globali. Qualora, prevalgano dinamiche di esclusione o perdita di competitività, rischia di incrinarsi il patto sociale su cui si fondano la coesione interna e la stabilità politica.

Ciò è ancora più evidente alla luce della grave crisi demografica che interessa gli Stati Occidentali e che incide profondamente sul bilanciamento generazionale tra la popolazione attiva e quella pensionata, rapporto che sta alla base del potenziale di sviluppo di uno Stato. La demografia, oggi più che nel passato, sta diventando l'elemento fondamentale dei rapporti di potenza fra gli Stati, influisce sull'economia, al pari della tecnologia per determinare la potenza di espansione.

¹ MARCONI M., *Lo Stato e le sue metamorfosi*, in Aa Vv, *Geografia politica, geografia economica, geopolitica*, Bari, 2019, pp. 4-14

² Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, *Pilastro promozione integrata del Sistema Paese*, in *Archivio delle iniziative a sostegno internazionalizzazione* 2020-2023.

Esistono Stati che storicamente hanno fatto della estensione territoriale, il loro punto di forza, e la Russia ne è un esempio. Il Paese è noto storicamente per non essere mai stato conquistato nel corso dei secoli, da potenze che ne abbiano tentato un'invasione, poiché, anche in netto svantaggio rispetto al nemico, ha sempre avuto la possibilità di "ritirarsi" e costringere l'avversario a marce lunghe centinaia in terreni impervi e condizionati da rigide condizioni climatiche.

Diversamente la Cina, Paese continentale, basa la potenza sulla produzione e l'economia export-led, sostenuta da ingenti investimenti diretti esteri e dall'importazione di tecnologie dal resto del mondo, rendendo la Cina del XX secolo, una potenza globale in continua espansione. Gli Stati Uniti, il cui immenso territorio è abbracciato da due Oceani, hanno puntato sullo sviluppo del *sea-power*, per espandersi oltre i confini nazionali e proiettarsi come potenza navale globale. Hanno puntato altresì sull'incremento della spesa per la difesa come strumento di crescita economica e di consolidamento della propria influenza economica puntando sul "MIC" *Military Industrial Complex*, un sistema stabile di relazioni e interessi che coinvolge il governo centrale, le grandi industrie belliche, le università e i centri di ricerca, contribuendo allo sviluppo tecnologico, economico e militare del Paese, portando gli Stati Uniti ad un trend di crescita costante che l'ha consolidato quale potenza globale contemporanea. È pertanto evidente che ogni Stato investe sulla propria crescita in maniera differente, puntando in campi diversi e sfruttando, quando possibile, le risorse concesse dal proprio territorio, confermando l'assunto che l'ampiezza territoriale sia il fattore determinante per incrementare la propria potenza a livello globale.

2. Lo spazio geografico nelle guerre convenzionali

Il termine «guerra convenzionale» è entrato in uso soprattutto in contrapposizione al concetto di «guerra ibrida», che indica forme di conflitto più complesse e meno riconoscibili, nelle quali strumenti militari tradizionali, si combinano con attacchi cyber, propaganda, disinformazione. Con il termine «guerra convenzionale» infatti s'intende un conflitto armato tra stati sovrani, che utilizza tattiche e armi militari standard (non nucleari, chimiche o batteriologiche) per contrapporsi ad un esercito nemico e conquistare territorio; è caratterizzata da forze schierate chiaramente definite, operazioni su campi di battaglia aperti e gerarchie militari strutturate e piramidali.

Questo tipo di guerra, ha contraddistinto le pagine di storia dalla prima guerra in Mesopotamia tra le città-stato sumeriche, fino alle guerre ottocentesche, in cui due fazioni ben definite si schieravano in conflitti per il raggiungimento della conquista di risorse e di territori. Nelle guerre convenzionali, lo spazio assume una duplice importanza, sia come fattore decisivo nella pianificazione e condotta di una campagna militare, che obiettivo stesso della guerra.

Nel suo trattato teorico «*Della Guerra*» Carl von Clausewitz³ individua nella geografia uno degli elementi materiali che condizionano la condotta del conflitto, sottolineando che fattori quali distanza, morfologia del terreno e linee di comunicazione, incidono sulla capacità di concentrare le forze e sostenere lo sforzo bellico. La dimensione spaziale si traduce in un sistema di opportunità e limitazioni: montagne, fiumi, deserti e pianure non sono semplici elementi naturali, ma strutture che modellano la dinamica della guerra. Nelle guerre convenzionali, la distanza costituisce un fattore decisivo, essa influenza la mobilità delle truppe, la velocità di manovra e, soprattutto, la sostenibilità logistica delle operazioni. Gli eserciti necessitano di rifornimenti continui - carburante, munizioni, viveri - che devono essere trasportati lungo direttrici vulnerabili ed esposte, per cui il controllo delle linee di comunicazione diventa una priorità strategica. Un esercito che si allontana eccessivamente dalle proprie basi rischia di subire un progressivo indebolimento operativo, fenomeno che la teoria strategica ha descritto come «gradiente di perdita di forza»⁴.

La campagna di Russia di Napoleone Bonaparte (1812) dimostra come l'immensità territoriale, combinata con fattori climatici e logistici, possa trasformarsi in un moltiplicatore di difficoltà per l'attaccante. L'avanzata francese, forte di circa 600.000 uomini, inizialmente rapida, si scontrò con l'estensione dello spazio russo, la scarsità di infrastrutture e l'erosione delle linee di rifornimento. In

³ CLAUSEWITZ C. (1780-1831), in *Vom Kriege (Della guerra)*, Berlino, 1832, Volume 2, Libro V, Capitolo 17, pag. 101

⁴ BOULDING K., (1910-1993), *Conflict and Defense: a General Theory*, New York 1963, p.162

questo caso, il territorio operò come fattore di logoramento strategico, contribuendo al collasso dell'operazione militare.

La morfologia del terreno rappresenta un elemento decisivo: pianure aperte favoriscono la guerra di manovra, consentendo movimenti rapidi e ampie operazioni corazzate, mentre ambienti montuosi o urbanizzati tendono a rallentare le offensive e ad amplificare il vantaggio difensivo. È per questo motivo che gli eserciti che conducevano battaglie secondo rigidi schemi di manovra, ricercavano ampie pianure come luogo in cui affrontare l'avversario: la Battaglia di Waterloo del 1815, ne fu un esempio. Diversamente territori montani o collinari, caratterizzati da vette, depressioni, avvallamenti, erano luoghi perfetti per gli eserciti posti in difesa; non a caso fortezze, castelli e bastioni sono stati costruiti in alture, che godevano di ampia visibilità sulle zone circostanti, in cui fosse arduo per l'avversario manovrare. Le Alpi, ad esempio, hanno storicamente costituito una barriera naturale di rilevanza strategica, influenzando sia le pianificazioni militari, sia la percezione della sicurezza territoriale degli Stati europei.

Oltre agli aspetti operativi, il territorio assume un valore politico-strategico e le guerre convenzionali sono territorialmente orientate: conquista, difesa o ridefinizione dei confini rappresentano obiettivi centrali delle operazioni. Il controllo dello spazio geografico implica accesso a risorse, sicurezza dei confini, dominio su infrastrutture e nodi logistici e la guerra si configura come competizione per il controllo materiale del territorio. La morfologia del terreno e la conoscenza del territorio hanno condizionato l'esito di molte importanti battaglie storiche, decretando vincitore chi ha saputo interpretare meglio la geografia dei luoghi di scontro.

Simbolico è l'esempio della battaglia delle Termopili, combattuta nel 480 a.C. da re Leonida e i suoi 300 Spartani contro i Persiani guidati dal sovrano Serse. Il luogo presentava un notevole vantaggio strategico per i Greci, trattandosi infatti di punto obbligato di passaggio per dirigersi verso la Grecia meridionale. In questo punto, i Focesi avevano eretto un muro, che facilitava la difesa del passo, quindi su questo tipo di terreno, i Persiani non avrebbero potuto schierare il loro vero punto di forza, la cavalleria. Inoltre, il re Leonida era sicuro che il livello di addestramento del proprio esercito potesse bloccare, l'avanzata persiana qualora fosse riuscito a far canalizzare il nemico all'interno della gola, fiducioso della compattezza della falange oplitica spartana. Questo tipo di schieramento, assieme al muro, bloccava completamente lo stretto passaggio delle Termopili, e al termine del primo giorno di battaglia i Persiani avevano subito perdite gravissime. Al secondo giorno Serse attaccò ancora una volta con migliaia di uomini, ma la falange che bloccava il passo delle Termopili impedì ai Persiani di ottenere alcun successo significativo. I soldati persiani, armati alla leggera, in combattimento corpo a corpo non potevano competere con gli opliti greci. Questo dimostra come lo sfruttamento del terreno a proprio favore possa determinare effetti sorprendenti nel corso di una guerra. L'epilogo della battaglia delle Termopili fu tuttavia tragico per gli Spartani solo a causa del tradimento di Efialte, il quale, in cambio di una ricompensa, informò Serse della presenza di un sentiero alternativo, che permise di aggirare il passo, il che dimostra come sia il fattore geografico che il fattore umano, siano variabili determinanti per l'evolversi di un conflitto.

Le guerre convenzionali non si sono svolte esclusivamente sulla terraferma, ma hanno progressivamente coinvolto anche lo spazio marittimo. Il progresso tecnico e tecnologico, unito alla necessità di commerciare e di ampliare le proprie aree d'influenza, ha infatti consentito all'uomo di sviluppare le rotte marittime. Da ciò è derivata, come naturale conseguenza, l'estensione del conflitto a un secondo dominio strategico, quello navale, divenuto fondamentale per il controllo dei traffici, delle comunicazioni e della proiezione di potenza degli Stati.

Secondo T. Mahan⁵, il controllo del mare rappresenta un fattore decisivo di potenza, poiché consente di proteggere il commercio e quindi di favorire la prosperità economica dello Stato⁶. Le battaglie navali nel corso dei secoli hanno rivestito un'importanza fondamentale per aggiudicarsi il dominio dei mari, per questo motivo le imbarcazioni, dapprima provviste solo di equipaggio armato, hanno iniziato ad essere concepite esclusivamente per scopo bellico, a guardia delle imbarcazioni mercantili, dotate di cannoni e protezioni.

⁵ MAHAN A. T. (1840-1914), *The Influence of Sea Power upon History*, Boston 1890, pp. 1-25-28

⁶ *ivi* pp. 1-25-28

Anche per quanto riguarda le battaglie combattute sul mare, lo spazio gioca un ruolo essenziale, ma cambiano le caratteristiche a cui i comandanti fanno riferimento per ottenere un vantaggio strategico, non più concentrati sulla morfologia del terreno, ma su fattori ambientali specifici quali le maree, il vento, la foschia o la visibilità. Il comandante che padroneggia competenze in campo nautico, riesce a trarre vantaggio da questi fenomeni per raggiungere il proprio scopo.

La battaglia di Trafalgar, (1805) è un ottimo esempio di come gli agenti atmosferici e la lucidità di un comandante possano avere effetti strategici con impatti decisivi di una battaglia navale. La flotta franco-spagnola di Villeneuve, uscita da Cadice per dirigersi verso il Mediterraneo, fu intercettata dalla Royal Navy di Nelson al largo di Capo Trafalgar, in una posizione geografica chiave tra Atlantico e Stretto di Gibilterra. Il vento debole rallentò le navi e rese difficile mantenere formazioni ordinate; la virata simultanea ordinata da Villeneuve provocò disorganizzazione, creando vuoti nella linea e indebolendo la capacità difensiva. Nelson, invece, attaccò in due colonne perpendicolari alla linea nemica, e l'attraversamento degli spazi tra le navi nemiche rese inefficace ogni tentativo di abbordaggio. Così, la combinazione di errori di comando, condizioni meteorologiche sfavorevoli e la superiorità addestrativa britannica, portò al rapido collasso della flotta avversaria. La battaglia di Trafalgar mostra chiaramente come lo spazio geografico e ambientale, non sia solo uno scenario, ma elemento attivo nelle decisioni e nell'esito della guerra.

3. Guerre ibride e spazio geografico

A partire dagli inizi del XX secolo, la guerra ha subito profonde trasformazioni, assumendo una dimensione sempre più ampia e complessa. Il conflitto non coinvolge più soltanto eserciti regolari contrapposti, ma una pluralità di attori statali e non statali, militari e civili, dando origine a forme di guerra asimmetriche e imprevedibili. Se le guerre fino al XIX secolo furono combattute su domini terrestri e navali, a partire dal XX secolo, si è sommato un terzo dominio, lo spazio aereo, e a seguire, gli spazi cibernetici, spaziali ed elettromagnetici. Si parla, attualmente di guerra ibrida o multi-dominio e di conseguenza di “minaccia ibrida” che prende forma da attori statali, e non-statuali, gruppi o organizzazioni, *proxy* in un'area di importanza strategica come i *choke points*, il cui obiettivo è di controllarne il traffico, grazie ad una combinazione di azioni sinergiche in vari domini: diplomatico, informativo, militare, economico-finanziario e Intelligence. Questo non implica la scomparsa dei conflitti tra forze regolari, bensì evidenzia come le guerre contemporanee siano caratterizzate dall'impiego di strategie più eterogenee e complesse rispetto a quelle tipiche dei conflitti convenzionali. Oggi una centrale elettrica può essere spenta con un *malware*, un'elezione può essere manipolata tramite campagne di disinformazione, e la fiducia dei cittadini può essere erosa attraverso l'uso strumentale dei social media. Secondo NATO Hybrid Warfare Centre of Excellence⁸, «la guerra ibrida è una strategia che integra in modo coordinato strumenti statali e non statali, convenzionali e non convenzionali, per ottenere effetti sinergici in grado di disorientare, paralizzare o indebolire un avversario rimanendo spesso al di sotto della soglia di guerra aperta.» L'approccio è subdolo e adattivo: mira a sfruttare vulnerabilità sistemiche, infiltrarsi nei processi decisionali e sfruttare le divisioni interne delle democrazie occidentali.

Attualmente uno Stato può essere colpito con attacchi cibernetici diretti contro infrastrutture critiche, reti militari e sistemi industriali, nonché attraverso campagne di disinformazione e di guerra psicologica, amplificate dall'impiego di *deepfake*, bot e *troll farm*; mediante manipolazioni finanziarie, sanzioni, corruzione e ricatti energetici; tramite azioni di sabotaggio in ambito spaziale, subacqueo o terrestre che mirano a interrompere collegamenti satellitari, tagliare il flusso di dati o bloccare gasdotti e canali energetici. Ad esempio, nel febbraio 2024 un importante gasdotto iraniano è stato oggetto di sabotaggio; il gasdotto faceva parte dell'arteria principale attraverso la quale scorre il gas verso le città di

⁷ DIS, Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza, *Glossario Intelligence*, 2019, <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/comunicazione/glossario>

⁸ NATO Official Website, *Countering hybrid threats*, 29 gennaio 2026, url: <https://www.nato.int/en/what-we-do/deterrence-and-defence/countering-hybrid-threats>

Teheran, Isfahan e Qom⁹; oppure gli incidenti che riguardano le esplosioni dei gasdotti *Nord Stream* nel settembre 2022 e un danno al gasdotto *Balticconnector* nell'ottobre 2023.

È evidente, dunque, come con la trasformazione dei conflitti, anche lo spazio geografico assuma una forma ibrida, ciò rende la difesa estremamente complessa e articolata, soprattutto per Paesi di grandi estensioni territoriali. Le azioni offensive poste in essere da attori avversari possono manifestarsi simultaneamente su molteplici fronti, rimanendo spesso latenti e difficilmente individuabili fino al momento in cui il bersaglio si trova in una condizione di vulnerabilità, tale da comprometterne la capacità di risposta efficace.

Per tale ragione, gli Stati hanno dovuto ripensare i propri modelli di difesa, sviluppando capacità di gestione della complessità e promuovendo forme di coordinamento tra dimensioni molteplici e attori guidati da logiche differenti, militari e civili, pubblici e privati.

Dal 2016, in particolare a seguito del *Warsaw Summit Communiqué* adottato dalla NATO durante il Vertice di Varsavia, l'Alleanza Atlantica ha progressivamente aggiornato la propria dottrina strategica, riconoscendo la centralità delle minacce ibride, cyber e multidominio per la sicurezza contemporanea. In particolare ha riconosciuto formalmente che un attacco ibrido può attivare l'Articolo 5, che prevede la difesa collettiva tra gli Stati membri; ha definito una “*Base line Requirements for National Resilience*”, cioè un insieme di requisiti minimi futuri, che ogni Stato membro deve garantire per resistere a minacce ibride, tra cui l'indipendenza energetica, la continuità delle comunicazioni e la protezione dei trasporti; ha potenziato il *NATO Cyber Defence Centre of Excellence* e ha istituito *Hybrid Support Teams* specializzati nella risposta rapida alle crisi ibride. Di supporto agli intenti teorici programmatici e strategici, ha altresì avviato esercitazioni simulate multidominio, come *Locked Shields*, *Cyber Coalition*, e *Trident Juncture*, per allenare le forze armate dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica, alle nuove logiche del conflitto ibrido. In questo contesto è stata rafforzata la cooperazione con l'Unione Europea, in particolare nell'ambito della protezione delle infrastrutture critiche sottomarine, poggiate per la maggior parte nei fondali del Mar Mediterraneo, delle *supply chain* e del *cyber space*. Inoltre, dal Vertice di Vilnius del 2023, i leader NATO hanno concordato un nuovo quadro strategico per contrastare minacce ibride e cyber provenienti da attori statali ostili come Russia, Cina, Iran e Corea del Nord. Per esempio l'Iran conduce una guerra ibrida da molti decenni, avendo adottato la strategia nota come “Asse della Resistenza” sin dagli anni '80, infatti per aggirare e supplire ad una inferiorità militare ed economica rispetto ai rivali, in primis gli Stati Uniti e Israele, Teheran opera da sempre “sotto soglia” dello scontro frontale, rendendo le proprie azioni difficili da attribuire ufficialmente: disinformazione, campagne di propaganda, finanziamento occulto di reti di influenza, finanziamento delle reti occulte, utilizzo di proxy, che include gruppi armati e paramilitari come Hezbollah in Libano, gli Houthis in Yemen e diverse milizie sciite in Iraq.

La guerra ibrida è ormai la modalità preferita dagli attori statali ostili per esercitare influenza, evitando di impiegare apertamente un esercito in movimento, intimidire o disgregare gli avversari, senza affrontare apertamente un conflitto armato. In risposta a tali trasformazioni, la NATO sta progressivamente evolvendo verso una strategia integrata e proattiva, nella quale capacità cibernetiche, intelligence, comunicazione strategica, tecnologie emergenti e forza convenzionale convergono in una postura difensiva più resiliente, adattiva e credibile. In questo contesto, la cooperazione tra Stati, settori e ambiti disciplinari non costituisce più una mera opzione strategica, bensì un presupposto essenziale per la sicurezza e la difesa collettiva.

Per far fronte a tali minacce non convenzionali, è necessario un approccio coordinato tra tutti gli attori coinvolti, l'uso di strumenti avanzati di monitoraggio e la collaborazione con enti indipendenti di *fact-checking*, mantenendo al contempo un equilibrio tra le esigenze di sicurezza e la tutela della libertà di espressione. È necessario sviluppare un'effettiva cooperazione tra intelligence, istituzioni, imprese tecnologiche e società civile, al fine di contrastare in maniera coordinata ed efficace tali forme di interferenza.

Le infrastrutture critiche costituiscono il pilastro del funzionamento di un Paese e rappresentano un bersaglio primario delle minacce ibride. Se danneggiate o compromesse, esse possono avere un impatto

⁹ DAL PASSO T. *Iran. Sabotaggio ai danni del gasdotto iraniano*, in *AGC News*, 18 febbraio 2024, url: <https://www.agcnews.eu/iran-sabotaggio-ai-danni-del-gasdottoiraniano/>

gravissimo sulla sicurezza nazionale, sull'economia e sul benessere della popolazione. Rientrano in questa categoria settori quali: energia (centrali elettriche, gasdotti, rete di distribuzione elettrica); trasporti (aeroporti, ferrovie, porti, strade); telecomunicazioni e IT (reti internet, centrali telefoniche, data center); sanità (ospedali, strutture sanitarie, reti di emergenza); finanza (banche, sistemi di pagamento, mercati finanziari): con un'unica azione che colpisca solo una di queste infrastrutture, si mette in forte difficoltà una intera Nazione. Nel conflitto tra Russia e Ucraina, uno degli esempi più evidenti di guerra ibrida è rappresentato dagli attacchi contro le infrastrutture energetiche e digitali ucraine. La Russia ha affiancato alle operazioni militari tradizionali una serie di cyberattacchi diretti alle reti elettriche, ai sistemi di comunicazione e ai servizi informatici del Paese, con l'obiettivo di indebolire il funzionamento complessivo dello Stato. In questo modo, gli attacchi non hanno colpito soltanto obiettivi militari, ma anche servizi essenziali e popolazione civile, provocando interruzioni diffuse, difficoltà operative e un forte impatto sulla vita quotidiana.

Non è difficile ricordare come un'emergenza sanitaria improvvisa come la pandemia di SARS-CoV-2, (Covid) abbia messo in ginocchio per lungo periodo le strutture sanitarie dell'intero pianeta, con significative ripercussioni sui mercati finanziari e sul mondo del lavoro. Sebbene la pandemia fosse un evento imprevisto, ha portato in evidenza, la fragilità di un sistema in cui, l'attacco di uno solo dei pilastri sociali, di una popolazione, abbia conseguenza a catena su altri ambiti, economici, politici, civili e militari.

I pilastri della Difesa italiana in tal senso includono, la costruzione di una società resiliente alla disinformazione, attraverso iniziative di alfabetizzazione digitale¹⁰; formazione al *fact-checking* diffuso; sviluppo del pensiero critico; co-regolamentazione dello spazio digitale, coinvolgendo attori pubblici, privati e autorità di regolazione indipendenti per definire regole condivise. In questo modo si contribuisce a rendere la popolazione più consapevole e meno vulnerabile alla propaganda.

In pratica, serve un patto sociale: cittadini, politici, militari coinvolti, dalla scuola ai social media: è prima di tutto una battaglia culturale e sociale che va combattuta da tutta la comunità civile.



Fig. n. 1- Mappa dei conflitti in corso –dati 2025

Fonte: Atlante delle guerre, pubblicato in www.unimondo.org (Fig.n. 1)

4. Profondità strategica e vulnerabilità territoriale

In ambito geopolitico, i concetti di profondità strategica e vulnerabilità territoriale rappresentano due elementi fondamentali per valutare la capacità difensiva di uno Stato e la sua esposizione alle minacce esterne. La profondità strategica indica la disponibilità di spazio geografico, estensione territoriale, risorse e infrastrutture che consentono a uno Stato di assorbire un attacco nemico senza compromettere immediatamente i propri centri vitali politici, economici e militari. Uno Stato dotato di

¹⁰ CROSETTO G., Ministro della difesa, *Il contrasto alla guerra ibrida: una strategia attiva*, Non-paper, presentato al Consiglio Supremo di Difesa, Roma, Ministero della Difesa, 2025, <https://www.difesa.it/primopiano/consiglio-supremo-di-difesa/83696.html>

ampia profondità strategica può arretrare, riorganizzare le proprie forze e prolungare la capacità di resistenza nel tempo. Storicamente, Paesi come la Russia hanno tratto vantaggio dalla vastità territoriale quale fattore di difesa strategica.

La vulnerabilità territoriale, al contrario, si riferisce al grado di esposizione di uno Stato ad aggressioni esterne, determinato da fattori quali limitata estensione geografica, concentrazione delle infrastrutture strategiche lungo le coste, prossimità ai confini ostili o dipendenza da reti energetiche e comunicative esposte e facilmente raggiungibili dall'esterno. Stati con ridotta profondità strategica risultano generalmente vulnerabili, poiché un attacco mirato può compromettere rapidamente funzioni essenziali dello Stato. Nelle guerre contemporanee, tali concetti non riguardano più soltanto la dimensione geografica territoriale, ma anche quella cibernetica, energetica e infrastrutturale: la capacità di colpire reti digitali, sistemi energetici o infrastrutture critiche può infatti ridurre drasticamente la difesa di uno Stato, anche indipendentemente dalla sua estensione territoriale.

Il concetto di profondità in ambito militare, indica la distanza tra le linee del fronte e i centri vitali di uno Stato, quali capitale, industria e popolazione, ossia lo spazio che permette di assorbire un attacco e organizzare una difesa efficace, prima che il nemico possa raggiungere le aree più sensibili¹¹.

Indica, quindi, la capacità di uno Stato di sostenere eventuali attacchi prima di soccombere all'impeto avversario. La vulnerabilità territoriale¹², invece, è un indice teorico di quante minacce si affacciano sui confini di una nazione o di una regione. I concetti di profondità strategica e vulnerabilità territoriale non sono antitetici, bensì variabili presenti all'interno della stessa struttura spaziale dello Stato. L'unità tra profondità strategica e vulnerabilità territoriale si fonda sul fatto che entrambi i concetti descrivono, pur da prospettive differenti, come uno spazio sia predisposto a fronteggiare un'aggressione, una perturbazione, o una minaccia esterna.

Tuttavia, tale relazione non è lineare né automatica; Stati con grande estensione geografica possono comunque presentare vulnerabilità interne, se il territorio è scarsamente connesso, se le infrastrutture sono concentrate in poche aree molto urbanizzate, o se esistono barriere naturali o artificiali che ostacolano la mobilità e la coesione interna. Dunque, la profondità strategica può mitigare alcuni aspetti della vulnerabilità, ma non elimina automaticamente le condizioni di esposizione territoriale.

La relazione tra profondità strategica e vulnerabilità territoriale si comprende pienamente solo quando si osserva come la configurazione spaziale concreta di uno Stato, condizioni la sua capacità di resistere a pressioni esterne. La profondità strategica, intesa come distanza tra confini esposti e centri vitali, rappresenta una variabile che incide direttamente sul tempo di reazione, sulla possibilità di manovra e sulla capacità di preservare la continuità delle funzioni statali, nell'organizzare la Difesa; la profondità può attenuare la vulnerabilità, ma non la elimina, la vulnerabilità aumenta quando la profondità si riduce o viene compromessa.

Un esempio storico è rappresentato dalla Germania nella fase finale della Seconda guerra mondiale. Con l'avanzata simultanea delle forze alleate da ovest e dell'Armata Rossa da est, lo spazio tedesco subì una progressiva compressione; la perdita dei territori orientali, ridusse la distanza tra il fronte e i centri industriali e politici del Reich, come Berlino e la regione della Ruhr. La profondità strategica non scomparve ma venne progressivamente erosa. Questa riduzione dello spazio operativo rese sempre più difficile organizzare linee difensive efficaci e rallentare l'avanzata nemica. La vulnerabilità territoriale aumentò in modo proporzionale alla perdita di profondità, dimostrando come la relazione tra i due concetti, sia variabile e dinamica, dipendente dall'evoluzione del controllo spaziale nel corso del conflitto.

Di segno diverso, è invece il caso di Israele; prima del 1967, la larghezza del territorio israeliano in alcuni punti era estremamente ridotta, con distanze minime tra il confine e le principali aree urbane e infrastrutturali. Tale configurazione geografica comportava una vulnerabilità evidente: un attacco convenzionale avrebbe potuto raggiungere rapidamente i centri vitali, lasciando margini limitati per l'arretramento o la riorganizzazione delle forze. In questo contesto, la ridotta profondità territoriale non

¹¹ *Strategic depth*, in *Encyclopaedia Britannica*, Chicago, 2026, britannica.com.

¹² *Geopolitical Vulnerability*, in *Geopolitical Vulnerability*, ESG Sustainability Directory, 2026 <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2665972726003053>

poteva essere compensata dallo spazio, ma doveva essere bilanciata attraverso altri strumenti strategici, come la rapidità di mobilitazione, la superiorità tecnologica e una forte capacità di deterrenza. Il caso israeliano mostra dunque che la vulnerabilità territoriale non è necessariamente sinonimo di debolezza, ma richiede la compensazione tramite l'organizzazione di strategie alternative, quando la profondità geografica è limitata. In tale prospettiva, il territorio assume una funzione strategica dinamica, incidendo direttamente sulla capacità dello Stato di esercitare potenza, garantire resilienza e preservare la propria sicurezza nazionale. Fin dalle prime guerre arabo-israeliane, Israele comprese di non poter contare su una profondità territoriale e quindi puntò sulla mobilità, sulla sorpresa e sulla capacità di colpire preventivamente. L'intelligence, incarnata dal Mossad e dall'Aman, divenne parte integrante della difesa, anticipando le minacce e prevenendo gli attacchi. Questo approccio trasformò Israele in una potenza militare di altissimo livello, ma anche in una società costantemente mobilitata, in cui la sicurezza collettiva prevaleva su ogni altra priorità politica e sociale.

Diversamente l'Ucraina, impegnata dal 2014 nel conflitto con la Russia, con l'inasprimento nel febbraio 2022 con l'invasione russa, ha un territorio che presenta ad ovest la catena montuosa dei Carpazi, che offrono una discreta protezione, ma sul versante opposto, è caratterizzato dalla steppa. Se da un lato le lunghe distese pianeggianti ucraine sono difficili da difendere, dall'altro la notevole estensione territoriale, ha contribuito a rallentare l'avanzata delle forze russe nelle prime fasi della guerra. La profondità territoriale ha infatti permesso alle forze ucraine di assorbire l'urto iniziale dell'offensiva, e di riorganizzare la propria difesa su più livelli, sfruttando lo spazio per la mobilità delle truppe, e per la riorganizzazione delle linee logistiche. Elemento geografico del fiume Dnepr, il più grande corso d'acqua del territorio ucraino

che taglia lo Stato da nord a sud, ha inoltre svolto una funzione di barriera naturale, contribuendo a rallentare le operazioni offensive e favorendo la difesa di alcune aree strategiche del paese. In questo senso, la profondità territoriale ha offerto all'Ucraina un margine temporale e operativo che ha consentito di consolidare la propria capacità di resistenza e di prolungare il conflitto.

Attraverso questi esempi emerge chiaramente come profondità strategica e vulnerabilità territoriale costituiscano variabili strettamente connesse nella struttura spaziale dello Stato. La prima fornisce margini di manovra e capacità di assorbimento; la seconda misura quanto tali margini siano effettivamente sufficienti a garantire la sicurezza dei centri vitali. Quando la profondità si riduce, la vulnerabilità aumenta; quando la profondità è limitata fin dall'origine, la sicurezza deve essere costruita attraverso strumenti alternativi e compensativi. In entrambi i casi, il territorio non è mai un elemento neutro, ma una componente attiva nella definizione della potenza e della sicurezza nazionale.

5. Le trasformazioni contemporanee

Nel contesto contemporaneo, i concetti di profondità strategica e vulnerabilità territoriale, hanno subito delle rapide trasformazioni, dettate soprattutto dall'ingresso nel piano geostrategico mondiale dei nuovi domini spaziale e cyber. In questo nuovo contesto, lo spazio da difendere diventa ibrido, minacciato su tanti fronti, quante sono le possibilità di una guerra multidominio¹³.

Sebbene i cinque domini delle operazioni presentino caratteristiche differenti sono fortemente legati tra di loro. I tre domini terrestre, marittimo e aereo, non hanno precisi confini ma aree di congiunzione e sovrapposizione, come le aree litorali e costiere tra domini terrestre e marittimo, piattaforme aeree delle componenti terrestre e marittima che operano nel dominio aereo, piattaforme aeree che generano effetti sulla superficie. Il "nuovo campo di battaglia rappresentato dal cyber" definito quarto dominio, è soggetto alle campagne di disinformazione, all'interferenza del potere di intervento delle multinazionali, ed agli attacchi di pirateria informatica, mettendo in luce la centralità dell'ambiente elettromagnetico, e l'importanza della dimensione cognitiva nelle relazioni contemporanee. Il dominio Spazio, invece, è globale e autonomo, ma al contempo abilitante per i domini classici, per l'erogazione di funzioni critiche quali le comunicazioni satellitari ed i sistemi di *positioning, navigation and timing*. Le

¹³ Ministero della Difesa, *Concetto approccio della Difesa alle operazioni multidominio*, UGID, Ufficio Generale Innovazione Difesa, 2022, p. *Documenti prodotti* (<https://www.difesa.it/>)

risorse spaziali sono assolutamente centrali in molte operazioni militari, tra cui allarmi missilistici, in particolare le geo-localizzazione e la navigazione, per identificazione dei bersagli e il necessario tracciamento delle attività avversarie. Altro importante fronte di vulnerabilità attuale, è rappresentato dal dominio *underwater*, in cui i fondali marini sono soggetti ad azioni di sabotaggio per la presenza di cavi di trasferimento dati, in primis l'area del Mar Mediterraneo, il Canale di Suez e Gibilterra.

Sebbene spesso invisibili, questi cavi sono il fulcro del nostro mondo iperconnesso per cui senza questa rete, le comunicazioni tra Paesi e continenti sarebbero drasticamente ridotte o estremamente lente, come pure le conseguenze sulla conservazione e protezione i dati nazionali della Difesa, per la sicurezza nazionale.

I Paesi ed i sistemi di Difesa degli Stati contemporanei, quindi, si trovano nella fluida situazione di presidiare contemporaneamente più fronti, non avendo contezza, da quale dominio potrà presentarsi la minaccia, pertanto anche il concetto di profondità strategica subisce inevitabilmente delle trasformazioni¹⁴. Negli ultimi anni è messo in primo piano al centro dell'attenzione politica e strategica, un altro fenomeno della *tunnel warfare*, o guerra sotterranea, resa nota dai media, nell'ambito delle operazioni militari condotte nella Striscia di Gaza dalle forze israeliane, contro le infrastrutture riconducibili ad Hamas¹⁵. La rete di tunnel utilizzata dal movimento palestinese, di alto livello logistico e costruttivo, ha assunto una rilevanza strategica, sia sul piano offensivo che difensivo, evidenziando l'importanza crescente della dimensione sotterranea nei conflitti contemporanei. Tuttavia, la guerra sotterranea non costituisce un fenomeno esclusivamente recente, poiché il ricorso a gallerie e tunnel a fini bellici, accompagna la storia dei conflitti sin dall'antichità. Già nelle prime civiltà organizzate, ed in particolare nelle contese medievali infatti, lo scavo sotterraneo veniva impiegato come strumento strategico per sorprendere le difese nemiche, indebolire le fortificazioni e favorire le operazioni d'assedio delle città, nonché durante i conflitti mondiali, si fece ampio ricorso all'ambiente sotterraneo per azioni di infiltrazione, demolizione, sorveglianza.

6. Il caso della penisola italiana e la vulnerabilità strutturale

Nel contesto contemporaneo la sicurezza dello Stato non dipende esclusivamente dalla sua estensione territoriale, ma anche dalla posizione geografica, dalla struttura delle infrastrutture e dal controllo delle vie di comunicazione. In questa prospettiva, la posizione geografica dell'Italia, al centro del Mar Mediterraneo, costituisce un caso peculiare; la forma peninsulare, l'estensione costiera e la forte dipendenza dalle rotte marittime, rendono il territorio italiano caratterizzato da una limitata profondità strategica e da una elevata esposizione a possibili minacce, sia di natura convenzionale sia di tipo ibrido. La forma fisica del territorio di uno Stato incide fortemente sulle capacità di difesa e sulla possibilità di raggiungere più centri contemporaneamente: quanto più uno Stato è allungato, tanto più saranno distanti i centri principali del paese. Per la sua forma allungata e stretta, l'Italia non possiede una profondità strategica rilevante, in quanto è vulnerabile ad attacchi da diversi fronti e sebbene la presenza delle Alpi a nord garantisca una sufficiente difesa da attacchi terrestri, i restanti versanti della penisola sono vulnerabili dagli attacchi marittimi.

Tuttavia, la conformazione peninsulare non determina esclusivamente condizioni di svantaggio o di debolezza strategica. Gli Stati peninsulari tendono infatti ad assumere una rilevante funzione geopolitica, poiché si configurano come aree di transito e di collegamento tra il continente e lo spazio marittimo. Da questa prospettiva, Italia presenta significativi vantaggi strategici. La posizione geografica al centro del Mediterraneo ha storicamente consentito al Paese di esercitare una funzione di controllo delle rotte commerciali e dei collegamenti tra Europa, Nord Africa e Medio Oriente. In tale contesto, la proiezione della potenza italiana è strettamente connessa alla valorizzazione della dimensione marittima e all'adozione di un sistema difensivo idoneo a sfruttarne la centralità strategica. È per questo motivo che

¹⁴ Ministero della Difesa, *Concetto approccio della Difesa alle operazioni multidominio*, UGID, Ufficio Generale Innovazione Difesa, 2022, op. cit. p. *Documenti prodotti* (<https://www.difesa.it/>)

¹⁵ BERTOLOTTI C., *Gaza underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas*, *Start InSight*, 2023, (<https://www.startinsight.eu/gaza-underground-bertolotti-introduzione/>)

l'Italia dispone di una adeguata Forza Armata, la Marina Militare, che dal 17 marzo 1861 si occupa della difesa del Paese, delle coste, della protezione del traffico mercantile e della dimensione subacquea.

Ulteriore criticità della penisola sta nel fatto che la forma allungata comporta una distanza significativa tra i principali centri politici, economici e logistici del Paese, rendendo più complessa una risposta coordinata e tempestiva in caso di crisi. In un contesto di conflitto ibrido, tale posizione può tradursi in una difficoltà nel concentrare risorse e capacità difensive in tempi rapidi. La limitata profondità territoriale dell'Italia, implica altresì, che infrastrutture strategiche, centri industriali e nodi logistici risultino spesso collocati in prossimità delle coste, aumentando la loro esposizione a possibili attacchi provenienti dal dominio marittimo. Il risultato è che il margine di manovra dello Stato sia ridotto nel caso di un'aggressione, sia più difficile l'assorbimento dell'urto iniziale, e sia più lenta la riorganizzazione delle forze. Di conseguenza, la vulnerabilità data dalla forma peninsulare non si manifesta unicamente in termini geografici, ma si traduce anche in una condizione operativa che impone alle Forze Armate, di sviluppare strumenti in grado di compensare tali limiti strutturali, sia attraverso la cooperazione internazionale, sia mediante il rafforzamento delle proprie capacità di controllo e difesa dei domini circostanti.

Con i suoi 8.300 chilometri di coste¹⁶, l'Italia è uno dei primi cinque Stati europei che vanta il maggior numero di sbocchi sul mare, le cui coste sono per la maggior parte basse, e consentono una facile via di accesso verso l'entroterra italiano; infatti proprio durante la seconda Guerra Mondiale, il nostro Paese è stato interessato da molteplici sbarchi: dall'Operazione Husky in Sicilia tra il 9 e il 10 luglio 1943, quando britannici, statunitensi e canadesi sbarcarono nell'isola per liberarla dal dominio tedesco, passando per l'Operazione Baytown, il 3 settembre 1943, data in cui l'8ª Armata britannica sbarcò a Reggio Calabria, segnando l'inizio dell'invasione del continente, per finire con lo sbarco ad Anzio, 22 gennaio 1944, con cui gli Alleati iniziarono l'operazione offensiva nei confronti della Linea Gustav. Non è un caso che le coste italiane siano state così facilmente attaccate, tutto ciò denota una chiara vulnerabilità territoriale.

Ma le grandi operazioni militari non sono l'unico evento minaccioso che interessa le coste italiane; queste rappresentano anche uno dei principali punti di accesso al territorio europeo attraverso il Mediterraneo centrale, una delle rotte più trafficate al mondo, per il traffico illegale di esseri umani. Secondo i dati dell'agenzia Frontex¹⁷, una quota significativa degli ingressi irregolari nell'Unione Europea avviene proprio attraverso le coste italiane, evidenziando come la dimensione marittima costituisca un vettore privilegiato per attività illegali transnazionali. Il traffico di esseri umani rappresenta solo una delle manifestazioni di un fenomeno ampio, che include traffici illeciti di armi, e attività della criminalità organizzata, accomunate dall'utilizzo delle rotte marittime come canale di accesso, difficilmente controllabile nella loro interezza.

Nel contesto delle guerre ibride contemporanee, occorre inoltre considerare una serie di azioni e attività difficilmente individuabili, quali infiltrazioni, sabotaggi e operazioni occulte, che contribuiscono a rendere un attacco meno riconoscibile e più complesso da contrastare.

È noto che il mar Mediterraneo sia solcato da imbarcazioni di svariate nazionalità; la stampa ha più volte riportato della presenza russa in acque internazionali, e in particolare di una flotta a largo della Sardegna. È stato sottolineato che navi russe, presenti in forza nel Mediterraneo, costeggiano l'isola, pur non violando i limiti territoriali. I loro movimenti, sono comunque attentamente monitorati sia dalle forze NATO sia da quelle italiane¹⁸; tuttavia la presenza di unità russe, è molto significativa per gli equilibri e la sicurezza delle acque nazionali, infatti, data la presenza di imbarcazioni internazionali, le coste italiane sono soggette anche alla possibilità di azioni di sabotaggio ai danni delle infrastrutture presenti nei litorali; oltre alla presenza di porti e *hub* di atterraggio dei gasdotti e delle reti di cavi-dati, le coste italiane ospitano una serie di infrastrutture energetiche fondamentali per il sostegno nazionale.

¹⁶ ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, *Mare e ambiente costiero. Stato dell'ambiente 2011*, Roma, 2011, p. 25

¹⁷ FRONTEX, European Border and Coast Guard Agency, *Risk Analysis 2023/2024*, Warsaw, Frontex, 2023, (<https://www.frontex.europa.eu/assets/>)

¹⁸ Sky TG24, *Nave russa vicino Sardegna: flottiglia monitorata da Italia e NATO* 4.02.2026

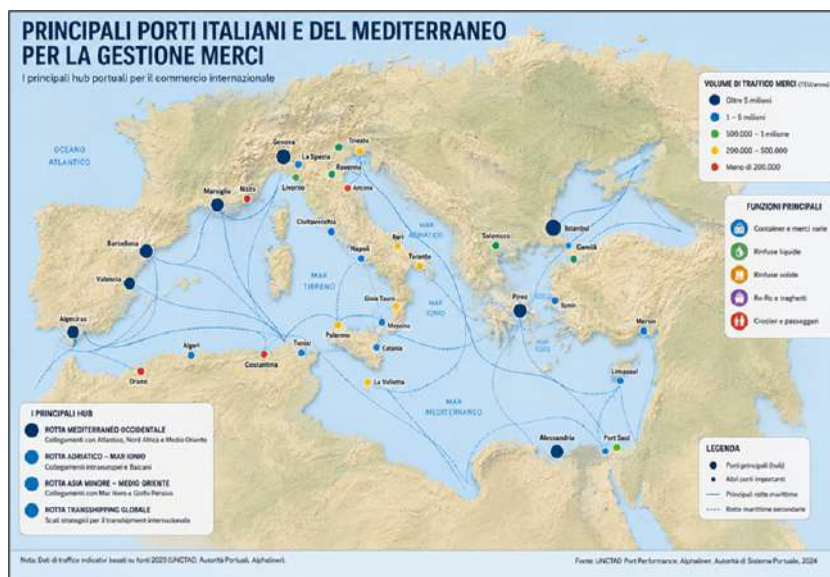


Fig. 2 – Porti, hub merci e infrastrutture critiche nel Mediterraneo / Infografica
Fonte: Dati elaborati da UNCTAD, Autorità portuali, Alphaliner 2023

7. Dalla criticità strutturale, alla dipendenza marittima

La posizione geografica dell'Italia, al centro del Mediterraneo, ha storicamente favorito lo sviluppo dei traffici marittimi, rendendo il mare storicamente, una risorsa materiale fondamentale per la crescita economica del Paese. Attualmente tale condizione si è tradotta in una marcata dipendenza dalle rotte marittime. Questo implica che eventuali interruzioni, anche temporanee, come l'attuale blocco dello stretto di Hormuz, crisi iniziata a seguito dell'attacco sferrato da Israele e dagli Stati Uniti contro l'Iran il 28 febbraio 2026, produce effetti a catena, sulla produzione industriale, sul commercio, più in generale, sulla stabilità economica, per i mancati approvvigionamenti con l'interruzione delle *supply chain*.

Nel contesto del Mediterraneo allargato, tale dipendenza si inserisce in uno spazio competitivo e instabile, caratterizzato dalla presenza di molteplici attori e dalla centralità di alcuni passaggi obbligati, un esempio è rappresentato dalla crisi del Mar Rosso tra il 2023 e il 2024, quando gli attacchi condotti dagli Houthi nell'area di Bab el-Mandeb hanno spinto numerose compagnie marittime a deviare le rotte attorno al Capo di Buona Speranza, con conseguente aumento dei tempi di trasporto e dei costi logistici anche per il sistema economico italiano¹⁹.

Analogo rilievo ha assunto il blocco del Canale di Suez nel 2021, causato dall'incagliamento della nave Ever Given, evento che ha dimostrato come la temporanea interruzione di un singolo *choke point* produce effetti immediati sulle catene di approvvigionamento europee e mediterranee²⁰. In questo scenario, la dipendenza marittima dell'Italia si traduce in una vulnerabilità strutturale: il Paese necessita di flussi costanti e sicuri, ma non dispone di un controllo diretto su tutte le rotte da cui dipende, perché il loro controllo è condizionato in larga parte, dalle azioni e dalla presenza di guerre, imposizione di dazi, e politiche commerciali concorrenti.

Allo stesso tempo, però, la centralità geografica dell'Italia nel Mediterraneo le consente di svolgere un ruolo di piattaforma logistica e commerciale, con i suoi porti di Genova, Trieste e Gioia Tauro, in grado di trasformare una condizione di dipendenza, in un fattore di forza. Ad esempio il porto di Genova, principale scalo italiano per volume complessivo di merci movimentate, ha un traffico che supera i 60 milioni di tonnellate di merci annue, a cui si aggiungono oltre 2,5 milioni di TEU (unità di misura dei

¹⁹ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, ICG, *The Houthi Threat to Red Sea Shipping*, Bruxelles/Washington, 2024, in (<https://www.crisisgroup.org/>)

²⁰ BBC News, *Ever Given: Suez Canal Blocked by Giant Container Ship*, 26.03. 2021, (<https://www.bbc.com/news/world-middle-east-56505413>)

container), e rappresenta dunque uno dei principali *hub* logistici del Mediterraneo occidentale, costituendo un punto di accesso privilegiato per le merci dirette verso il Nord Italia e l'Europa centrale ²¹. Il porto di Trieste, invece, riveste un ruolo strategico nel traffico energetico e nei collegamenti con l'Europa centro-orientale. Esso movimentava oltre 55 milioni di tonnellate di merci all'anno, di cui una quota importante è rappresentata da prodotti petroliferi, grazie al collegamento con l'oleodotto Transalpino (TAL), che rifornisce Paesi come Austria, Germania e Repubblica Ceca²². Il porto di Gioia Tauro, infine, rappresenta uno dei principali hub di *transshipment* del Mediterraneo, con una movimentazione che supera i 3 milioni di TEU all'anno. La sua posizione geografica, collocata lungo le principali rotte che collegano il Canale di Suez allo Stretto di Gibilterra, lo rende un punto strategico per lo smistamento dei container tra le grandi navi oceaniche e i porti regionali. A differenza di Genova e Trieste, la sua funzione è prevalentemente quella di piattaforma logistica riconosciuta a livello internazionale.

Questi dati confermano la piena centralità italiana nei traffici marittimi commerciali che interessano l'area europea. Se però, si guarda alla dimensione subacquea ci si accorge che i fondali marini, del Mediterraneo, assumono sempre più importanza strategica. Essi ospitano cavi sottomarini dove passa il 99% della connettività Internet e il 90% dell'approvvigionamento di idrocarburi²³. Questi fondali, non ancora del tutto esplorati, sono ricchi di materie prime e risorse naturali, petrolio, gas, minerali o specie viventi sedentarie. In tale prospettiva, non appare irrealistica l'ipotesi che l'Italia possa compensare la propria limitata profondità territoriale, attraverso l'estensione della capacità di influenza, controllo e gestione dei flussi marittimi, commerciali ed energetici che attraversano il Mediterraneo, accrescendo in tal modo la propria profondità strategica, includendo spazio e ambito marittimo.

Il Mediterraneo allargato rappresenta per l'Italia un fondamentale sistema di connessioni strategiche, nel quale convergono rotte commerciali, flussi energetici, collegamenti logistici e infrastrutture digitali. Sebbene il Paese non eserciti un controllo completo su tali reti di traffico, esso risulta fortemente influenzato dalle dinamiche che le attraversano. Questa posizione conferisce all'Italia rilevanti opportunità sul piano geopolitico ed economico, pur esponendo la Nazione a significativi fattori di vulnerabilità e dipendenza strategica.

Secondo le convenzioni di Montego Bay firmate dalle Nazioni Unite nel 1982, «Ogni Stato ha il diritto di stabilire l'ampiezza del proprio mare territoriale fino a un limite non eccedente le 12 miglia marine, misurate a partire da linee di base determinate conformemente alla presente Convenzione²⁴».

Ciò significa che l'Italia, contando solo le aree considerate dall'articolo, ha un'ampia proiezione sui fondali marini del Mediterraneo, più di ogni altro Paese, senza contare le aree marine al di fuori della giurisdizione nazionale, rispetto alle quali può esercitare interessi strategici, economici e di sicurezza, pur in assenza di sovranità diretta. È chiaro tuttavia, che operare al di fuori della propria giurisdizione, porta ad una maggiore esposizione internazionale, che ha come conseguenza la necessità di dotarsi di strumenti di protezione, efficaci nella difesa delle infrastrutture portuali e degli *hub* logistici.

8. Vulnerabilità e competizione nel bacino del Mediterraneo

Il Mediterraneo non può più essere considerato un bacino chiuso; al contrario, si è progressivamente affermato il concetto di "Mediterraneo allargato", espressione diffusasi in ambito strategico-militare a partire dagli anni Ottanta ed entrata stabilmente nel lessico della politica estera italiana. Tale nozione nasce dall'esigenza di delimitare uno spazio politico, economico e di sicurezza avente nel Mediterraneo il proprio fulcro geopolitico che si espande e si identifica in un ampio quadrante che comprende l'Europa meridionale, le regioni settentrionali e subsahariane del continente africano, il Corno d'Africa e il Medio Oriente²⁵. Riferendosi al Mediterraneo allargato, non si può considerare un bacino controllato da una sola potenza e facilmente governabile, ma come un'area di transito internazionale, che collega Europa, Africa e Medio Oriente, mediante *choke point*²⁶ strategici e cruciali

²¹ *Ports of Genoa – Dati statistici annuali, Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale*, 2026, (<https://www.portsofgenoa.com>)

²² Autorità di Sistema Portuale del Mare, *Dati statistici annuali del sistema portuale Adriatico Orientale*, 2026. (<https://www.porto.trieste.it/porto-di-trieste/statistiche/>)

²³ *Info Data - Il Sole 24 ORE*, (<https://www.infodata.ilssole24ore.com/>)

²⁴ ONU, United Nations, United Nations Convention on the Law of the Sea, 1982, art. 3.

²⁵ ANGHELONE F., UNGARI A. Ungari, *Sicurezza europea integrata: il Piano Mattei nel Mediterraneo allargato*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2024, p. 36.

²⁶ BERTOLOTTI P., *Choke points marittimi: strategie, geopolitica ed equilibri globali*, Università degli Studi di Genova, 2025, (<https://unire.unige.it/handle/123456789/11294>)

per la geopolitica e l'economia mondiale, perché nel contesto di Mediterraneo allargato, operano non solo l'Italia e i Paesi affacciatisi nel bacino mediterraneo, ma anche attori statuari e no, che esercitano un'influenza diretta sullo stesso, molti dei quali spesso minano il mantenimento della sicurezza e del normale transito di imbarcazioni. Tra questi "grandi attori" dotati di capacità militari, economiche e tecnologiche, la cui presenza nell'area risulta particolarmente incisiva, ritroviamo Stati Uniti, Russia e Cina, con l'Unione Europea che si trova nella particolare posizione di dover gestire dinamiche di sicurezza, cooperazione e interdipendenza, in un'area strategica sempre più competitiva.

Fino agli inizi del XXI sec. gli Stati Uniti consideravano il Mediterraneo allargato, un'area centrale e strategica, soprattutto per gli interessi che nutrivano in Medio Oriente e Nord Africa, testimoniato anche dai ripetuti interventi militari, come l'ultima grande operazione in Iraq, denominata "Iraqi Freedom" del 2003, e la presenza in Afghanistan conclusasi nel 2021.

Dall'amministrazione del Presidente Obama, gli Stati Uniti iniziarono un disimpegno dall'area, spostando l'attenzione verso l'Asia e l'area dell'Indo Pacifico, indicata come strategia "Pivot to Asia"²⁷. Il graduale disimpegno statunitense non equivale, tuttavia, a un vero e proprio vuoto di potere. Gli Stati Uniti continuano infatti a svolgere un ruolo determinante nel Mediterraneo allargato, sia attraverso la presenza di numerose basi militari dislocate sul territorio europeo, sia come membro dell'Alleanza Atlantica, anche se per voce dell'attuale Presidente, si profila un progressivo ridimensionamento delle partecipazioni ai dispositivi della NATO. Pur avendo ridefinito le proprie priorità strategiche globali, Washington mantiene quindi una significativa capacità di influenza politico-militare nell'area, contribuendo comunque alla stabilità degli equilibri regionali, e alla sicurezza dell'alleanza occidentale.

Strategia opportunistica è stata invece giocata dalla Russia che si è inserita negli spazi lasciati dalla potenza rivale americana, per espandere la propria influenza sul Mediterraneo allargato. La presenza russa nell'area si è concentrata principalmente in Siria e in alcuni Paesi, come la Libia, non direttamente, ma fornendo sostegno a favore di attori politici e militari o attraverso l'immissione di compagnie militari private²⁸, le cui operazioni sono state accertate in Paesi quali Siria, Libia, Ucraina e Repubblica Centrafricana. In tal modo, la Russia riesce a esercitare la propria influenza senza ricorrere necessariamente a un coinvolgimento militare diretto. L'obiettivo strategico consiste nell'acquisire accesso al Mediterraneo attraverso la presenza di basi militari, oppure mediante il controllo indiretto di aree instabili ma di elevata rilevanza energetica e geopolitica. Mosca si configura così come un attore capace di sfruttare i contesti di crisi, per consolidare la propria proiezione strategica, contribuendo ad accrescere il livello di competizione e di instabilità nell'area mediterranea allargata.

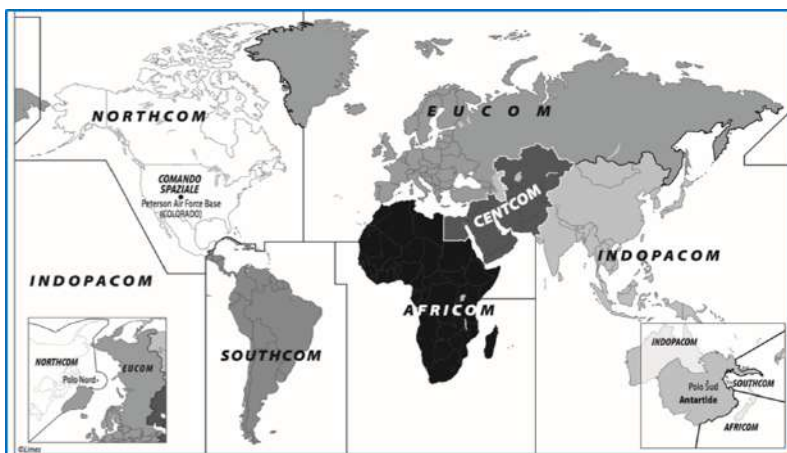


Fig.n. 3 – La presenza navale degli Stati Uniti nel globo
Fonte: Le basi dell'impero. Limes n. 12, 2019

²⁷ GIULIANI F., *Che cos'è il Pivot to Asia e perché è importante*, Inside Over, 27 settembre 2021, (<https://it.insideover.com>)

²⁸ REDAZIONE AVVENIRE, *Chi sono i mercenari del Gruppo Wagner, legione "fantasma"*, in *Avvenire*, 23 giugno 2023, url: https://www.avvenire.it/mondo/chi-sono-i-mercenari-del-gruppo-wagner-legione-fantasma_67986, (<https://www.avvenire.it>)

Un altro Paese che si è affacciato prepotentemente nel panorama del Mediterraneo allargato è la Cina. A differenza degli altri due grandi attori, la presenza cinese si fonda prevalentemente su strumenti economici e infrastrutturali. Attraverso la “*Belt and Road Initiative*”³⁴(BRI), nota come Nuova Via della Seta, Pechino ha progressivamente ampliato la propria influenza nella regione, investendo in porti, reti logistiche e collegamenti commerciali. Tale strategia consente alla Cina di inserirsi nei principali nodi del commercio internazionale, esercitando una forma di influenza basata sull’interdipendenza economica. In questo senso, il Mediterraneo allargato rappresenta un passaggio fondamentale per il commercio tramite le rotte marittime tra Asia ed Europa, rendendo l’area particolarmente rilevante per gli interessi cinesi. Attraverso l’acquisizione o la partecipazione alla gestione di infrastrutture portuali e nodi logistici, la Cina si è assicurata una buona continuità della linea di approvvigionamento in Occidente, pur lontano dai confini nazionali, riuscendo a rafforzare la propria presenza nelle reti commerciali europee e mediterranee.

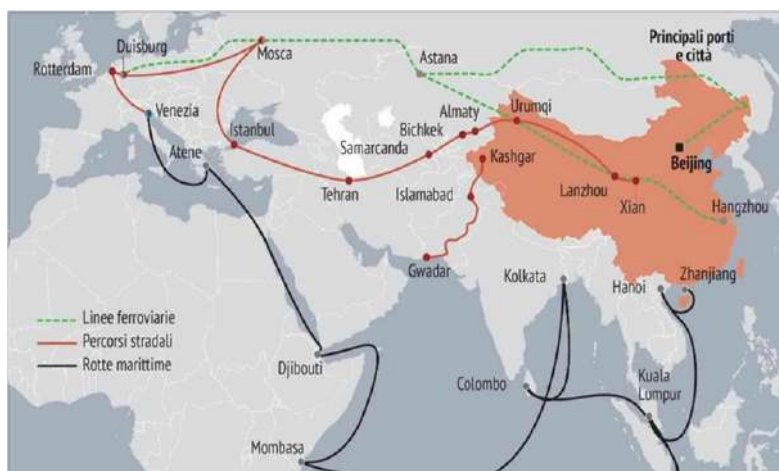


Fig. n. 4: Percorsi economici interessati dalle “vie della seta”

Fonte: Pubblicato da Avvenire il 6.12.2023 <https://www.avvenire.it/economia/lavoro/>

L’Unione Europea, invece, si trova in una posizione particolarmente complessa, in quanto, pur essendo direttamente interessata alla stabilità del Mediterraneo allargato, non dispone di una piena autonomia in ambito militare. La politica europea è il prodotto delle decisioni prese in accordo tra tutti gli Stati membri, sovente però i Paesi non sono concordi sulle questioni relative al controllo e alla sicurezza del Mediterraneo, rendendo ogni provvedimento non tempestivo e la strategia unitaria non sempre adeguata all’evoluzione di emergenze e conflitti in corso. A differenza di altri Paesi dell’Unione Europea, l’Italia rivolge una particolare attenzione alle dinamiche del Mediterraneo allargato, area che rappresenta un ambito prioritario per la propria politica estera e di sicurezza nazionale. Per esigenze legate alla profondità strategica e alla proiezione dei propri interessi, l’azione italiana non può svilupparsi in maniera pienamente autonoma, ma deve necessariamente collocarsi all’interno di un quadro multilaterale e multinazionale, NATO, ONU, UE. In tale contesto, le scelte strategiche risultano inevitabilmente influenzate dalle dinamiche competitive e dagli interessi delle grandi potenze presenti nell’area mediterranea. La percezione del rischio si è spostata dalla difesa dei confini fisici, alla protezione dei flussi strategici che garantiscono il funzionamento dello Stato, infatti in un contesto caratterizzato da globalizzazione economica, interdipendenza energetica e connessione digitale, la sicurezza nazionale non coincide più esclusivamente con l’integrità territoriale, ma con la capacità di assicurare la continuità operativa del sistema-Paese. Nel contesto strategico contemporaneo, il concetto di *supply chain* assume un’importanza centrale per la sicurezza nazionale e per la stabilità economica degli Stati. La catena di approvvigionamento non riguarda infatti soltanto il trasporto di merci, ma comprende l’intero sistema di produzione, distribuzione e circolazione di risorse strategiche, componenti industriali, energia, tecnologie e beni essenziali. Per un Paese come l’Italia, fortemente dipendente dal mare per il commercio estero,

l'approvvigionamento energetico e le comunicazioni, il Mediterraneo rappresenta non soltanto uno spazio geografico, ma una vera e propria infrastruttura vitale. La vulnerabilità di tali flussi può produrre effetti diretti sulla stabilità economica, politica e sociale nazionale. Di conseguenza, la tutela degli interessi strategici richiede un approccio ampio rispetto alla tradizionale difesa territoriale, orientato alla protezione delle linee di comunicazione marittima, delle reti logistiche e delle infrastrutture critiche che consentono al sistema-Paese di mantenere la propria funzionalità e resilienza.



Fig.n. 5 – Basi e armamenti Usa e NATO in territorio italiano

Fonte: La grande portaerei "Italia" La mappa delle basi USA in Italia - <https://www.quotidiano.net/cronaca/basi-americane-italia-fsoxed7b>

9. Riflessioni conclusive

L'argomentazione sviluppata, ha evidenziato che i conflitti moderni sono sempre più caratterizzati da una natura ibrida, che incide sulla sicurezza degli Stati, minacciandoli da più fronti. In questo contesto, le caratteristiche territoriali continuano a svolgere un ruolo determinante, poiché influenzano il grado di vulnerabilità e la profondità strategica di una Nazione.

L'Italia, all'interno del contesto geopolitico, presenta due aspetti contrastanti: se da un lato la forma peninsulare e la posizione geografica al centro del Mediterraneo rappresentano un vantaggio a favore di traffici e connessioni internazionali, dall'altro espone il Paese a una limitata profondità strategica e a una maggiore vulnerabilità rispetto a minacce esterne, soprattutto se provenienti dal dominio marittimo. Il concetto di Mediterraneo allargato ha incrementato la complessità dello scenario, evidenziando la presenza di molteplici attori statali e non statali, con interessi divergenti e spesso con atteggiamenti conflittuali.

In tale contesto, la sicurezza nazionale deve essere considerata, sia da un punto di vista territoriale, ma con maggiore determinazione, anche in relazione alla protezione delle infrastrutture critiche, delle rotte marittime e dei flussi economici.

Bibliografia

- Colombo, COLOMBO, A., *La grande trasformazione della guerra contemporanea*. Milano, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2015
- JEAN C., *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Bari, 2012
- JEAN C., *Geopolitica del XXI secolo*. Bari, 2004
- CERRETI C., MARCONI M., SELLARI P. *Geografia politica, geografia economica, geopolitica*. Bari, 2019
- FRANCHI M. *Guerra ibrida, marittimità e geopolitica, pubblicato in Rivista Marittima n. 1, 2022*
- BERTOLOTTO P. *Choke points marittimi: strategie, geopolitica ed equilibri globali*, Università degli Studi di Genova, 2025

- ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, *Mare e ambiente costiero. Stato dell'ambiente* 2011, Roma, ISPRA, 2011
- CLAUSEWITZ C. von, *Vom Kriege*, Berlino, 1832
- BOULDING K., (1910-1993), *Conflict and Defense: a General Theory*, New York 1963
- ANGHELONE F., UNGARI A. Ungari, *Sicurezza europea integrata: il Piano Mattei nel Mediterraneo allargato, Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 2024
- MAHAN A. T. *L'influenza del potere marittimo sulla storia (1660-1783)*, trad. it. di Flamigni A. Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1994

Sitografia

- “*Baltic Connector, esplosione e sospetto sabotaggio: cosa è successo*,” *Europa Today*, 10 ottobre 2023, <https://europa.today.it/attualita/baltic-connector-esplosione.html>.
- Frontex, *Risk Analysis for 2021*,” Frontex, 2022, https://www.frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Risk_Analysis/Annua_l_Risk_Analysis_2021.pdf.
- International Crisis Group, *The Houthi Threat to Red Sea Shipping*, 2024.
- *Il mare indispensabile ma non scontato*, tratto da: Limes, <https://www.limesonline.com/rivista/ilmare-indispensabile-ma-non-scontato-14640896/>.
- BERTOLOTTO P. *Choke points marittimi: strategie, geopolitica ed equilibri globali*, Università degli Studi di Genova, 2025, <https://unire.unige.it/handle/123456789/11294>. https://www.marina.difesa.it/media-cultura/editoria/marivista/Pagine/Rivista_Home.aspx
- <https://www.difesa.it/smd/staff/sottocapo/ugid/documenti-prodotti/31787.html>



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Osservatorio Strategico affonda le proprie radici nell'esperienza del Centro Militare di Studi Strategici (CeMISS), costituito nel giugno 1987, nell'ambito del Centro Alti Studi per la Difesa, con il compito di sviluppare studi e ricerche su tematiche politiche, strategiche e militari di interesse nazionale, rispondendo alle specifiche esigenze conoscitive e analitiche del ministero della Difesa.

Avviato come pubblicazione periodica alla fine degli anni Novanta, l'Osservatorio Strategico ha progressivamente consolidato un modello fondato sul monitoraggio continuativo degli scenari internazionali e sulla collaborazione tra esperti civili e militari.

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), che ha raccolto l'eredità del CeMISS proseguendo nel compito di rispondere alle esigenze del ministero della Difesa, è oggi responsabile dello sviluppo e del coordinamento di attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del ministro della Difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) e sulla base del programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del Centro Alti Studi per la Difesa – Scuola Superiore Universitaria ad Ordinamento Speciale (CASD-SSUOS).

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree:

- sviluppo organizzativo;
- strategia globale e sicurezza/scienze strategiche;
- innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security;
- giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

Oltre a ciò, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche e, per le specifiche attività d'istituto, si avvale di personale qualificato "ricercatore strategico" e "analista strategico" della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un ufficiale generale di brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di direttore.

Il ministro della Difesa, sentiti il capo di stato maggiore della Difesa, d'intesa con il segretario generale della Difesa/direttore nazionale degli armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i ricercatori stessi appartengono.

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2026 sono:

- Quadrante dell'Europa orientale;
- Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele;
- Quadrante Africa centro meridionale;
- Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti;
- Quadrante di proiezione sinica;
- Quadrante di proiezione russa;
- Quadrante dell'America meridionale;
- NATO: prospettive e possibili evoluzioni;
- Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche;
- Minacce ibride e asimmetriche.
- Altri argomenti di interesse Comparto Difesa

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*



